

3

ANNO VII - GENNAIO-FEBBRAIO 1979 - SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV/70



cem

mondialità

**I DONI
DEL FANCIULLO
ALL'UMANITA'**



LA VOGLIA DI COMUNICARE



**ARGOMENTI
PER L'ANNO SCOLASTICO 1978-1979**

Tema-base:

I DONI DEL FANCIULLO ALL'UMANITÀ

Temi specifici:

1. La spinta a crescere.
2. La gioia del creare.
3. La voglia di comunicare.
4. Il bisogno di vivere insieme.
5. L'invito a farsi uomo.

● Ogni numero della rivista fornisce all'insegnante una serie di articoli che, alla luce dell'azione inter-disciplinare, affrontano il tema specifico secondo le seguenti componenti: pedagogica, psicologica, religiosa, storica, geografica, politica etnologica, demologica, iconica, musicale.

● Altre pagine sono dedicate alla « proposta d'indagine e di ricerca », all'« anima dei popoli » (liriche scelte), a « la voce degli altri » (favole e leggende dei popoli extraeuropei), a « il fanciullo nel nostro tempo » (i problemi del fanciullo nei paesi del Terzo Mondo), a due o più « esperienze didattiche » ed al commento pedagogico-didattico della Dichiarazione dei diritti del fanciullo.

● In ogni numero della rivista è anche inserito il « Documento d'incontro » (otto pagine a due colori) per l'alunno: è un sussidio didattico che aiuta a riflettere creativamente sul contenuto di ogni tema specifico.

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a:

CEM-MONDIALITÀ - Via S. Martino 6 bis -
43100 PARMA - c.c.p. 25/10153

Abbonamento alla Rivista (inclusivo del « documento d'incontro ») L. 4.000.

CEM-MONDIALITÀ - Gennaio Febbraio
1979, Anno VII, n. 3
Rivista bimestrale di « Educazione all'incontro tra i popoli »

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bragazzi, M. Celli, M. Cruder, R. Quintavalla, L. Spurio, F. Tarasconi

Collaboratori: M. Arena, L. Barbieri, G. Bragazzi, F. Cassone, A. Conca, M.G. Facin, S. Garelli, B. Maggioni, T. Novelli, T. Oriana, C. Pedretti, R. Quintavalla, A. Saporiti, R. Soldi, F. Tarasconi, C. Volpi, D. Volpi

Segretario di redazione: Genesio Tosi

Impaginazione: Sandro Ferrante

Foto: Archivio, Carlesso, Costalonga, Tosi

Direzione, Redazione e Amministrazione: via San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, c.c.p. 25/10153

Direttore Responsabile: Vincenzo Mitidieri

Autorizzazione Tribunale di Parma 2 maggio 1959 - Stampato dalla Industria Grafica Valle Olona, Varese - tel. 0332/284016

SOMMARIO

Di là dalle frontiere (editoriale)	pag. 3
Tommaso Oriana La comunicazione educativa (componente pedagogica)	pag. 4
Franco Tarasconi Comunicazioni e radici affettive dell'io (componente psicologica)	pag. 6
Bruno Maggioni L'uomo è chiamato al dialogo (componente religiosa)	pag. 8
Rita Quintavalla Qualcosa devono dirsi i sassi (L'anima dei popoli)	pag. 10
Domenico Volpi Vivere nella storia è comunicare (componente storica)	pag. 12
Francesco Cassone Uno spazio per comunicare (componente geografica)	pag. 14
Esperienza didattica	pag. 16
Il Burundi, minuscolo stato nel cuore dell'Africa (il fanciullo nel nostro tempo)	pag. 18
Carlo Pedretti È solo la lingua che ci fa eguali (componente politica)	pag. 20
DOCUMENTO D'INCONTRO	
Raffaele Piras Nella comunione Il dinamismo della vita umana (la voce degli altri)	pag. 22
Silvano Garelli Tra i Burundi: nel nome del bimbo c'è il suo dono	pag. 23
Tina Novelli Il telefono della giungla (componente etnologica)	pag. 24
Clara Volpi La comunicazione non verbale (componente demologica)	pag. 26
M. Grazia Faccin Note di vita vissuta (cantastorie)	pag. 28
C.E.M. Mondialità: Il contributo per l'anno del fanciullo	pag. 29
Achille Abramo Saporiti Il terzo specchio: o della credibilità nella comunicazione iconica (componente iconica)	pag. 30
Angelo Conca Dall'arte dei suoni all'arte del comunicare (componente musicale)	pag. 32
Germana Bragazzi Un'alternativa alla comunicazione verbale (proposta d'indagine e di ricerca)	pag. 34
Fotogenia dei diritti del fanciullo	pag. 36
Mauro Arena Indicazioni bibliografiche e audiovisive	pag. 38

Un numero L. 800



ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

Di là dalle frontiere

Una delle « istanze » — per noi adulti — del mondo del fanciullo consiste nella improrogabile necessità dell'assoluta e universale interdipendenza degli uomini.

Una lettura attenta del mondo attuale ci aiuta, infatti, a percepire che esso, da un lato, avverte lucidamente la sua unità e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà; dall'altro, è caratterizzato da un duplice dinamismo: l'aspirazione all'uguaglianza e l'acquisizione della compartecipazione. L'una e l'altra come « segno » della riscoperta e della promozione della fraternità universale.

Sentirsi così « membri » della famiglia umana diventa pertanto « una realtà vitale — una comunicazione e una comunione vitali —, così che l'uomo è in grado di essere il custode di suo fratello, perché egli è per prima cosa intento ad essere fratello di suo fratello ».

L'essere fratello del proprio fratello — di là dalle differenze « di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere » — implica, a nostro avviso:

— l'uscire dal particolare, dal concetto chiuso di « tribù » per convivere e simpatizzare con l'altro;

— il capire che la vita umana ha senso soltanto nella comunicazione e comunione a livello universale;

— l'acquisire il senso della responsabilità e della solidarietà: senso, questo, che è « l'affrancamento da ogni forma e grado di egoismo ».

Di qui, la necessità di affrontare l'argomento dell'interdipendenza dei popoli alla luce della fraternità universale in termini di educazione. Ma di una educazione « nuova », la quale

— significa che bisogna assumere un atteggiamento responsabile nella vita a dimensione « mondiale »;

— implica che la vita e il destino degli altri ci debbono essere tanto preziosi quanto i nostri, e che la solidarietà va al di là dei legami di sangue o di razza;

— esige la promozione del senso dei valori spirituali.

Uno di questi valori è senza dubbio il dialogo come comunicazione interpersonale. Esplicito, a questo riguardo, il principio decimo della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo: « Il fanciullo (...) deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra tutti i popoli, di pace e di fraternità universale e nella consapevolezza dei suoi simili ». E non lo è meno esplicito l'articolo 26/2 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo: « L'istruzione (...) deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi (...) ».

« È venuto il tempo — osservava R. Tagore — che le barriere artificiali crollino. Sopravviverà solo ciò che è fondamentalmente compatibile con l'universale. Tutto quanto si è posto al riparo del particolare, perirà ». Così, la conoscenza dell'uomo d'oggi, la sua esperienza, il suo spirito critico, la sua azione e la sua stessa personalità « dipendono dal modo con cui si è aperto ai grandi problemi della sua vita in spazio mondiale, esige che l'educazione-cultura si trasformi da « monologo » (cultura etnocentrica) in « dialogo » (cultura planetaria). Educarsi al dialogo, e viverlo, non implica affatto una disattenzione alla identità culturale della propria nazione, patrimonio di ricchezza indispensabile per la formazione della personalità sia dell'adulto sia del fanciullo. Ciò che importa è che sul piano di un dialogo planetario, ognuno porti la voce autentica del suo gruppo etnico, ma senza accompagnarlo con la volontà di dominio e di sopraffazione.

Nella misura, infatti, in cui il dialogo diventa un modo di vivere la comunicazione interpersonale, un modo di vivere nel mondo o, meglio, un modo di essere consapevole del mondo, ciascuno di noi è posto nella condizione veramente umana di conoscere e capire l'altro e, ancora più compiutamente, di rinascere nell'altro.

Dialogo « aperto » quindi, — di là dalle frontiere dell'egoismo individuale e comunitario —, il cui obiettivo dev'essere la ricerca di una base per un discorso comune. Base che consiste, secondo l'antropologo Carlo Tullio Altan, in quel codice di trasformazione che, salvando l'originalità dei mondi di cultura che vengono a contatto fra loro, permetta la traduzione del sistema di valori caratteristico dell'uno nei termini di quello caratteristico dell'altro, e permetta così un dialogo e non solo un monologo, come nel caso dell'etnocentrismo coloniale, o un dialogo fra sordi, come nel relativismo culturale.

La comunicazione educativa

Il comunicare consiste nel trasferire informazioni da parte di un trasmettente ad un ricevente. Lo schema del processo comunicativo può essere così sintetizzato:

- un comunicatore forma un messaggio (processo psicologico);
- lo emette attraverso canali fisiologici o tecnologici;
- il messaggio è denso di significato *denotativo* (se si riferisce al codice linguistico del comunicatore), *connotativo* (collocato nel contesto della situazione in cui viene trasmesso) *sintattico* (ordine dei segni);
- il ricevente riceve il messaggio

dualità, d'individualizzazione e di socializzazione.

La comunicazione opinante e cooperante si differenzia dall'educazione (pur incidendo indirettamente in essa) che ha esplicitamente dei fini (prossimi e lontani) ed il formarsi — da parte di ogni persona — di valori autosufficienti, di consape-

segue quella attuale audiovisiva, in cui un pubblico — vasto eterogeneo anonimo — ha un'esperienza comunicativa rapida e transitoria, in cui il comunicatore opera all'interno di un'organizzazione (burocratica e tecnologica) che filtra e modifica il messaggio, in cui il recettore è passivo e non ha rapporti lineari ed in-

4 COMPONENTE PEDAGOGICA di Tomaso Oriana

(processo fisiologico), lo interpreta (processo psicologico);

— un flusso energetico si stabilisce tra i due comunicanti (secondo il principio cibernetico della dualità di energia ed informazione, aumenta la gamma informativa con l'applicazione d'energia);

— l'emittente *codifica* il messaggio scegliendo dei significanti (parole, suoni, gesti, ecc.) o delle combinazioni di significati adatti ad esprimere qualcosa ed a renderli intelligibili al destinatario;

— il ricevente *decodifica* il messaggio, cioè lo interpreta dopo aver reperito i significati (= rappresentazioni psichiche di contenuti) veicolati dai segni scelti dal comunicatore.

Condizioni interdipendenti ed ineliminabili della comunicazione sono: il linguaggio, la società, la cultura.

Il *linguaggio* è il tratto distintivo degli esseri umani che scelgono, ordinano o combinano segni e simboli con l'intenzione di comunicare.

La *socialità* sta nel rapporto comunitario organizzato che consente scambi, relazioni, trasmissioni di modelli e di esperienze.

La *cultura* rende possibili il costituirsi del linguaggio e della società; obbiettiva, soggettivizza e rende ricordabili esperienze; fa sì che la comunicazione sia una interazione tra il comunicante ed il ricevente.

La comunicazione può avvenire a livelli di:

— *conoscenza*, per cui si ha trasmissione di notizie;

— *volontà*, la quale porta al costituirsi di opinioni e di giudizi di valore;

— *azione*, che conduce alla cooperazione nel produrre, nei servizi, nell'assistenza, nei giochi.

La comunicazione conoscitiva si differenzia dall'istruzione specifica in quanto quest'ultima è organizzata secondo criteri di strumentalità, di basilarità, di multilateralità, di gra-

volezza, di autodomínio, di criticità, di creatività.

La comunicazione educativa si svolge sotto la spinta dell'intenzione a farsi uomo e perciò costituisce la leva del progresso individuale e sociale. Purtroppo l'odierna comunicazione di massa, invece di essere una base pre-educativa, si risolve in antieducazione e nel migliore dei casi in non-educazione.

Le odierne comunicazioni di massa

Prima dell'invenzione della stampa, il rapporto comunicativo era in genere diadico, faccia a faccia, in presenza e con la compartecipazione dell'emittente e del recettore ad un codice comune. I messaggi, anche quelli manoscritti ed iconici erano destinati ad una particolare comunità; le stesse manifestazioni spettacolari, le festività, le opere pittoriche destinate ad un vasto pubblico, non erano guidate, controllate, polarizzate a livello comunicativo, come avviene ai nostri tempi di alfabetizzazione universale, di proselitismo, di propaganda e di consumismo. Dopo più di tre secoli si crearono le condizioni — economico-politiche, psicologiche e tecnologiche — per una società e per una cultura di massa. È di massa la società che si struttura nell'abolizione delle barriere tra individui e gruppi umani. È di massa la cultura livellata, standardizzata, non creativa. In connessione con la massificazione, si costituiva la grande editoria, si formavano i grandi apparati cinematografici e radiotelevisivi.

Industrializzazione e tecnologia perfezionavano le trasmissioni comunicative a distanza, la loro conservazione nel tempo, la loro diacronicità e nel contempo le rendevano sempre più manipolate, sempre più impersonali, sempre più indipendenti dalla consapevolezza e dalla conoscenza alfabetica dei destinatari. Ad una civiltà scritturale

teragenti con l'autore della comunicazione, in cui il contenuto del messaggio si identifica col « medium ».

I grossi e complessi organismi che presiedono alle attrezzature tecniche, necessarie alla produzione, riproduzione e diffusione dei messaggi, hanno intenti economici, commerciali o partitici e perciò ritengono i fruitori del mass-media degli oggetti amorfi e atomizzati, pronti sempre a rispondere immediatamente ed uniformemente agli stimoli comunicativi, e perciò lasciano cadere il flusso della comunicazione come una pioggia che impregna ciascuno allo stesso modo, e perciò cercano il consenso alle norme di comportamento che propinano. Ne segue un'inculturazione in cui i membri della massa s'identificano con i personaggi dei « media », rivivono inconsciamente situazioni audiovisualizzate, cercano il benessere materiale e rimangono fermi nell'immaturità spirituale.

Questa impostazione, questo svolgimento, questi risultati dei mass-media non consentono di creare un humus preeducativo, una disponibilità all'evoluzione, una motivazione al progresso umano, per quanto, tutti, in misura maggiore che nel passato, hanno la possibilità di apprendere, di conoscere le esperienze degli altri, di predisporre all'elevazione ed allo sviluppo. Questa possibilità, purtroppo, si disperde per la vastità dei messaggi e delle sollecitazioni, è ostacolata da un prevalente comportamento incosciente, imitativo ed emotivo, è frustrata dall'incomunicabilità che si stabilisce tra i detentori ed i fruitori, tra gli stessi utenti delle comunicazioni di massa. Questa situazione incide negativamente, in particolar modo, sull'educazione dei fanciulli.

La comunicatività del fanciullo

I fanciulli dei nostri tempi — che vivono nelle società industrializzate,

tecnologicamente avanzate ed in stato di crisi globale — si trovano in una situazione trivalente:

I) per l'età cronologica e mentale, sono inquieti, curiosi, combattivi; vogliono emergere, fare le esperienze più varie, apprendere e organizzare il loro mondo; cercano di superare l'ingenua sicurezza di sé, non accettano per buone le affermazioni degli adulti, prendono iniziative personali, non amano la solitudine e vedono nella compagnia dei coetanei e degli adulti, la possibilità di espandere la loro personalità. Tutte queste tendenze si riassumono nella gioiosa voglia di comunicare, che oscuramente sentono

nella critica del consenso e del dissenso, a mediare con la loro testa quanto viene loro propinato senza cadere facilmente nell'imitazione e nell'identificazione.

Scuola e comunicazione

Questo triplice compito deve essere assunto da una scuola educativa. Purtroppo, nelle strutture scolastiche del passato e del presente: — si privilegia la verbalità, non si

gruppo, teatro, musica, disegno, manualità, a condizione che la partecipazione di ciascun scolaro sia personale, creativa, attiva. Può incorporare i prodotti dei mass media, filtrarli, mediarli nel ripensamento, nella discussione, nella rielaborazione, nell'interpretazione, nel giudizio circa la convenienza della loro accettazione o meno.

L'importante è accogliere, favorire, accrescere la comunicazione fra scolari e gruppi sia sotto l'aspetto

come condizione imprescindibile di crescita, di acquisto di autonomia e di realizzazione di sé stessi.

II) Dal punto di vista socio-familiare la comunicatività dei fanciulli è capovolta nell'incomunicabilità. La famiglia nucleare, la meccanicità e la violenza, i rumori, i discorsi scuciti, contraddittori e interrotti, la frette del vivere che li circonda, tutta l'atmosfera in cui sono immersi congiura ad emarginarli ed a consentire loro urla, slogan, frasi fatte. Il colloquio sereno, il dialogo costruttivo, il comunicare interattivo non sono possibili in un mondo che non capisce che per sopravvivere sia necessaria complementarietà di tutti gli esseri umani in tutti gli aspetti dell'esistenza.

III) I fanciulli, frustrati nella loro voglia di comunicare, sono ricacciati a subire la congerie d'informazioni dei mass-media, ad accumulare messaggi e sollecitazioni pubblicitarie, a consumare dispersivamente i beni culturali loro propinati, ad essere eterodiretti in direzioni contrastanti, in un periodo in cui, per l'età fanciulla, l'immaturità non offre loro capacità di gustare, di giudicare, di discriminare e di scegliere. I fanciulli vengono livellati, conformizzati, passivizzati; vengono scoraggiati negli sforzi personali, si offre loro il prodotto già confezionato, modelli e miti che portano all'acriticità e ad una visione distorta del mondo.

Questa situazione trivalente può essere incanalata educativamente nel favorire la spontanea comunicatività dei fanciulli, nell'eliminare — almeno in famiglia e a scuola — la condizione d'incomunicabilità, nell'utilizzare le informazioni dei mass-media in dati e mezzi per una formazione qualitativa. Le comunicazioni di massa possono essere fruite positivamente, se i fanciulli sono preparati a riceverle, a reagire ad esse, a distinguere i messaggi



Per il fanciullo la voglia di comunicare è condizione imprescindibile di crescita, di autonomia e di realizzazione di sé.

tiene conto dell'invadente civiltà audiovisiva, tutto è fatto per ascoltare (secondo l'ormai vecchia accusa del Dewey), per assorbire passivamente, per non dialogare;

— la comunicazione si limita alla presentazione di « una cultura monumentale » da parte dell'insegnante e alle interrogazioni, agli scritti degli scolari;

— i materiali ed i sussidi didattici, l'ordinamento per classi, lo svolgimento degli stessi compiti non consentono i rapporti comunicativi interpersonali tra gli allievi.

Questa situazione scolastica va sbloccata dagli insegnanti, se si convincono che l'esperienza culturale del fanciullo non è racchiusa e tanto meno conclusa nell'ambito della scuola; che oggi le stimolazioni, le occasioni, le nozioni ed i modelli dei mass media prevalgono su ciò che la scuola può offrire e che spesso sono in competizione ed in contraddizione con gli insegnamenti scolastici; che l'interazione comunicativa degli scolari in tutte le materie ed in tutte le attività costituisce la base dello sviluppo.

La didattica adeguata alla comunicazione educativa può inglobare — vivificandoli — i metodi già in uso: dialoghi, ricerche, lavori di

strumentale (dare il possesso di abilità nel colloquio), sia sotto l'aspetto formale (sviluppo dei poteri logici, accumulo di esperienze esterne, sensibilità).

L'inserire i nuovi canali di comunicazione nel circuito scolastico ha la triplice funzione:

— di annullare e neutralizzare gli effetti dannosi dei mass-media;

— di agire sull'emotività (contagio) indirizzandola ad un comportamento positivo;

— di svolgere l'educazione intellettuale alla comprensione, all'accettazione dei diversi punti di vista, alla manifestazione della retrocomunicazione (riflessione, critica, scelta). In tal modo i fanciulli-scolari sono decondizionati, liberati dalle pesanti pressioni dei mass-media, dagli influssi d'un ambiente socio-culturale in crisi.

La comunicazione educativa non è fine a se stessa, se si stabilisce un rapporto costante tra il dire ed il fare, tra teoria e pratica. La voglia di comunicare del fanciullo non è puramente un bisogno verbale e iconico, bensì un bisogno di interagire in tutte le forme che contribuiscono alla sua crescita umana. Gli educatori non devono deludere la soddisfazione di tale bisogno.

La psicologia sociale, disciplina che si serve in parte dei metodi e dei contenuti della psicologia e di quelli della sociologia, è in grado di fornire un proprio contributo originale e autonomo alla comprensione delle dinamiche con cui si struttura la personalità, proprio partendo dall'analisi delle *comunicazioni interpersonali*.

Due piani differenti di realtà

È noto che le tendenze di una mentalità tipicamente pragmatica ed

sociale, creati dalla cultura in cui l'individuo si trova inserito. Ora, è proprio la contraddizione tra le esigenze di questi ultimi e l'esperienza di scacco e di insuccesso nei nostri rapporti con gli altri, a instaurare i processi morbosi.

Disgregazione dei rapporti sociali e patologia

La salute mentale consiste dunque, secondo Sullivan (H.S. Sullivan, *Teoria interpersonale della psichiatria*,

infantile. Ma la valorizzazione delle relazioni sociali si spinge ancora oltre in Karen Horney (K. Horney, *I nostri conflitti interni*, Martinelli, 1971), la cui impostazione teorica si avvicina molto al relativismo antropologico. Il patologico viene visto ancora come una devianza delle norme culturali, ma esso varia con il mutare dei contesti sociali. Non sono esclusivamente le frustrazioni degli istinti, oppure i traumi risalenti alle prime esperienze infantili, a porre le radici del comportamento malato. Sono soprattutto i fattori « attuali », le contraddizioni e l'osti-

6 COMPONENTE PSICOLOGICA di Franco Tarasconi

Comunicazioni e radici affettive dell'io

empirica, hanno portato negli Stati Uniti ad una revisione della psichiatria e della psicanalisi tradizionale, in termini sempre più sociologici e culturali. Il concetto di « nevrosi della civiltà » già sviluppato in forma prevalentemente filosofica da Freud, viene ripreso ed affrontato in tutte le sue conseguenze, sia teoriche che pratiche, da quegli autori che in America, per le loro nuove posizioni vengono chiamati « neo-freudiani ». Con Harry S. Sullivan, la malattia mentale non è più una turba dell'individuo singolo e della sua personalità, ma viene piuttosto vista come una alterazione dei rapporti interindividuali.

Pertanto, sia l'indagine eziologica che la terapia perdono l'esame non del singolo come sede del disturbo, ma il tentativo di ristabilire quelle trame dei *rapporti interpersonali* e *affettivi* che si presentano come patologici. Sullivan trascura del tutto la classica distinzione freudiana tra *Io*, *Es* e *Super-Io* e individua l'origine di ogni equilibrio psichico nei conflitti, risalenti in buona parte all'età infantile, tra l'*Io* individuale e il contesto familiare e sociale. Inoltre, se per Freud è il principio del piacere come « libido » a indirizzare il comportamento dell'uomo, invece per lo psichiatra americano i *bisogni* si articolano su due differenti piani di realtà: quelli *biologici* (fame, sete, bisogno di muoversi, sessualità, ecc.) e quelli di tipo

Feltrinelli, 1962), nella capacità dell'individuo di adattarsi felicemente, fin da bambino, alle norme di condotta imposte dal gruppo. Infatti più troviamo difficoltà di buon inserimento, più facilmente si instaura la *tendenza anomica* alla fuga nell'immaginazione e in un mondo fittizio.

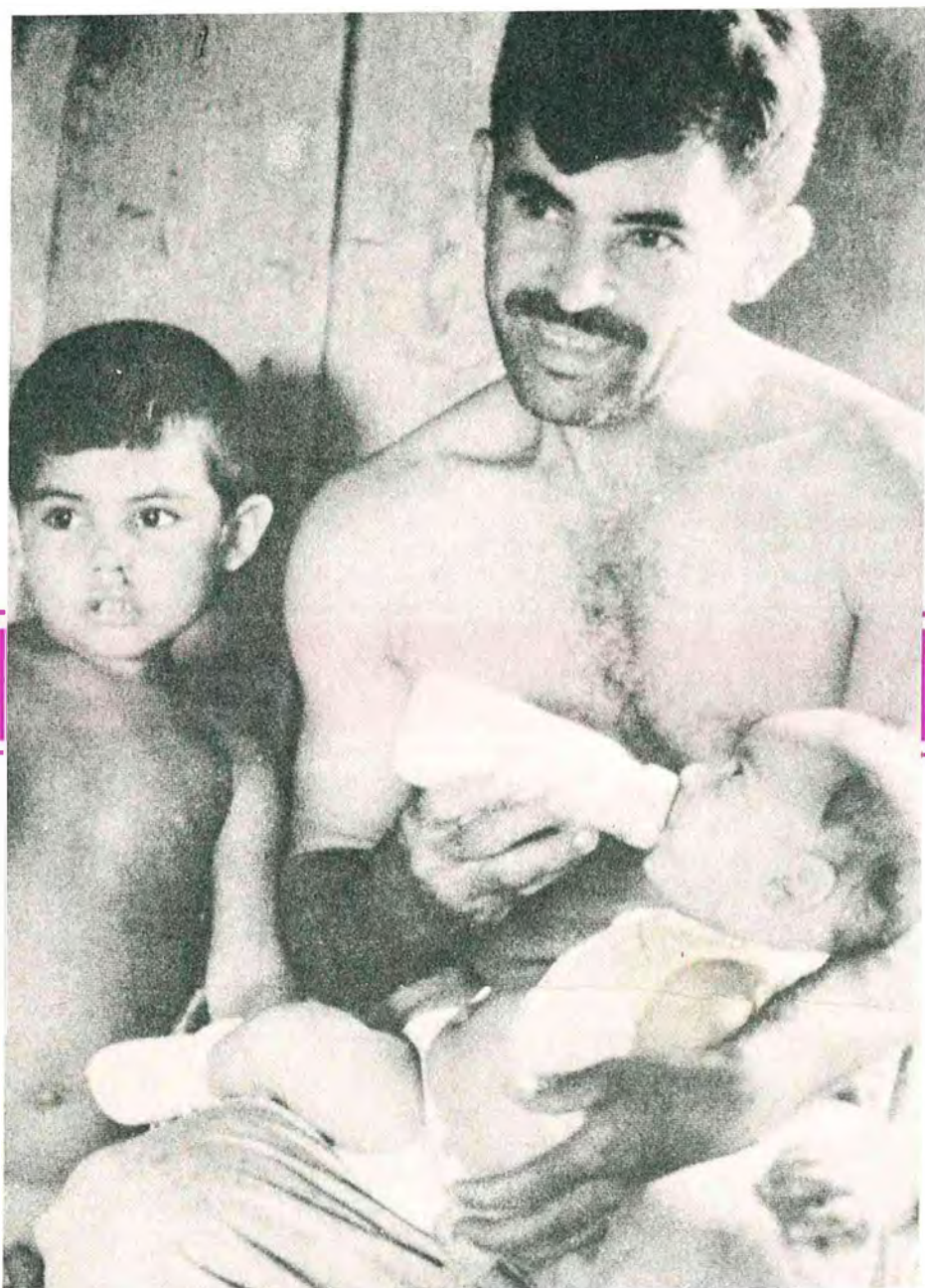
È quindi soprattutto la disgregazione dei rapporti sociali che apre la strada alle dinamiche psicopatologiche che culminano nel dissolvimento dell'*Io*. Da queste considerazioni consegue quella *terapia della comunicazione* e delle *relazioni interpersonali* che ha giustamente reso famoso Sullivan e ne costituisce sicuramente la parte più interessante dal punto di vista psicologico. Così, nel delineare i complessi legami che uniscono gli individui fra di loro e con la struttura sociale che li accoglie, vengono definiti concetti molto importanti come quello di *empatia*, di *esperienza prototassica* e *paratassica*, i quali sono tutti modi di comunicazione la cui verità va ben oltre al significato fonetico delle parole, perché si legano saldamente all'esperienza culturale e al vissuto dell'individuo.

Sono queste sottili focalizzazioni sulle dinamiche dei processi malati, in cui grande parte ha l'ambiente sociale circostante, che devono essere tenute nel giusto conto, se si vuole interpretare correttamente una sana prospettiva della *crescita*

lità dell'ambiente, che permettono l'instaurarsi dell'ansia e il perdurare di atteggiamenti regressivi e arcaici nell'adulto.

La terapia, perciò, non consisterà più solamente nel portare alla luce i complessi profondi e repressi, ma nel tentare di risolvere i conflitti tra l'*Io* del paziente e il suo ambiente sociale. Per la Horney si tratta di ridare valore e fiducia alla personalità spirituale e naturale, ancora incontaminata nel bambino, e di avere il sopravvento sulle tendenze che nella società conducono alla repressione dei sentimenti spontanei, i quali ultimi non coincidono necessariamente con l'*Es* irrazionale ed egocentrico di Freud. Sono i fattori culturali che stanno all'origine dei comportamenti nevrotici che devono essere affrontati e resi innocui. Se per la psicanalisi classica erano i fenomeni psichici a spiegare quelli sociali (la guerra con l'istinto di morte, l'eccessivo accumulo di beni materiali mediante il complesso anale, ecc.) in K. Horney abbiamo un capovolgimento di tale prospettiva.

È la società contemporanea, con le sue contraddizioni e il suo alto potenziale ansiogeno, a porre le basi della nevrosi collettiva e a disturbare la *comunicazione*. Esiste, infatti, una grossa contraddizione nella nostra civiltà, pagata a caro prezzo soprattutto nei paesi del Terzo Mondo, la quale non può non ripercuotersi nefastamente sul nostro equilibrio e che mina la fiducia che l'individuo ha in se stesso. Da un lato noi siamo presi da una smania di competitività economico-sociale che finisce con il compromettere i nostri rapporti interpersonali, il senso di amicizia e la stessa concezione della famiglia; dall'altro ci affermiamo portatori



« Un uomo nuovo! Abbiamo mai pensato con serio raccoglimento a quel che ciò implica? Un uomo nuovo, un uomo veramente nuovo è la rinnovazione di tutti gli uomini, perché tutti acquistano il suo spirito, è uno scalino di più nella penosa ascensione dell'umanità. Tutte le civiltà non servono che a produrre culture; e le culture producono uomini. Che bellezza veder sorgere dai detriti di una civiltà un uomo nuovo! L'albero moribondo dà il suo ultimo seme, si distrugge e la sua materia putrefatta serve, coi resti del suo fogliame, di concime per l'albero nuovo. Un uomo nuovo è una nuova civiltà ».

(Miguel de Unamuno)

dell'ideologia cristiana con tutte le sue implicazioni di amore e di fraternità. Questa profonda dicotomia, tra il mondo reale e quello ideale, crea negli individui più deboli e se vogliamo anche più sensibili, l'autoconvincimento che la colpa di questa non avvenuta conciliazione sia un fallimento da addossare più a responsabilità personale che ai modelli e alle strutture sociali in cui ci troviamo immersi senza via di scampo. Per la Horney, in definitiva, proprio questa specie di circolo vizioso della nostra cultura, la quale chiede nello stesso tempo ad ognuno di noi il rispetto del prossimo e la sua spietata distruzione, è il maggior responsa-

bile delle nevrosi e dei *disturbi di comunicazione* in genere. La psicanalisi e la psichiatria hanno finito così per sconfinare nel campo dell'etica sociale.

Tuttavia anche nella Horney, se pur si afferma come predominante il riferimento ai condizionamenti sociali, manca, come d'altra parte in quasi tutti i neo-freudiani, l'analisi da un punto di vista filosofico e storico dei problemi umani.

Educazione dell'uomo e psicologia umanistica

L'unica eccezione in questo senso è forse rappresentata da Erich

Fromm, il quale superando l'analisi psicosociale, tenta un approccio non destoricante ed esclusivamente psicologico alle strutture ansiogene rappresentate nel nostro sistema culturale dal predominio tecnologico e industriale.

Partendo dalla critica della presunta « società sana » in contrapposizione all'ipotesi di una « patologia della normalità », Fromm si serve del concetto di *alienazione* usato in senso più complessivo di quello marxiano, per porre le basi di una *psicanalisi umanistica*, la quale tenga conto di una corretta definizione di

7

ciò che è la « natura umana » (E. Fromm, *Dalla parte dell'uomo*, Astrolabio, 1971). Quest'ultimo, per Fromm, non può essere un concetto relativistico: se si vogliono veramente affrontare gli elementi che favoriscono uno stato di angoscia patologico nell'uomo contemporaneo, oltre che ad un'azione sulle strutture storiche, bisogna inventare un *nuovo tipo di educazione* che riscopra la *naturale voglia di comunicazione affettiva* (naturale soprattutto nel bambino), la quale prepari l'uomo alla vita e ne promuova creativamente una autentica rinascita e riforma interiore.



La Parola di Dio si ostina ad affermare che l'uomo è una « struttura di dialogo »: si realizza nel dialogo e si aliena nella solitudine. E giustamente: nell'uomo la voglia di comunicare è prepotente. Ma nonostante questo, la storia testimonia (e la Bibbia ne è consapevole) che nell'uomo può prevalere la tentazione contraria. L'uomo spesso « comunica male »: c'è un parlare che si apre all'ascolto e c'è un parlare che si chiude all'ascolto. C'è un parlare alla pari (nella libertà, nel rispetto dell'altro) e c'è un parlare che pretende imporsi, c'è un parlare che

dialogo. Così Dio dona all'uomo un « aiuto che gli stia di fronte », quasi una sua replica, un corrispondente:

« Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: questa volta essa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta ».

La donna « fu tratta » dall'uomo e questo significa che uomo e donna

sé, l'uomo si aliena: non più il dialogo ma la divisione, non più un rapporto nella libertà ma l'oppressione: « verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti *dominerà* ».

Babele e Pentecoste

A dispetto del progetto di Dio e dell'intima vocazione dell'uomo, la storia umana sembra un continuo cammino verso la divisione. Tale, almeno, è la lettura che ne fanno i primi capitoli della Bibbia. Da Adamo alla torre di Babele è una continua disgregazione: le lingue si

8 COMPONENTE RELIGIOSA di Bruno Maggioni

L'uomo è chiamato al dialogo

unisce e c'è un parlare che divide. Su tutto questo la Bibbia (a modo suo, come sempre) riflette.

« Non è bene che l'uomo sia solo ».

Il racconto di Genesi 2-3 (un racconto antichissimo che gli specialisti fanno risalire alla fine del regno di Salomone) è noto: la creazione di Adamo e la sua collocazione nel giardino, la creazione di Eva, il peccato e le sue conseguenze.

Non ci interessa tutto il ricco contenuto di queste pagine, ma soltanto quei risvolti (e non sono pochi) che riguardano l'uomo.

La caducità dell'uomo e la sua parentela con la terra sono evidenziate dalla sua origine dalla polvere, dal suo ritorno alla polvere (3,19) e dal gioco di parole adam-adamà (terra-terrestre).

Ma l'uomo è un essere vivente in forza di un secondo intervento di Dio, che gli soffia nelle narici l'alito della vita. L'uomo viene dalla terra ma si stacca dalla terra.

Dio colloca l'uomo nel giardino perché lo coltivi e lo custodisca. Il lavoro fa parte dell'uomo.

All'uomo viene data una proibizione, ma sullo sfondo di una permissione generale (2,16). Dio dà all'uomo uno spazio di libertà e nel contempo un limite.

Ma ecco il punto che ci interessa più direttamente: all'uomo non basta semplicemente esistere, né gli bastano il lavoro e il dominio sugli animali. Ritrova se stesso uscendo dalla solitudine e entrando in un

hanno la stessa natura: cosa che spiega l'attrazione e l'unione profonda che si stabilisce tra i due. Uomo e donna sono « parenti » come risulta dal nome *is-isha* (che in italiano si dovrebbe poter tradurre: uomo-uoma) e dalla formula di parentela che Adamo usa per salutare la donna: « osso delle mie ossa e carne della mia carne ».

Dunque Dio non abbandona l'uomo alla solitudine, ma lo chiama alla comunione (un dialogo alla pari). L'unione fra l'uomo e la donna, a cui il testo allude, va oltre la sfera puramente sessuale, per indicare che la comunità e il dialogo sono indispensabili all'uomo per divenire persona.

Ma la realtà e la storia dell'uomo non diventano comprensibili semplicemente ricostruendo le linee del progetto di Dio. L'esperienza che l'uomo concretamente vive è segnata dal peccato e dalla contraddizione. Nell'uomo c'è il progetto di Dio e la possibilità della sua smentita. Per questo il racconto prosegue (Gen. 3) parlando della tentazione e del peccato di Eva e di Adamo.

Il peccato consiste nel pensare Dio invidioso (dà un ordine per salvare il suo dominio sull'uomo anziché per liberare l'uomo) e, di conseguenza, nel sottrarsi al suo progetto e farsi la misura del bene e del male: decidere da sé, non in obbedienza. Ma è proprio questo « farsi Dio » che crea nell'uomo il disordine e nella storia la contraddizione. Allontanandosi da un progetto per il quale fu pensato e volendo fare da

confusero e gli uomini si dispersero:

« Il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo.... e disse: Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro. Il Signore li dispersse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città ». (Gen. 11,5 5-8).

Ma a Pentecoste — con l'arrivo dello Spirito — inizia il cammino a rovescio: uomini di lingue diverse incominciano a intendersi e a ritrovarsi.

« Si trovavano allora in Gerusalemme giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé e dallo stupore dicevano: costoro che parlano non sono forse tutti galilei? E come si spiega che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? » (Atti 2,5-8).

A Babele Dio distrugge un dialogo che gli uomini volevano costruire. Ma non era un dialogo, bensì una oppressione. Il racconto della Genesi allude infatti ai grandi imperi della Mesopotamia e al sogno dei diversi imperatori che pretendevano dominare da mare a mare: una « unione » fondata sul dominio e sulla pretesa dell'uomo di sostituirsi a Dio (« facciamo una torre la cui cima arrivi al cielo »). Tutto il contrario a Pentecoste, dove uomini di lingue diverse si incontrano e comprendono. È un dialogo dono dello Spirito, non un tentativo idolatra dell'uomo; ed è un dialogo che avviene nella libertà e nel consenso, non nella imposizione.

La comunità cristiana nasce, dunque, per una missione di dialogo.

Ciò nonostante resta vero che la stessa comunità conosce — da sempre — anche la tentazione della divisione. Il fatto è che il dialogo non è mai un possesso assicurato: è invece una continua e rinnovata vittoria sul peccato, sempre in agguato.

Il dialogo è per il credente un miracolo che si può solo chiedere come un dono, umilmente, ed esige conversione e vigilanza.

La rivelazione: un dialogo

La Bibbia utilizza per esprimere il rapporto di Dio con l'uomo la cate-

goria della « comunicazione » (rivelazione). Dio « parla » e comunica. Le caratteristiche di questa comunicazione divina? Sono le stesse (ma purificate ed elevate) della comunicazione fra gli uomini.

La « parola » è *rivelatrice*: parlando Dio non racconta cose al di fuori di sé, estranee, ma racconta della sua vita, comunica il suo pensiero e sé stesso. Dio si comunica.

La parola si rivolge all'uomo considerato come un partner, una persona, un *tu* posto di fronte e col quale si può instaurare una relazione personale, alla pari. Non si rivolge la parola a un albero o a un animale, ma solo a una persona. Così è la comunicazione di Dio: l'uomo è considerato da Dio una persona, una immagine di se stesso, alla quale Egli si può rivolgere e con la quale Egli può intendersi. « Non vi chiamo più *servi* — ha detto Gesù — perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati *amici*, perché tutto ciò che io ho udito dal Padre l'ho comunicato a voi » (Gv. 15,15).

La parola *interpella*, sollecita una risposta ed è così che nasce il dialogo. La parola tende sempre a un dialogo. Così è la comunicazione di Dio: non è unidirezionale, viene da Dio e interpella l'uomo, sollecita la risposta e il consenso, intende instaurare un dialogo.

La parola, infine, esige *fiducia*: occorre aver fiducia in chi parla (specie se parla di sé e del suo mondo) e fargli credito. Così è della comunicazione di Dio: l'uomo deve fidarsi di Dio, credergli sulla parola.

Questa descrizione della comunicazione di Dio con l'uomo (Dio è un essere che si comunica, non rimane chiuso in se stesso) diventa — di colpo — un modello da imitare. In-

dica le caratteristiche fondamentali perché la comunicazione fra noi possa dirsi autentica, prolungamento e imitazione di quella di Dio: comunicazione di sé, incontro fra persone nella libertà, scambio, fiducia.

Tre condizioni per una autentica comunicazione

Per la Bibbia il dialogo fra gli uomini è autentico (secondo la Bibbia un dialogo è autentico se imita il dialogo di Dio) unicamente se avviene all'interno di tre presupposti. Si tratta di dati fondamentali che costituiscono — al di là del tema specifico del dialogo — l'ossatura del discorso biblico.

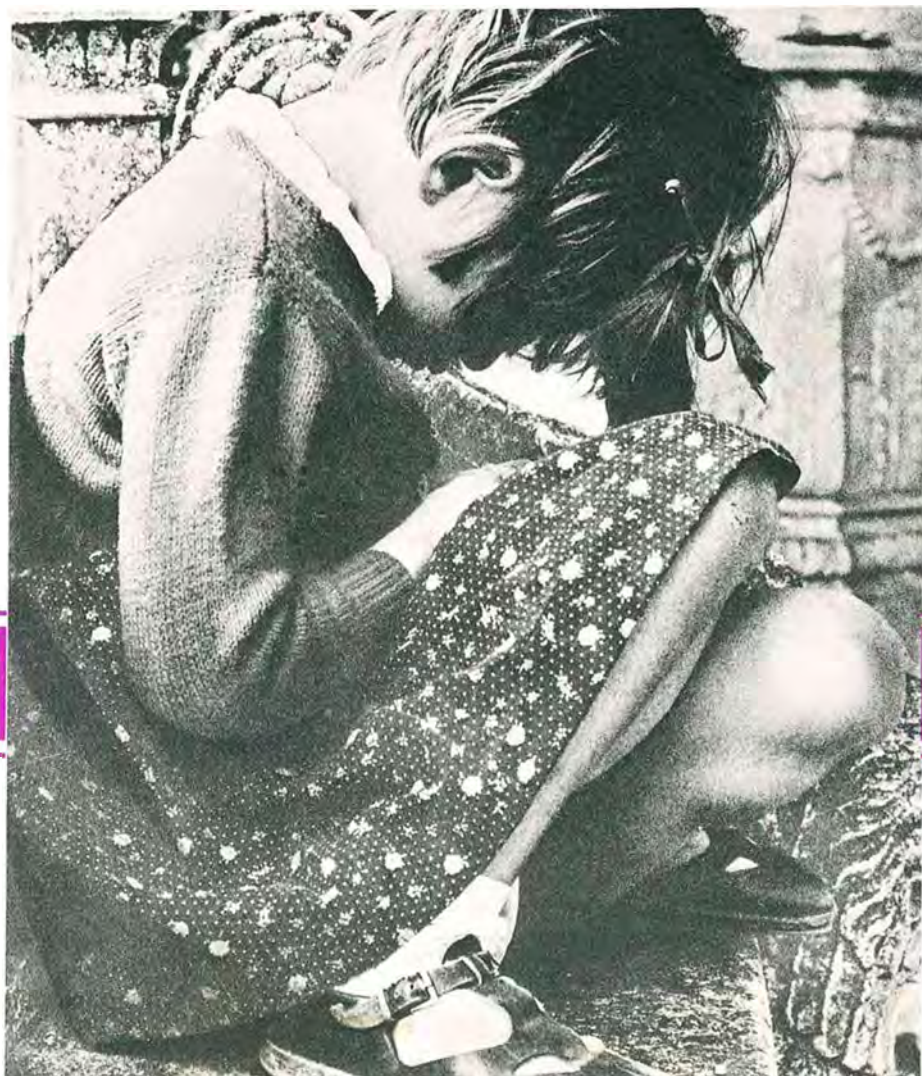
Primo: la comunicazione è autentica se è *universale*. Non si può escludere nessuno dalla propria esigenza di dialogo. E questo in base alla convinzione che ogni uomo è amato da Dio, dunque, ciascun uomo ha la stessa dignità dell'altro. Dio non esclude nessuno dal suo dialogo, e così — di conseguenza — l'uomo. La dignità di un uomo non si fonda nella cultura che egli possiede, nella fede che professa, nel suo colore politico, nella razza a cui appartiene, nel lavoro che compie. Tutti questi criteri sono fonte di di-

visioni e di esclusione. La dignità dell'uomo trova invece il suo fondamento nell'amore di Dio: un amore che — come ci è apparso in Cristo — non fa differenze, non esclude nessuno. Se c'è nella ricerca e nel dialogo di Cristo una predilezione, è per gli ultimi, gli emarginati, quelli che saremmo tentati di pensare che non contano e che troppo spesso escludiamo dalla nostra comunicazione.

Secondo: la comunicazione è autentica se avviene nella *libertà*. La verità è da annunciare, ma a nessuno è lecito imporla. Neppure il Figlio di Dio l'ha imposta: l'ha predicata a tutti, l'ha testimoniata con la sua vita, ma non è ricorso alla violenza per imporla. Ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto.

Terzo: la comunicazione è autentica se costruisce *comunità*. Le singole voci hanno il diritto e il dovere di farsi sentire, ma le singole voci devono anche essere capaci di entrare in una prospettiva globale, in un discorso comune. La comunicazione è un parlare di sé, ma non per erigere la propria originalità al di sopra delle altre (sarebbe idolatria). È unicamente un dare il proprio servizio in vista di una crescita comune.

Bruno Maggioni



T. Zanini

Qualcosa devono dirsi i sassi

Non si può definire l'uomo come « io » isolato, se non nelle astrazioni metafisiche dell'esistenzialismo.

Sarebbe, soltanto, una monade chiusa e prigioniera in un mondo assurdo, angoscioso ed inspiegabile. L'uomo è definito dall'insieme delle proprie relazioni con il mondo esterno: non potrebbe vivere a lungo senza rapporto con gli altri.

Il bisogno di comunicare nasce dalla necessità di gettare un ponte fra l'io e il mondo. Senza comunicazione verrebbe a mancare questa indispensabile cerniera fra l'io e la realtà e ci ritroveremmo in un universo di simboli indecifrabili. Stabilendo appunto un tramite con gli altri raccogliamo i segni e li trasmettiamo alla coscienza che li interpreta.

« Il linguaggio, nato dal corpo a corpo con il mondo, esprime la nostra visione del mondo ». Un universo muto sarebbe freddo, vuoto, desolato. Ma il nostro secolo, che è quello delle comunicazioni di massa più estese, rischia di diventare quello del vaniloquio, della parola inflazionata e ormai insignificante, dell'immagine tramite di messaggio mistificatrice.

Si deve ancora scoprire la comunicazione semplice, essenziale che non è quella dello stereotipo verbale, della frase convenzionale, ma è quella, per esempio, di un gesto di simpatia, di un sorriso cordiale.

Il poeta è l'interprete dei suoni e del linguaggio della natura

Parole nascoste

Ogni ramo di fiori
nasconde parole a centinaia.
Oh, cerca di capire.

Fujiwara Hirotsugu (Giappone)

Frusciando

Erba dei campi, ascolta:
frusciando frusciando
sta proprio per andarsene la primavera.

Poesia Haiku (Giappone)

Fiorire nel silenzio

Come l'albero le sue foglie
così io spargo i miei discorsi
nella polvere.
Lascia che le mie parole
non dette fioriscano
nel tuo silenzio.

R. Tagore (India)

Il primo verso

A furia di vivere tra i sassi
ho creduto che parlassero.
Voci non ne ho sentite mai
ma il cuore non mi inganna.
Qualcosa devono pure avere
anche se sembrano muti.
Per qualche ragione Dio ha riempito

di segreti le montagne.

Qualcosa devono dirsi i sassi:
il cuore non mi inganna.
Fremito, ombra, che ne so,
lo stesso che se parlassero.

Magari potessi un giorno
vivere così, senza parole.

Atahualpa (Argentina)

Salvamento

Il vermiglione gridava.
Gridava il verde nilo.
Il granito, il cobalto,
l'indaco gridavano.

Dal nero allo scarlatto
correva il giallo.
Si tuffò il celeste.
Mi abbracciò il rosso.

L'oltremare oscuro
mi gettò un salvagente.
Ma il viola no.
Il viola guardava
a braccia incrociate.

Oliviero Gironi (Argentina)

Il fiume

Io sono un fiume,
vado scendendo sopra
larghe pietre,
vado scendendo sopra
dure rocce,
per il sentiero
disegnato dal
vento.
Ci sono alberi a me
d'intorno ombrosi
di pioggia.
Io sono un fiume,
scendo ogni volta più
furiosamente
più violentemente,
scendo
ogni volta che un
ponte mi riflette
nei suoi archi.

Javier Heraud (Perù)

Il nero americano e il nero sud-africano, vivono, sia pure in un contesto sociale diverso, lo stesso problema della segregazione razziale. Nella poesia nero-afro-americana, talvolta la comunicazione è la speranza stessa del riscatto della propria dignità.

Anch'io

Anch'io canto l'America.
Io sono il fratello più sicuro.
Mi mandano a mangiare in cucina
Quando vien gente,
Ma io rido,
E mangio bene,
E divento forte.
Domani
siederò a tavola
Quando verrà gente.
Nessuno oserà
Dirmi:
« Mangia in cucina ».
Allora.
E poi,
Vedranno la mia bellezza
E ne avranno vergogna:
Anch'io sono l'America.

Langston Hughes (U.S.A.)

Dove finisce l'arcobaleno

Dove finisce l'arcobaleno
ci sarà un luogo, fratello, dove il
mondo
potrà cantar canzoni d'ogni sorta.
Noi canteremo insieme,
neri e bianchi fratelli, una can-
zone.
E sarà un canto pieno di tristezza.
Non ne sappiamo il motivo
difficile a imparare.
Ma noi lo impareremo tutti in-
sieme.
Non esiste un motivo che sia nero.
Non esiste un motivo che sia
bianco.
C'è musica soltanto
e canteremo musica, fratello,
dove finisce l'arcobaleno.

Richard Rive (Sud Africa)

Canterò lungo tutto il viaggio

Oh, io canterò, canterò, canterò
lungo tutto il viaggio,
Oh, io canterò, canterò, canterò
lungo tutto il viaggio.
Oh, io canterò, canterò, canterò,
lungo tutto il viaggio,
Oh, io canterò, canterò, canterò
lungo tutto il viaggio.

Leveremo in alto l'insegna cri-
stiana,

La parola nuova e l'antica,
Pentimento e salvezza
Vi sono incise in oro.

Respingheremo in un grido tutte le
nostre pene,

E canteremo in eterno,
Con Cristo e l'intero suo esercito
Su quella celeste sponda.

Oh, io canterò, io canterò, canterò
lungo tutto il viaggio,
Oh, io canterò, canterò, canterò
lungo tutto il viaggio.

Spiritual americano

Sanguina il cuore

Beh, io bevo per non pensare e
rido per non piangere.
Beh, io bevo per non pensare e
rido per non piangere.
Mi stampo un bel sorriso sulla fac-
cia così il pubblico non sa
quello che ho dentro.

C'è gente che mi crede felice ma
quelli non sanno quello che
ho dentro,
c'è gente che mi crede felice ma
quelli non sanno quello che
ho dentro,



vedono questo sorriso sulla mia
faccia, ma il mio cuore non
fa che sanguinare.

Blues negro americano

Baguala del minatore

Porto con me la trivella in galleria.
Sole e pietra, terra e cielo,
sono minatore!

Sfortuna e sofferenze dall'alba al
tramonto,

mi fa male il pane che guadagno,
sono un minatore!

Sepolto sotto la terra senza vedere
il sole,

mano forte e vita triste,
sono un minatore!

Madre terra, madre terra, sono mi-
natore;

per spaccare il tuo silenzio
trascino le trivelle in galleria,
sono minatore, sono minatore,
sono minatore!

Atahualpa (Brasile-Argentina)



Già altre volte, nello spirito del CEM, abbiamo presentato la storia come « incontro » (e non come scontro) di popoli: possiamo dunque considerare la storia come « comunicazione », come una serie di tentativi, variamente riusciti, degli uomini di stabilire un contatto, uno scambio, una comunicazione appunto fra individui, gruppi, popoli, razze diversi...

Che cosa sia comunicazione lo comprendiamo meglio se osserviamo un bambino: egli cerca di comunicare con la parola e con il sorriso o i gesti, disegna spontaneamente, canta, suona con degli strumenti (il bimbo che batte ritmicamente con il cucchiaino sul tavolo mentre prende la pappa...usa uno strumento per produrre suoni)... Solo più tardi, quando la scuola gli insegna a leggere ed a scrivere e ad autocontrollarsi o autocriticarsi, abbandona in molti casi (purtroppo) alcuni modi di esprimersi o li standardizza in quelle forme che crede piacciono agli adulti (disegni non spontanei, mortificazione del gestire, rinuncia all'efficacia del dialetto senza avere ancora l'equiva-

Cerchiamo le origini delle parole e i motivi della loro introduzione nella lingua: a volte si tratta dell'incontro fra due culture (in epoca di invasioni barbariche, la parola germanica « spatha » sostituì quella latina « gladius » perché i Romani avevano adottato appunto la spada lunga dei Barbari come arma più efficace, e « casa » che in latino voleva dire « capanna » sostituì « domus », indicando abitazioni assai più modeste, quali quelle che la decadenza economica e tecnica permetteva). A volte, una cultura porta in un'altra le parole che corrispondono ai prodotti nuovi che introduce o alle abilità in cui prevale (es. le parole d'origine araba nella lingua italiana: « ammiraglio, arsenale, albicocca, zucchero...»). A volte, vengono coniate parole nuove per oggetti nuovi; si è fatto ricorso spesso, per questo, a composizioni di parole greche: « telefono » viene da « Tele » = « di lontano » e « phonè » = « voce ». Oppure si tratta di sigle: « radar » e « laser » sono le iniziali delle parole inglesi che indicano più dettagliatamente gli apparecchi in questione. O, altro

gliata in proposito (V. CEM n° 6 del 1975).

Indichiamo qui di seguito schematicamente le invenzioni di cui bisogna tener conto perché hanno modificato la comunicazione scritta e di conseguenza la civiltà: scrittura cuneiforme, geroglifici egizi, alfabeto fenicio, alfabeto greco... papiro, pergamena, carta...; stampa a caratteri mobili, prime tipografie in Italia, Bodoni e i caratteri da stampa, litografia, applicazione del motore alle macchine da stampa, rotativa, offset, rotocalco, linotype, fotocomposizione...; la macchina per scrivere; la stenografica, l'alfabeto Morse; la parola trasportata a distanza: telefono, telegrafo, cavi transatlantici, razzo, teleselezione, uso dei satelliti artificiali per radiotelecomunicazioni...

Suono, ritmo, musica

La voce umana è un meraviglioso strumento musicale. Prima ancora della parola, l'uomo emise modulazioni sonore, le accompagnò con il ritmo dei piedi e delle mani (danza) e con la percussione ritmica di

12 COMPONENTE STORICA di Domenico Volpi

Vivere nella storia è comunicare

lente in lingua...) e rischia di ancorarsi alla sola comunicazione verbale.

L'esempio dei vari modi di comunicare dei bambini ci può servire per ricostruire i vari modi con cui gli uomini hanno cercato di comunicare fra loro nel corso dei millenni, e quindi ripercorrere l'arco storico da un nuovo punto di vista. Ecco alcuni cenni di ricerca ed alcuni esempi.

La parola

I versi degli animali hanno intonazioni e significati diversi, ma l'uomo passò da questi alla graduale invenzione di linguaggi articolati, dalle infinite possibilità espressive. Cerchiamo notizie sulle origini delle lingue e sulla loro evoluzione e modificazione; in particolare: origine delle lingue europee (i primi documenti scritti risalgono ai secoli VIII-X) e loro differenziazione, con prevalenza delle derivazioni latine o di quelle germaniche.

caso frequente, le parole di una lingua più importante e di moda s'introducono in un'altra lingua, come è accaduto per « sport, tennis, nylon, pic-nic, week-end, marketing, designer » dall'inglese in tempi recentissimi e per « comò, tailleur, duobleface, gabardine, volant » dal francese, in tempi passati. Parole come « ampère, watt, braille » sono nomi propri di inventori, diventati nomi comuni.

La scrittura

fissò la parola su un supporto (pietra, papiro, pergamena, carta...) secondo vari codici, divisibili soprattutto in due categorie: *ideografici* (il segno rappresenta simbolicamente l'oggetto che vuole rappresentare, e passa poi ad indicare il suono o la lettera iniziale di tale oggetto) e *alfabetici* (il segno-lettera rappresenta un suono). Già indicammo una pista di ricerca detta-

strumenti primitivi.

Ecco alcune tracce di ricerca: una storia della danza (magica, guerresca, folcloristica, gioiosa, ecc.) e dei balli popolari. Come comunicano gli uomini nella danza (passi, atteggiamenti, gesti, grida o canti ritmati, aumento o diminuzione del ritmo...); ricerca dei significati. Notare come, con l'invenzione della foto, a metà Ottocento, si ha una riscoperta del valore del *gesto* e quindi un rilancio della mimica e della danza.

Una storia della musica e degli strumenti musicali; quest'ultima si può desumere ricercando sulle illustrazioni dei libri di testo e di enciclopedie le scene ove appaiono musicanti e i loro strumenti, dal flauto di Pan ai moderni mezzi elettronici: notare come i materiali usati e i suoni emessi corrispondano a un tipo di civiltà. Grammofono, radio, registratore permettono di mantenere nel tempo, manipolare, modificare e ritrasmettere suoni composti da voci, rumori, musica. La musica e il suo tempo: gregoriana, medioevale, rinascimentale, arcaica, neoclassica, romantica, realistica...: raccogliamo esempi e facciamo ascoltare registrazioni.

Pittura e scultura

Fin dall'epoca della caverne, l'uomo ha comunicato i suoi timori e le sue speranze attraverso il disegno. Far notare l'evoluzione dell'arte preistorica: a un periodo di incerti tentativi, con graffiti o pitture in un solo colore, con motivi decorativi semplici e incerte raffigurazioni di animali, segue una crescente ricerca di realismo, un uso sapiente del colore, il rispetto delle proporzioni e persino dell'anatomia degli animali raffigurati, poi si evolve verso una crescente stilizzazione, il tratto non è più continuo, certi elementi della figura sono deformati o accentuati in funzione espressiva. È un cammino che l'arte ha ripercorso anche ai tempi nostri, dal realismo all'astrattismo.

Confrontiamo arte e civiltà:

— *arte egizia*: in continuo rapporto con il soprannaturale, con il Regno dei Morti, e con la potenza del Faraone; ieratica, maestosa nelle enormi statue, oppure singolarmente delicata e precisa nelle piccole raffigurazioni della vita quotidiana nelle ricche tombe dei potenti;

— *arte greca*; scoperta dell'uomo, esaltazione della sua bellezza fisica per esprimere anche tutti gli altri suoi valori, perfezione della forma, scoperta della bellezza come armonia di proporzioni (la « regola aurea » applicata sia negli edifici sia nella statuaria);

— *arte romana*: ad imitazione di quella greca, ma non con le stesse motivazioni ideali; realistica, precisa, a scopo utilitario: decorare di statue un maestoso anfiteatro o un palazzo, o decorare di raffinate figurine le case dei ricchi pompeiani;

— *arte catacombale*; i simboli e le figure della Speranza;

— *arte bizantina*: adotta il sistema per restare intatta nel tempo, cioè il mosaico che mantiene inalterati i suoi colori; passa dal realismo romano a una crescente stilizzazione, per cui i personaggi cessano di essere presone e diventano simboli (vedi i mosaici di Ravenna); esprime il senso della maestà di Dio e dell'Imperatore;

— *arte barbarica* (Longobardi, Franchi...); gusto della decorazione geometrica sugli oggetti (cuoio, argento, oro, rame...) grazie a una notevolissima abilità artigianale;

— *arte romanica*: un nuovo spirito

popolare s'innesta all'eredità romana, con vivaci contrasti fra maestosità e grottesco, luci e ombre, senso del trascendente e riscoperta dei valori terrestri, come tutta la spiritualità medioevale;

— *arte del Duecento*: scultura e architettura risentono della nuova arte che viene d'Olttralpe, fatta di slancio verso l'alto, di perfezione di linee e di strutture; la pittura con Giotto riscopre la solidità della massa, le figure campeggiano stabili in compo-



I mezzi moderni di comunicazione riducono il nostro mondo a un « Villaggio globale ».

sizioni armoniosamente descrittive ma fermate in gesti essenziali; l'osservazione della realtà riguarda quasi soltanto l'uomo; gli sfondi continuano ad essere poco definiti; ma è vicina...

— *l'arte dell'Umanesimo e del Rinascimento*: è l'età in cui l'uomo prende una nuova coscienza di sé, più dignitosa anche se più superba, e l'arte si affina sviluppando tutta la magia dei colori, la valorizzazione suggestiva del paesaggio, l'introspezione psicologia, e poi l'invenzione tecnica della prospettiva...

— *l'arte del Sei-Settecento*: dopo tanta perfezione formale, ecco il ritorno alla fantasia, all'estrosità, al movimento; la pittura scopre la funzione della luce e i violenti chiaroscuri;

— *l'arte dell'Ottocento*: la storia fatta dagli Imperatori spinge verso forme neo-classiche, quella fatta dai popoli

va alla ricerca della tradizioni e dei sentimenti (romanticismo); poi, anche a causa di progressi tecnici (ad es. invenzione della fotografia, leggi dell'ottica...) si hanno scoperte pittoriche: impressionisti, divisionisti, macchiaioli...

L'arte perde la sua unità, specchio di una civiltà omogenea, e diviene, come tutta la nostra epoca, sperimentale, provvisoria, rivoluzionaria, legata alla tecnica, con il crescente rifiuto del vero e della realtà concreta e la ricerca dell'astrattismo in varie forme, dal surreale, dalla libertà totale di espressione..

Altri codici

Costretti dalla brevità dello spazio, notiamo soltanto come — in corrispondenza di ciascuna civiltà, in ogni tempo — vi siano sempre stati altri « linguaggi » ed altri « codici » con cui l'uomo si è espresso: ad esempio, *la moda e il costume, il galateo e le regole di convenienza* (varianti a seconda degli strati sociali, ma con un denominatore comune), *certi gesti convenzionali* (darsi la mano, togliersi

il cappello in segno di rispetto, ecc., di cui sarebbe interessante cercare le origini), *i simboli disegnati* (dagli stemmi araldici cavallereschi agli attuali segnali stradali)...

Dei mezzi di comunicazione moderni elettrici (i mass media), abbiamo già parlato altre volte e comunque non ne abbiamo più lo spazio: rammentiamo che essi riducono il nostro mondo a un « villaggio globale » in cui le informazioni arrivano contemporaneamente ai fatti, rendendo la comunicazione impersonale (da macchine a uomini) e drammatica (reagiscono emotivamente senza avere il tempo di riflettere).

Un sistema interessante per queste nostre escursioni sulla comunicazione nei secoli è il gioco del « come se »: facciamo « come se » fossimo in un castello del Medioevo: quali voci udremmo e che cosa direbbero, quali strutture architettoniche vedremmo, quali decorazioni, quali suoni giungerebbero alle nostre orecchie... E in una corte rinascimentale... E in una piantagione di schiavi negri delle Americhe..., e così via.

Come superare l'isolamento

Esiste un ramo della geografia che indaga sui mezzi di comunicazione e ci mette a disposizione certe tematiche che evidenziano la diffusione dei diversi sistemi (telefono, telegrafo, poste, radio, TV...). Le maglie di questa rete sono ogni giorno più fitte e il nostro stesso paesaggio ne registra i segni, sicché il geografo può affermare: « La trasmissione delle notizie, dei bisogni, delle volontà, in una parola delle espressioni del pensiero umano, è fondamento di ogni relazione civile, politica e

La comunicazione e la sua proiezione spaziale

Il tema ci suggerisce un'analisi della vita di relazione vista nella sua proiezione spaziale, e cioè nel quadro dell'uso del territorio. È dal modo di organizzare lo spazio, infatti, che dipende in gran parte il modo di vivere: viene subito alla mente l'esempio della vita urbana, ma il discorso coinvolge anche la vita di campagna.

Esistono ambienti che favoriscono e altri che ostacolano i rapporti interpersonali, ambienti che riflettono

contrasto tra insediamento sparso e popolazione concentrata nei villaggi: talvolta la differenza è più profonda e ne porta segni evidenti lo stesso paesaggio.

L'Europa occidentale, per esempio, presenta due tipici paesaggi agrari contrastanti fra loro: da una parte il « bocage » (Spagna atlantica, Massiccio Centrale, Isole Britanniche), caratterizzato dallo sviluppo dei recinti e delle siepi, a difesa del diritto di proprietà e a testimonianza dell'individualismo; dall'altra l'« openfield », i campi aperti (Francia orientale, Germania renana e centrale), una struttura agraria comunitaria in cui il bestiame di tutti è sul terreno di tutti e c'è una rotazione obbligatoria delle colture. Gli uomini, in questo modo, proiettano nello spazio gli elementi diversi della loro attività ostacolando sul nascere o favorendo la comunicazione fra loro e le occasioni d'incontro.

Esistono molti altri esempi in geografia che evidenziano un forte contrasto tra il comportamento del fanciullo, la sua voglia di comunicare senza pregiudizi o preclusioni, e il comportamento della società, che non solo ha creato una ragna-

Uno spazio per comunicare

commerciale. A renderla sempre più pronta e facile si sono posti a sua disposizione mezzi sempre più rapidi » (1). Ma fra le contraddizioni che caratterizzano i nostri tempi una risulta sempre più evidente: il fatto cioè che quanto più si sviluppano e

la tendenza alla vita associativa e altri che rivelano l'attitudine di tante società moderne all'isolamento fra gli individui.

Potremo di volta in volta confrontare l'esempio delle strutture create dagli adulti con l'invito, che ci

14 COMPONENTE GEOGRAFICA di Francesco Cassone

si perfezionano i mezzi per comunicare, tanto più l'uomo si sente solo.

È evidente che il geografo non si limita (dovremmo aggiungere: più) ad analizzare la carta dei mezzi di comunicazione: egli parte dal concreto, dal sensibile, ma per « vedere poi che cosa c'è dietro », al fine di fornire un quadro della vita non semplicemente sotto l'aspetto quantitativo ma sotto quello qualitativo.

In tema di comunicazione l'indagine geografica e quella sociologica possono vantaggiosamente integrarsi: nel senso che mentre il geografo ci dà una lettura orizzontale, cartografica, il sociologo ci fornisce invece un'interpretazione verticale, individuando nello spessore del fenomeno le motivazioni di fondo.

Se torniamo al contrasto tra ricchezza dei mezzi di comunicazione e incomunicabilità, ci accorgiamo facilmente come l'esempio che ci viene dal fanciullo costituisce oggi uno stimolo a superare il terribile « impasse » dell'isolamento in cui è proiettata non solo la terza età ma la società intera. *In un mondo dominato dall'individualismo il fanciullo sembra riproporci il valore della vita associativa, del dialogo, della partecipazione.*

viene dal fanciullo, alla coerenza, all'armonia con l'ambiente, alla vita di relazione, all'incontro. Ci sarà facile verificare « il superamento dell'adulterio da parte del fanciullo per quanto riguarda questa assimilazione tra lo sviluppo delle tecniche e la trasformazione di abiti mentali, divenendo l'infanzia una fonte di infinite possibilità di arricchimento » (2); il fanciullo, cioè, stabilisce con le « cose » un rapporto non di dipendenza, ma attivo, e mostra la capacità di conservare la propria identità pur nel rapporto interpersonale.

Un dono, quello del fanciullo, tanto più importante oggi che la cultura di massa e la conseguente acculturazione vanno cancellando i tratti distintivi non solo individuali ma etnici (si può accennare all'esperienza dei Paesi del Terzo Mondo).

Il « paesaggio » come specchio del modo di vivere

Il tema dei contatti umani trova per definizione il suo terreno privilegiato nel contesto cittadino, ma nelle campagne sono altresì avvertibili i segni di una diversità talvolta profonda nella vita di relazione. Non si tratta semplicemente del



« La città oggi favorisce i contatti umani? »

tela di confini politici, religiosi, economici, etnici..., ma in molti casi è giunta a dividere rigidamente il territorio in un'infinità di lotti e quindi a determinare l'isolamento degli individui. Troviamo così che l'America anglosassone (Canada e USA) è caratterizzata da due sistemi di organizzazione dello spazio: il *Rang* e il *Township*. Il *Rang* predomina nel Canada francese, dove la pianura ai lati del fiume San Lorenzo fu divisa in lotti uniformi di 20 ettari perpendicolari al fiume, furono quindi tracciate strade parallele al fiume con le case allineate in fila (in «rang») in testa al lotto, e il procedimento fu ripetuto all'infinito creando un paesaggio agrario geometrico. A ovest degli Appalachi fu fissata fin dal 1785 un'altra tecnica di suddivisione: il territorio fu coperto da una quadrettatura regolare di sezioni quadrate di un miglio di lato, e ognuna di queste sezioni fu divisa in quattro lotti quadrati di mezzo miglio di lato (cioè di una superficie di 64,75 ettari), che dovevano costituire l'azienda-tipo. Un gruppo di 36 sezioni formava una unità amministrativa, il *township*.

La città oggi favorisce i contatti umani?

Se spostiamo la nostra indagine dalle campagne alle città osserviamo che «la voglia di comunicare» è oggi più che mai ostacolata dalle stesse strutture urbane. La massima risalente al Medioevo che «l'aria delle città rende liberi» oggi si può paradossalmente ribaltare e correggere nel senso che piuttosto «rende prigionieri». L'affermazione di Le Corbusier secondo cui «le metropoli sono divenute deserti di pietre e di bitume» può essere constatata giornalmente da ognuno di noi: e questo deserto significa anzitutto l'isolamento di quell'insopprimibile esigenza di vita associativa che avvertiamo nel fanciullo.

La città, quindi, che dovrebbe essere il teatro ideale per lo sviluppo culturale e sociale, oggi nega se stessa «portando a condizioni di vita ancora più atomizzate» — e culturalmente e socialmente più aride — di quelle tradizionalmente attribuite alla vita rurale» (3). Sicché il sogno del cittadino è di evasione, di fuggire dal tumulto della città alla ri-

mente a nessuno di degnare gli altri di un solo sguardo. L'indifferenza brutale, la chiusura insensibile di ciascuno nei propri interessi privati, appare tanto più ripugnante e offensiva quanto maggiore è il numero di individui addensati in un breve spazio».

Scopriamo così che nessuna comunicazione è tanto potenzialmente efficace quanto l'architettura e l'urbanistica, che incidono direttamente sull'esistenza degli individui.

L'accento ai problemi della vita urbana di oggi non deve però concludersi in una visione semplicemente negativa del fenomeno: occorre suggerire piuttosto delle soluzioni alternative, in collaborazione con gli stessi alunni, e individuare, sulla scorta di quella che Tolstoj definiva la «saggezza» del fanciullo, la strada per giungere a un equilibrio creativo che tenga conto del carattere attivo, partecipante della persona, in modo da preservare la sua identità dalla massificazione. Occorre in definitiva ricucire un nuovo rapporto tra uomo e ambiente e degli uomini tra loro: ed è questo l'argomento che intendiamo sviluppare

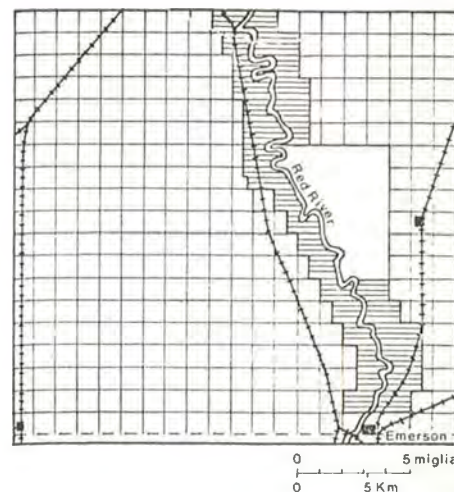
Questi due criteri hanno dato al paesaggio rurale americano una straordinaria rigidità e una monotonia quasi opprimente.

In contrasto con questi sistemi chiusi possiamo citare alcuni esempi in cui sono privilegiati il collettivismo e la vita associativa: in Israele il *kibbutz* (villaggio agricolo in cui tutto è messo in comune: la terra, i prodotti, ecc.) e il *moshav* (villaggio di piccoli proprietari privati organizzati in cooperative); in Urss il *kolkhoz* (cooperativa di lavoratori in cui la terra e i mezzi di produzione sono messi in comune) e il *sovkhoz* (fattoria di Stato, in cui i membri sono assimilati ai salaristi di un'impresa industriale), per arrivare fino alla Comune cinese (in cui la comunità dei beni concerne non solo l'agricoltura ma l'economia e la vita degli abitanti).

Con questa lunga esemplificazione relativa a Paesi caratterizzati da diversa economia e ideologia politica si è inteso offrire materiale di lavoro per una discussione sui rapporti fra vita agricola e comunicazione (e non mancherà la possibilità di fare qualche confronto con la situazione locale, lo sviluppo delle cooperative agricole, ecc.).

cerca della natura ma «a prezzo di una chiusura individualistica e familistica» (4), con una conclusione cioè contraria alle stesse cause del sorgere della città, che avrebbe dovuto semmai favorire il sorgere della vita associativa. In questo senso *l'apertura del fanciullo al dialogo sembra il giusto correttivo ai moduli recenti di vita urbana e sottolinea l'urgenza di un problema attuale, quello di un equilibrio tra un crescente desiderio di fuga e di isolamento e la necessità di rimanere in contatto con l'umanità.*

Il carattere spersonalizzante e alienante delle città rende oggi difficile accettare l'entusiasmo «urbano» di un Whitman: «Tieniti i boschi, o Natura, — e datemi i volti e le strade... — e gente, infinita, che scorre con forti voci, passioni, stene...». Il famoso etologo K. Lorenz sostiene che «centinaia di migliaia di abitazioni di massa che si distinguono fra loro solo per i numeri civici non meritano il nome di «case»... tutt'al più si tratta di batterie di stalle per «uomini da lavoro» (5). E già nella metà dell'altro secolo Engels rilevava a Londra che le persone «si soprapassano in fretta come se non avessero nulla in comune... eppure non viene in



L'organizzazione dello spazio nel Manitoba (Canada), al confine con gli USA. Lungo il fiume Red River il territorio è stato suddiviso rigidamente in strisce rettangolate dai coloni francesi e in quadrati di 1 miglio di lato dagli anglosassoni. Il settore indiviso rappresenta la riserva indiana.

in particolare nel prossimo articolo.

1) U. Toschi, «Geografia economica», Cremonese, Roma 1970.

2) Z. Zazzo, «Sviluppo dell'intelligenza», Editrice Universitaria, Firenze 1957.

3) M. Bookchin, «I limiti della città», Feltrinelli, Milano 1975.

4) E. Bardulla - M. Valeri, «Ecologia e educazione», La Nuova Italia, Firenze 1975.

5) K. Lorenz, «Gli otto peccati capitali della nostra civiltà», Adelphi, Milano 1974.

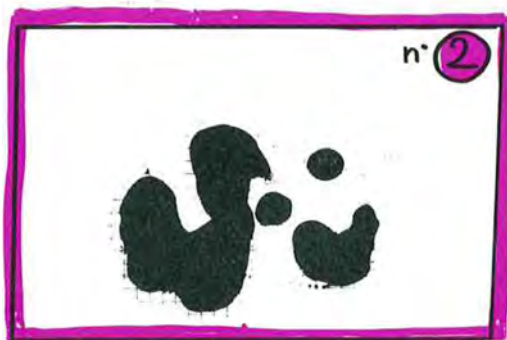
I BAMBINI *ci* COMUNICANO

GLI ALUNNI DELLA cl. 1^a elementare di VICOFERTILE (PR) hanno provato ad interpretare macchie di colore. Come si vede dalle risposte le interpretazioni sono diverse e rivelano ed evidenziano - così

come confermano - aspetti della personalità di perlopiù essi si sono manifestati e ci hanno raccontato a noi adulti il loro mondo - la logica



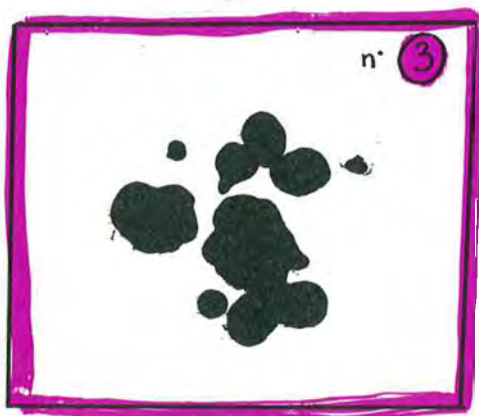
A.la BIRILLI
H. BIRILLI STACCATI
C. FUNGHI ROTTI
D. PALLONCINI
A.a PERSONE
H.ro VOCALE "I"
C.mo PALLONCINI ROTTI
V. BIRILLI PIEGATI DAL CALDO
L. CANDELE
S. BIRILLI
D.de BIRILLI STORTI
H.mo BIRILLI ROTTI
E. BIRILLI



A.la MACCHIA
H. BISCIA
C. GALLINA con PULCINO
D. GALLINA con le UOVA
A.a MACCHIA
H.ro OCA, PAPERÒ, 2 UOVA
C.mo PAPERÒ con 2 SASSI
V. BISCIA MORTA FATTA A PEZZI
L. ANITRA e ANATROCCOLO
S. ANITRA-ANATROCCOLO, 2 UOVA
D.de 1 OCA
H.mo GALLINA, PULCINO, 2 UOVA
E. CHIOCCIA col PULCINO
H.le MACCHIA



A.la
H.
C.
D.
A.a
H.ro
V.
L.
S.
D.de
H.mo
E.
H.le



A.la TOPO
M. NIENTE
D. SASSI
C. CASTAGNE
A.a TRACCE ORSO
H.ro VISO
C.mo SASSI, CANNOCCHIALE
V. CASA FORMICHE, 1 SASSO
3 FORMICHE
L. SASSI, 3 PALLINE, 1 HELA,
1 CANE
S. 2 SASSI, 1 QUADRIFOGLIO
D.de OSSI
H.mo SPIAGGIA CON SASSI
E. PAESE con STRADA e 1
MACCHINA CHE PASSA
H.le CANE



A.la
H.
C.
D.
A.a
H.ro
C.mo
V.
L.
S.
D.de
H.mo
E.
H.le

CANO CHI SONO

250000. Senza sa.

sto "CHI SONO" comuni

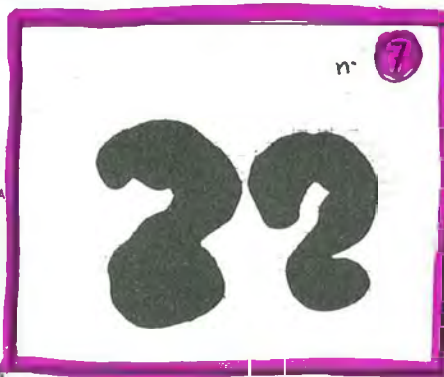
delle esperienze vissute-

il tipo di fantasia, paura ed emotività. La lettura delle macchie si

è esplicata, in tal modo, come momento di informazione e di studio

psicologico a l'insegnante; gli alunni è stato un gioco piacevole.

- 4
- A.1a MACCHIA
 - M. VIPERINI, LUCERTOLE, ROCCE
 - C. CASA con VERMI
 - D. VERMI
 - A.2 MACCHIA
 - M.ro POLIPO
 - C.mo NUVOLA a BAMBINO che Gioca
 - V. PALLA MACCHIA
 - L. OMBRELLLO con PALLONE e l'ACQUA
 - S. MACCHIA
 - D.de VIPERE
 - M.mo OMBRELLLO e CORNACCHIE
 - E. MONTAGNA ALTA con l'ACQUA vista dall'ALTO
 - M.le STRADE



- A.1a "S" ROVESCIATE
- M. "S" "
- C. "S" "
- D. OCHE
- A.2 VERMI
- M.ro UN UOVO che si APRE
- C.mo MANO e VISO
- V. "S" e numero 2
- L. "G" rovesciate
- S. "S"
- D.de BISCIA
- M.ro OSSI PIEGATI
- E. DRAGO con la MAGLIA
- M.le "S"

- CANE in PIEDI
- EVNGO con OMBRE
- MACCHIA
- MACCHIA
- UN' OCHETTA
- BAMBINO con la RANA
- MUTANDE
- LEONE con la CODA
- CANE
- OSSO
- 2 PUPAZZETTI
- UN CANE con DUE FACCE: UNA da CANE e una da ELEFANTE
- CANE

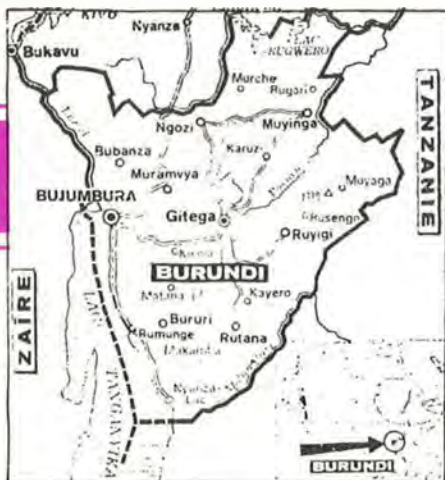


- A.1a MACCHIA
- M. SCARPA a ROVESCIO
- C. TANTE CHITARRE e SCARPE
- D. ROVESCIO
- D. MACCHIA
- A.2 CAGNOLINO con PALLONCINI
- M.ro MACCHIA
- C.mo IL CAMBIO di una MACCHINA
- UN CANE
- V. UN GELATO SCIOLTO
- L. UNA PISTOLA con le MACCHIE
- S. CAGNOLINO e PALLONCINI
- D.de SASSI
- M.mo NUVOLE e PIOGGIA
- E. UNA MACCHININA e UNA SCARPA a ROVESCIO
- M.le ORSO

- MACCHIA
- ROCCE e SASSINI intorno
- SASSI PICCOLI e GROSSI
- MACCHIA
- MACCHIA
- DUE PAESI
- SCIMMIA e SASSI
- ORMA di UN PIEDE e SASSI
- DUE PIETRE GRANDI e PICCOLE
- PIETRE GRANDI e PICCOLE
- MONTAGNE
- AEREO e FUMO
- LA PANTERA ROSA e la SCARPA
- NUVOLE



- A.1a NIENTE
- M. PANTALONI
- C. CAPELLI
- D. ORSO
- A.2 PICCHIO
- M.ro PARRUCCA
- C.mo PIANTA STORTA
- V. PARRUCCA
- L. FACCIA con i CAPELLI
- DAVANTI
- S. FACCIA e CAPELLI
- D.de NUVOLA
- M.mo MANO con GUANTO
- E. TARTARUGA e ORSO
- M.le CAPELLI



Cartina Burundi.

Il paese

Burundi, un piccolo paese verde e collinoso, vasto quanto la Lombardia; un'ondulazione continua di colline che arrivano fino ai 2000 metri di altitudine, con dolci pendii e vallate spesso solcate da torrenti. Un paese che è una piccola « Svizzera » schiacciata fra colossi quali la Tanzania a est e sud, e lo Zaire a ovest e nord-ovest, a nord il confine è con il Rwanda.

Il lago Tanganika — un piccolo mare interno, tanto è vasto — costeggia il paese a ovest dividendolo dallo Zaire, che vi si affaccia sulla sponda opposta.

La capitale — poco più di un grosso paese — è Bujumbura, centro commerciale, economico e forse un domani anche turistico; il porto di Bujumbura sul lago Tanganika, è punto di arrivo di merci provenienti dalla Tanzania, e da altri paesi africani. Il lago infatti non solo costeggia il Burundi per tutta la sua lunghezza ad occidente, ma bagna sempre ad ovest la Tanzania, fino all'estremo confine sud di questa con lo Zambia.

Abbiamo detto un paese collinoso e verde. Solo verso le coste del lago, il continuo susseguirsi di cime e di valli si va addolcendo e si placa in pianure più o meno vaste. Le più estese e fertili si trovano a sud-ovest, nella zona di Nyanza-Lac.

Il Burundi è suddiviso in distretti, uno dei quali — Bururi — è quello che ci interessa perché in esso ha luogo il progetto che intendiamo finanziare.

Bururi è a circa 1800 m. di altezza; non pensate sia una città... è solo un piccolo agglomerato di « servizi » quali la Diocesi, l'Ospedale, la scuola ecc.

La gente infatti in Burundi per la stragrande maggioranza, non vive in agglomerati quali i villaggi, ma sparsa per le varie colline.

Se pochi avranno « visto » il Burundi, molto però ne avranno sentito parlare, per la

guerra interna che lo divise e lo dissanguò nel 1972, sotto l'allora Presidente Micombero.

Ora sembra che le divisioni tribali se non risolte — cosa molto lontana! — siano per lo meno sopite od accettate.

Micombero è stato deposto l'11 Novembre 1977, ed al suo posto divenne Presidente del Burundi, Bagaza.

L'indirizzo preso dalla nuova politica, è quello di voler risollevare il Paese tenendo conto soprattutto delle necessità della popolazione: servizi primari quali scuole, ospedali, sviluppo dell'agricoltura, promozione umana ecc.

La gente è tornata — dopo la furia del massacro hutu — a sperare; ed anche i vari istituti missionari agenti sul posto hanno ritrovato entusiasmo di nuove iniziative e di nuovi programmi.

La gente

In Burundi vivono o meglio convivono, ignorandosi, o integrandosi o addirittura odiandosi a vicenda..., tre diverse tribù o razze etniche.

Ba-twa: pigmei, dediti alla caccia, abili vasai da sempre rinomati per le loro terrecotte. È questa la fascia più emarginata della popolazione del Burundi; non riconosciuti come uomini, una volta erano solo schiavi. Vivono tutt'oggi nelle foreste, ma non lontano da centri dove smerciare i prodotti del loro artigianato.

Ba-hutu: stragrande maggioranza della popolazione, di razza bantu, piuttosto bassi con tratti negroidi; sono una razza sedentaria e dedita all'agricoltura e all'allevamento. Di carattere cordiale ed aperto rappresentano il perenne « rischio » per i **Ba-tutsi**. Non solo per una questione di sopravanzamento numerico, ma anche perché oggi, educati nelle scuole, i ba-hutu si

stanno liberando dalle pastoie dell'ignoranza e chiedono sempre più a gran voce di partecipare alla gestione della cosa pubblica.

Nel 1972 un loro tentativo di ribellione è stato smorzato letteralmente nel sangue. Migliaia e migliaia gli uccisi, fino a formare centinaia di migliaia, la maggior parte innocenti e inconsapevoli del motivo per cui venivano uccisi; tanto la repressione da parte dei bu-tutsi fu cruda e cieca.

Ba-tutsi: è questa la razza « regale ». Ancora molto prima che il Burundi divenisse un protettorato tedesco nel 1899, essi — suddivisi gerarchicamente in caste ben distinte e separate — erano i re, e governavano.

Oggi, sono coloro che detengono il potere politico e non solo quello politico.

Nilotici, sono « cugini primi » dei Masai in Kenia — pur essi pastori nomadi e dei Somali, sono altissimi ed eleganti nei movimenti e nel corpo. Il loro viso ha fattezze che non richiamano il negro, ma ha tratti fini e nobili.

Molto intelligenti, da sempre sono dediti alla pastorizia: le mucche nella loro tradizione sono la ricchezza. Un proverbio infatti dice: nulla è « meglio della mucca ».

I Ba-tutsi rappresentano appena il 15 per cento della popolazione totale; vivono sulle colline, ogni famiglia per conto suo, nel proprio territorio, in capanne rotonde con tetto in paglia; accanto a queste viene costruito il riparo per le bestie, e si coltiva un poco di orto. Il tutto è circondato da una cinta costruita in tondo tutta attorno.

Sia i Tutsi che gli Hutu coltivano una agricoltura di sussistenza: patate, cavoli, mais, ecc.

La carne è troppo cara per la gente, e quindi raramente possono permettersela. La pesca è praticata solo nei terreni che costeggiano il lago, solo da Hutu o da Zairi « trapiantati » in Burundi. Il lago Tanganika comunque, anche se qualche volta conosce tempeste furiose, è un mare pescosissimo e non inquinato!

Coltivazioni a livello industriale sono il cotone, nella piana a nord di Bujumbura, il caffè nella piana a sud, e si sta tentando di introdurre su vasta scala il the sulle colline, visto che è coltivazione che richiede temperature più miti. La gente non vive raggruppata in paesi o villaggi, come accade in quasi tutta l'Africa, esclusa quella settentrionale; ma dislocata qua e là sulle colline. Tanto è vero che il criterio di « unità » usato dal governo e dai religiosi, non è il paese, ma la « collina ».

Da questo si può dedurre quanto sia difficile per il Governo realizzare impianti sociali quali quelli idraulici, igienici, educativi, medico-sanitari, di commercio e mercato ecc., per una popolazione che è dispersa su tutto il territorio nazionale.

Le missioni si dibattono nel medesimo problema, e per condurre una pastorale con



NEL NOSTRO TEMPO

qualche risultato — visto che il 90% della popolazione in Burundi è cristiana — sono costretti continuamente a spostarsi a rotazione nelle varie zone delle loro parrocchie, nelle cosiddette « succursali » di parrocchia — dove poter celebrare i sacramenti e preparare adulti e bambini.



Il progetto

In questa cornice, che abbiamo cercato di rendere il più chiaramente possibile, si situa e si può facilmente comprendere il progetto che ci interessa.

Innanzitutto è un progetto di carattere educativo, ed è stato proposto — con l'autorizzazione di Mons. Bududira, vescovo di Bururi — da P. K. Cole responsabile del « Coped » cioè « Conseil pour l'Évangélisation et le Développement ».

Si tratta di costruire due scuolette in due succursali della parrocchia di Mabanda — nel Bururi — a Jimbi e Mbizi.

Per chiarire ulteriormente, diremo che il governo vuole trasformare l'educazione in un'efficace strumento di sviluppo. Data la dispersione degli abitanti, le scuole sono state di preferenza costruite in centri più grandi, tralasciando le campagne, dove la percentuale di scolarizzazione va sempre più diminuendo quanto va aumentando invece il tasso di analfabetismo.

Per ovviare a questo problema si è pensato di « ruralizzare » le scuole; ma per il Governo, il problema è quello finanziario: non è in grado di affrontare l'onere della costruzione di svariate scuolette nelle campagne. Può offrire maestri e pagarli però.

Si apre così la possibilità di una proficua collaborazione con le missioni. Queste costruiscono ed iniziano le scuole nelle varie succursali, il Governo pensa ai maestri ed ai salari. Ci pare questo un modo di intervenire rispettoso e fruttuoso. Le due scuolette, di due aule ciascuna — permetterebbero a 40 alunni di avere una educazione elementare seria, e quindi di poter un domani accedere alle scuole tecniche secondarie. Non è un progetto « inventato » da P. Cole o dal missionario... a P. Cole arrivano le richieste dalle varie parrocchie; questa richiesta però è stata fatta dalla « gente » di Jimbi e di Mbizi che vede i propri figli emarginati da ogni sviluppo e da ogni possibilità, per la lontananza delle loro case dai centri più grandi. E tanto sono convinti della necessità di una educazione che mettono a disposizione ciò che hanno, per la realizzazione del progetto. E cioè manodopera gratuita non specializzata, e materiale da costruzione. Già sul posto ci sono mucchi di sabbia, pietre, ghiaia ecc.

In più, la gente si impegna a pagare per i propri figli una tassa scolastica annuale di 300 franchi (L. 30.000) che servirà naturalmente per la gestione della scuola e per varie altre necessità inerenti ad essa.

Una cifra « grossa » e che costa sacrificio, se si pensa che il reddito annuo pro capite del Burundi è uno dei più bassi del mondo, ed il livello di vita della gente uno dei più miseri.

Nella regione dei grandi laghi

Il Burundi è un paese tutto collinoso dell'Africa Centrale.

Dal 1861 al 1862 era annesso al Congo Belga. Nel 1962 raggiunse l'indipendenza, e si è anche staccato dal Rwanda; col quale costituiva il territorio del Rwanda-Urundi, assumendo il nome di Burundi.

Il Burundi confina a Nord con il Rwanda, a Est e a Sud con la Tanzania e a ovest col lago Tanganyika, cioè con lo Zaire.

È situato fra i 2°54' e 4°28' di latitudine sud e 28°50' e 30°53'30" di longitudine est.

Ha una superficie di 27.834 Km².

Posto nella regione dei grandi laghi, sotto l'equatore, beneficia di un clima temperato dai 20° ai 25° centigradi, sia per altitudine sia per le acque del lago Tanganyika.

Il paesaggio è di tipo tropicale montano, con verdi colline, salvo per la depressione a sud, sulle coste del lago Tanganika. Ad occidente i monti superano i 2500 m. di altitudine; le precipitazioni sono abbondanti e direttamente influenzate dall'altitudine delle zone, la media annuale è fra i 1.000 e i 1.400 mm. su un'altezza di 1.000, 2.000m.

Proprio per la configurazione del terreno, le colline e non il villaggio, offrono la prima unità topografica cui riferirsi; esse danno il senso dell'appartenenza territoriale.

Gli abitanti sono 3.544.000. Il tasso di crescita annuo è del 2 per cento; la densità per Km², è una delle più alte dell'Africa, 128,5 abitanti per Km², anche se tale densità è distribuita disegualmente fra le 8 provincie.

Bujumbura è la capitale, sorta sull'antico posto tedesco del 1899 sulla costa nord est del lago Tanganyika; è il centro principale per il commercio del caffè e del cotone, conta 71.000 abitanti circa. Seconda città per importanza è Gitega, al centro del paese e costituisce un grosso nodo stradale. È soprattutto centro commerciale.

I burundesi parlano un'unica lingua, il Kirundi, che appartiene al gruppo linguistico Bantu. È una lingua musicale, espressa in molti proverbi.

La religione tradizionale vede un Dio unico, Imàna, concepito come Emotività-Volontà-Intelligenza; ma ora la maggioranza è costituita da cattolici (63 per cento).

Il tuo contributo

Perché tutto questo slancio e questa buona volontà si concretizzino in una struttura utile alla popolazione, dobbiamo intervenire anche noi.

A Mbizi e a Jimbi due villaggi del Burundi la gente ha dato tutto quello che ha potuto... a noi ora dare a nostra volta tutto quello che possiamo. La cifra che è necessaria per costruire due scuole di quattro aule ciascuna fa ridere di fronte al nostro paese. Occorrono infatti solo L. 4.000.000 per le due scuolette, che possono essere raccolti con la nostra buona volontà e la nostra generosità.

sità.

L'appello che rivolgiamo a voi ragazzi italiani che andate a scuola, è quello di evitare di far comprare dai vostri genitori la sesta o la settima penna... la matita speciale o il quaderno sovrappiù.

Pensate a tanti bambini che hanno fame di conoscere, e sono disposti a studiare anche senza penne né quaderni né libri, purché ci sia una scuola dove studiare!

Pensiamo a loro, e quel che di superfluo eliminiamo, doniamolo a loro, che non hanno neppure il necessario.

Dopo aver conosciuto il Burundi e quali sono i problemi che caratterizzano i ragazzi di questo Paese, ogni ragazzo italiano ha la possibilità di dare il proprio contributo concreto e solidale aderendo al finanziamento di questo progetto da solo o con la comunità dei suoi compagni di classe.

Nell'inviare il controvalore di una propria rinuncia utilizzare il conto corrente postale n° 291278 intestato a Mani Tese, via Cavenaghi, 4 - Milano indicando nella causale « Adesione CEM Micro n° 649 ».

È solo la lingua che ci fa eguali

«In parlamento bisogna andarci noi. I bianchi non faranno mai le leggi che occorrono per i negri. Per andare in parlamento bisogna impadronirsi della lingua. Perché è solo la lingua che ci fa eguali. Eguali è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia povero o ricco importa meno. Basta che parli» (1).

Per una cultura egualitaria

Queste taglienti parole assiomatiche, pensate e scritte dai ragazzi di Barbiana nella « Lettera a una professoressa », sono per molti la chiave di volta dell'intera costruzione educativa di don Lorenzo Milani « servo di Dio e di nessun altro » (2).

« La scuola di don Milani era la scuola della lingua » (3). « Quanti vocaboli possiedi? Al massimo 250; il tuo padrone non ne possiede meno di 1000; questa è una delle ragioni per cui lui resta padrone e tu rimani nelle condizioni in cui sei, povero e servo » (4).

« Una delle ragioni » del « classismo » che persiste nel mondo, anche in Italia,

nio biogenetico, l'ambiente educativo diversificante.

Come realizzare, politicamente, una inversione di tendenza? Occorre ricondurre l'analisi impietosa, oltre che sulla famiglia e sulle comunità civile e religiosa, soprattutto sulla scuola « intesa come servizio educativo caratterizzato da due connotazioni le quali ne indicano, al tempo stesso, la specificità e i limiti. Il suo compito di formazione-educazione 'complementare' rispetto al ruolo primario della famiglia e 'vicario' nei riguardi dell'intera comunità educante. E l'ambito proprio entro il quale è chiamata a svolgerlo: l'esperienza di trasmissione ed elaborazione della cultura » (6).

La scuola dell'obbligo oggi in Italia è cosciente di queste due connotazioni? Quale ruolo politico gioca per una correzione efficace e permanente delle sfasature provocate dalla famiglia e dalla società? Quale il suo stile nella trasmissione ed elaborazione di una cultura che sia veramente egualitaria, cioè protesa a dotare tutti di un patrimonio linguistico di autentica comunione religiosa e solidarietà civile?

come partito rivoluzionario combattivo per « la libertà di parola » (con le ben note contraddizioni interne ed esterne), ma anche come partito che, con tenace attenzione alla creatività linguistica delle classi subalterne, ha sprigionato in ogni settore l'agonismo per una migliore espressione verbale delle proprie idee: « Se possiedi più vocaboli — diceva don Milani il quale ripeteva spesso « il comunismo me lo riserbo a me solo » — stai alla pari col tuo padrone: non ti può più dire che non capisci; non ti può ingannare e rubare; puoi leggere e scrivere come tutti i padroni ... » (7).

« Gli uomini nascono tutti eguali »: per tutti fiorisce la meravigliosa esperienza dei primi balbettii, delle prime, familiari e usuali, parole (« papà, mamma »); eppure, dopo pochi mesi, il panorama alfabetico del fanciullo-figlio di classi egemoni si differenzia già moltissimo da quello del fanciullo-figlio di classi subalterne.

La scuola, infantile e dell'obbligo, dovrebbe operare per una effettiva parificazione che non è livellamento minimale ma innalzamento ottimale, nel pieno rispetto della irripetibile diversità di ogni fanciullo-persona umana. Il bambino che pronuncia le prime parole comuni, che scrive i primi « pensierini », che interpella famiglia e scuola con le prime raffiche di « perché », è una persona

20 COMPONENTE POLITICA di Carlo Pedretti

e che impedisce radicalmente la concreta attuazione dell'art. 34 della Costituzione democratica repubblicana: « La scuola è aperta a tutti ». Un'apertura ancora socchiusa, perché le differenze del patrimonio linguistico sono tuttora enormi: i collegamenti di comunicazione sociale, attraverso la ricchezza del linguaggio, interrotti tra i vari blocchi politici, militari, ideologici, culturali, socioeconomici, religiosi; perfino, nello stesso gruppo-classe della scuola dell'obbligo, il fanciullo dotato di « più parole », scritte e parlate, emerge sul livello medio degli altri, incapaci o non allenati all'espressione propria, colorita, abbondante, diversificata, variegata.

Eppure i documenti attinenti « i diritti del fanciullo » insistono egregiamente per una sempre più vasta dotazione linguistica come veicolo della comunicazione: « Il bambino deve essere protetto contro le pratiche che possono portare alla discriminazione razziale e alla discriminazione religiosa. Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra i popoli, di pace e di fratellanza universale nella consapevolezza che deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili » (5).

« Simili » in questo caso « eguali »: una impossibile utopia di fronte all'opinione corrente che « tutti gli uomini nascono eguali, ma muoiono diversi »: tra la nascita e la morte scorre la vita quotidiana concreta, lo sviluppo del patrimo-

Il dono della parola

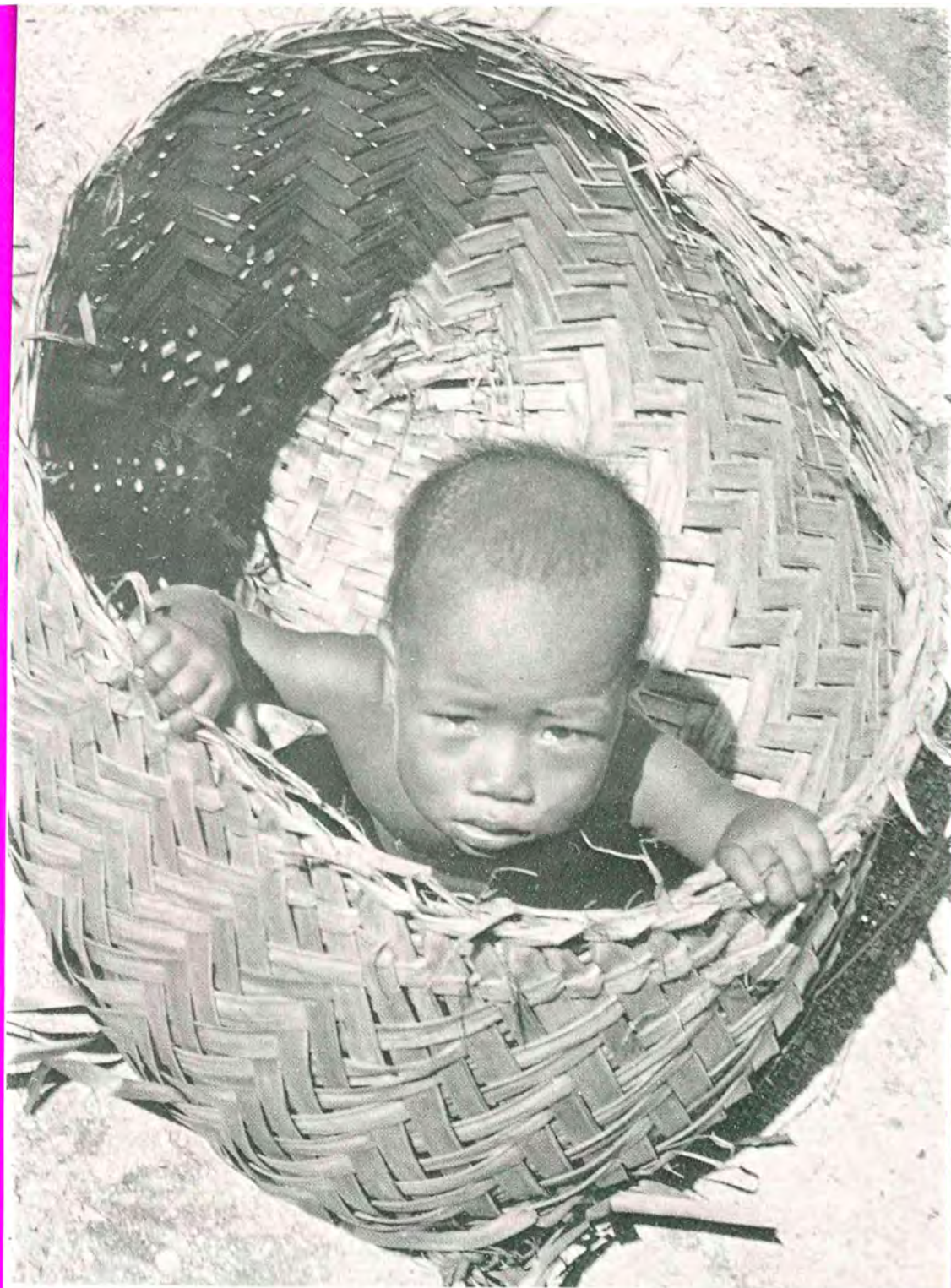
La psicopedagogia, intesa come scienza e arte antropologica impegnata in politica cioè nella costruzione della « città futura », insiste giustamente sull'acquisizione del linguaggio come indice di maturità sociale: acutamente Gian Carlo Paietta diceva, qualche tempo fa, che il Partito Comunista « ha insegnato a parlare » ai lavoratori italiani, non solo

completa, anche se ancora in fase evolutiva. Perché non aiutarlo a crescere nella libera offerta del dono della parola? Perché imporgli i primi « silenzi » prelusivi di altri grandi silenzi quando sarà adulto?

Perché nell'anno del Signore 1979 si deve ancora sentir parlare di « Chiesa del silenzio »? Perché « il dissenso » è considerato un delitto meritevole di pene politiche? Come educare i fanciulli d'oggi al

La diversità di lingua e di razza non impedisce il dialogo. - Pensieri





Documento di incontro

La voglia di comunicare

Oh! Se il nostro tempo sapesse ritrovare spazi di ascolto!

Si va, si corre, si rincorrono tempi-azioni-relazioni programmate, e si è finito per perdere o smarrire « in via » il gusto e il sapore dell'incontro dell'uomo con l'altro uomo. Incontro che è accoglienza dell'altro, ascolto dell'altro, attenzione all'altro, dono di sé all'altro.

La foto, così emblematica e suggestiva, vuole essere un richiamo e una sollecitazione a liberarci tutti, tu alunno e noi adulti, dalle scorie di una chiusura tanto più anemica quanto più rigida, per un incontro aperto e per una riscoperta della comunicazione che consenta di disegnare spazi nuovi per un mondo a misura d'uomo.

Comunicare per rompere il

Una conversazione tradotta a fumetti, semplice e vera come le parole e i colori che non conoscono forzature o finzioni.

Che cosa vogliono dirti i ragazzi della classe 3° elementare della scuola « Provvidenza » di Udine? Che la comunicazione è un bisogno dell'uomo per uscire da sé, per rompere il cerchio dell'egoismo e

della solitudine; che comunicare ti coinvolge in un incontro.

I cerchi, come quelli dell'acqua, si allargano sempre più e, quasi con pudore, si aprono porte e finestre perché gli altri entrino e con gli altri la storia, la vita, l'uomo.

Ma... basta aprire porte e finestre o non è necessario prima di tutto

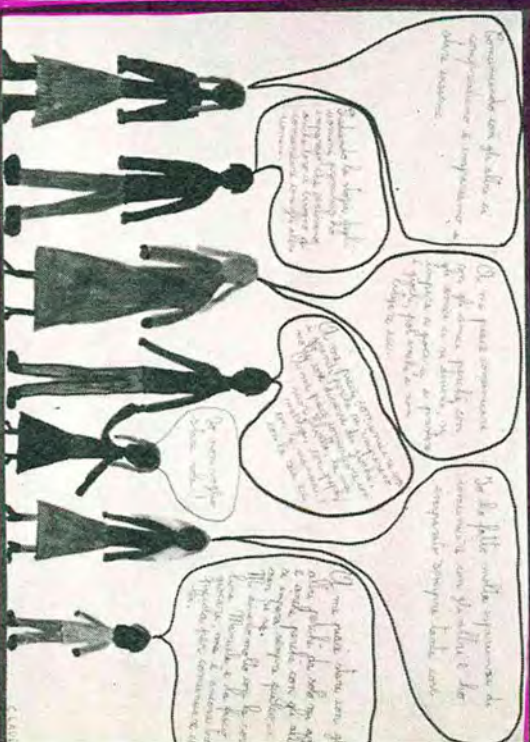
aprire il cuore e sgombrare la mente da pregiudizi e paure?

Comunicare è dire all'altro: « io ho bisogno di te »; « mettiamoci insieme e lavoriamo per costruire ». Dio per primo ha comunicato con l'uomo, gli ha dato il Figlio. Forse dovremmo guardarlo di più per snellire le parole e riempirle di significati nuovi.

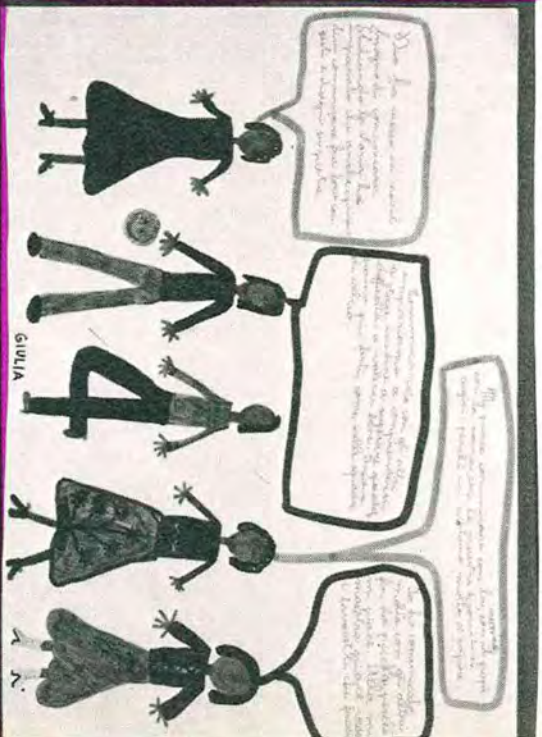
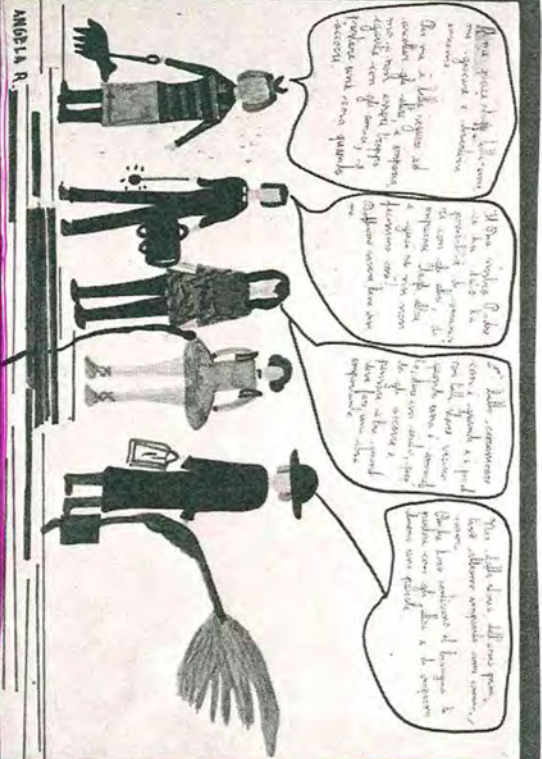




SILVIA



cerchio della SALITUDINE



È nato a Valleyfield in Canada il 26 aprile 1904.
 Il 25 marzo 1950 veniva eletto vescovo di Montreal.
 Tre anni più tardi fu fatto cardinale da Pio XII.
 Dall'8 dicembre 1967 vive nel Cameroun tra i lebbrosi,
 povero tra i poveri.

...

« Il mio gesto si colloca in una logica di fede e di vita. Ho capito che il Signore esigeva da me dei gesti oltre che delle parole. La Chiesa è essenzialmente missionaria. »

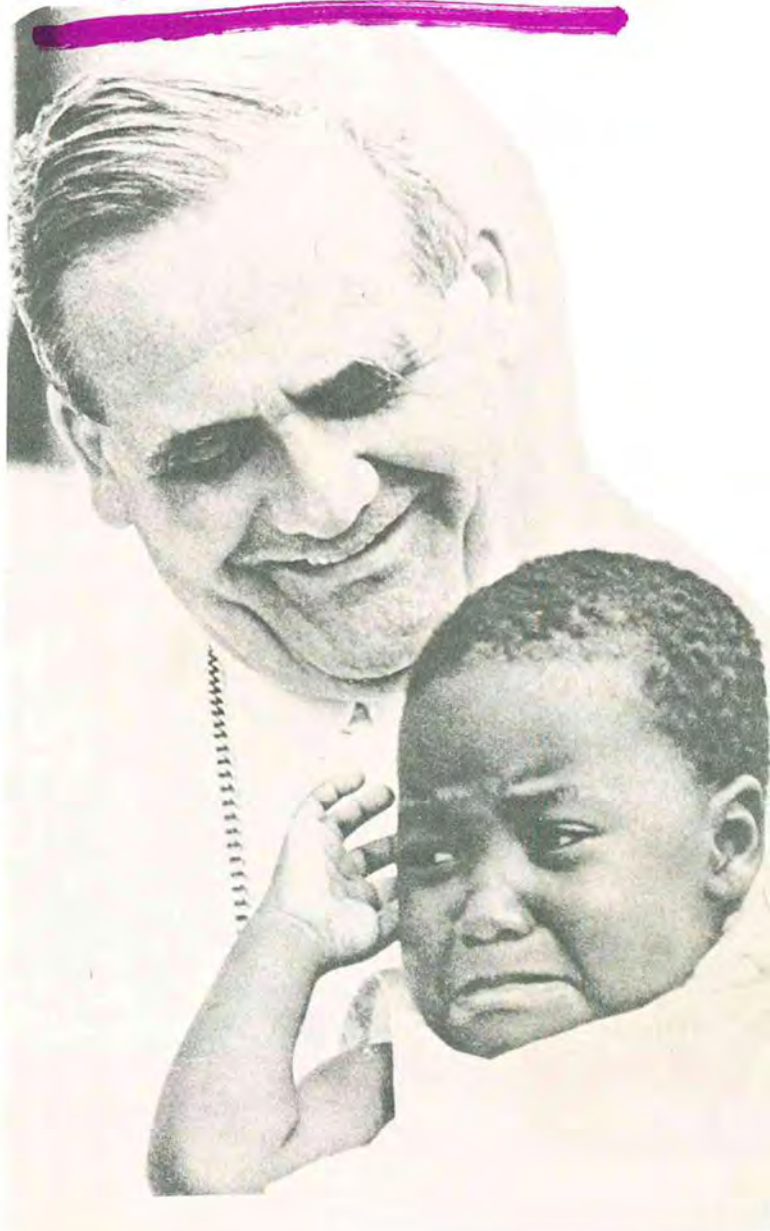
« Io dico ai miei fedeli che non saranno giudicati da me che sono un prete qualsiasi, ma da duecento milioni di africani il cui reddito annuo è di cinquanta dollari, mentre qui i giovani spendono cinquanta dollari tra il venerdì e il lunedì soltanto per divertirsi. Gli uomini hanno il diritto di giudicare altri uomini, ed è loro preciso dovere cercare e affermare la giustizia sociale. La Chiesa del Concilio lo ha detto chiaramente. Prova ne sia che, in quanto membro di questa chiesa, abbandono senza rimpianto ciò che ho intorno: questa società benestante, questa civiltà dell'abbondanza, per cercare e affermare ciò che mi sembra più giusto. So che non potrò fare mia tutta la miseria africana, so che vado semplicemente a dividerla: ma a chi vive in una condizione umana e sociale inammissibile potrò dire: IO NON L'HO VOLUTO. »

« È impossibile vivere la vita cristiana tranquillamente. Ma credo che oggi, in una civiltà del superfluo, di fronte ad un mondo che cerca solo il privilegio personale, che si lascia frantumare dalle lusinghe di un benessere solo consumistico, mentre ai più manca il nostro « PANE QUOTIDIANO », e cerca l'evasione, credo che in questo momento sia necessaria al cristiano la follia della croce.

Credo che oggi, nel XX secolo, la nostra fede debba scandalizzare i ricchi e rivoltarceli contro. Non i poveri, che sono per elezione il nostro popolo. »

(Paul Emile Léger)

Un uomo del
 nostro tempo!
 Paul Emile
 Léger: il
 cardinale
 dei
 Lebbrosi



— Il card. Leger ha lasciato una delle sedi episcopali più prestigiose ed ha scelto l'uomo non quello che conta di più, ma quello che conta di meno: il lebbroso. Cosa ti dice il suo gesto?

— Le sue parole cosa suscitano in te?

— Perché credi che esistano uomini simili?

— Lo consideri un personaggio, un eroe, oppure lo collochi nell'orbita degli « uomini »?

— Prova a confrontare le due situazioni: Montreal e Cameroun dal punto di vista storico, geografico, umano: le notizie filtrate dalla ricerca illuminano la scelta?

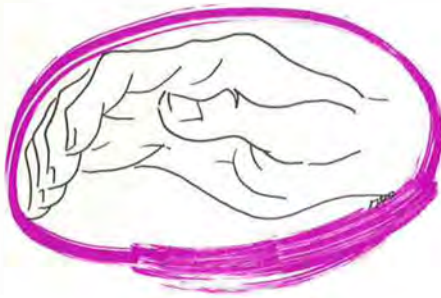
liberare la comunicazione

Una lettura dei disegni simbolici proposti ti consentirà un più ampio approfondimento e una dilatazione di osservazioni, riflessioni, reazioni emotive, passaggi mancanti... rivestito il tutto di una personalizzazione che non può non essere liberatoria, non solo per te.

Non la realtà, i fatti, le notizie guarda come fenomeni culturali ed esterni a noi, ma una realtà letta e filtrata da « uomini » perché si possa ricostruire a misura d'uomo.

Gli adulti, a volte, aspettano le grandi occasioni per « mobilitarsi » col rischio di abbuffate sociali, politiche e religiose!

Comincia tu dalle piccole cose a cercare risposte sul senso dell'uomo — di te uomo —; impara a guardare alle fondamenta e al terreno su cui costruire senza perderti in disquisizioni inutili.



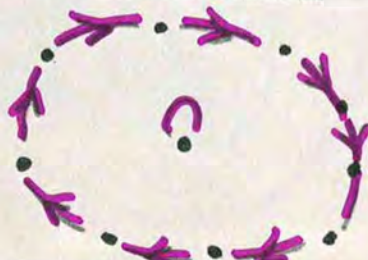
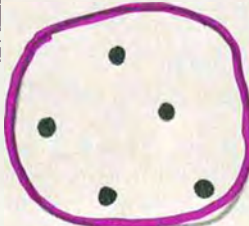
- Cosa ti dice il disegno? Esprimilo con una parola
- Descrivilo.
- Quale sentimento suscita in te?
- Quale valore vuole comunicare?
- Sai trovare nei disegni simbolici una relazione coi temi trattati nella pagina precedente?
- Contrapposizioni?
- C'è una differenza fra il disegno e l'immagine reale?
- Quale delle due preferisci e perché.
- Prova con la macchina fotografica a cogliere dal vero i messaggi trasmessi dai disegni.
- Cerca immagini in sintonia coi contenuti.
- Esprimili anche col disegno (usando le tecniche che preferisci).
- Quale ritieni più reale? Quale riesce meglio a tradurre il concetto?
- Quale senti più congeniale alla tua persona e perché.

Il linguaggio matematico fantastico

Si possono raccontare storie, inventare novelle, comunicare col linguaggio ideografico matematico (corde, punti, frecce)? F. Papy risponde di sì. Dietro frecce (colorate), punti (neri) corde (colorate) c'è tutta una situazione umana, aff-

fettiva, sociale ricca di stimolazioni e sollecitazioni, di problemi, aperta ad un'infinità di interpretazioni e di letture. (Basta togliere il testo per averne una conferma).

Vuoi provare anche tu ad inventare una storia?

 Eccomi qua, solo e terrorizzato. Sono solo. Nessuno si accorge di me.	 Ho un fratello e una sorella. Nessuno si accorge di me.	 I miei sono sempre occupati. Mio padre per guadagnare. Mia madre per la casa e per i fratelli. Molto spesso i miei dimenticano che ci sono anch'io.
 A scuola tutti i bambini si divertono. Io me ne sto in un angolo. Gli altri non si accorgono di me.	 Domenica scorsa stavo passeggiando lungo un fiume, cello....	 Improvvisamente uno scoiattolo balzò davanti a me.... Fui felice e gli parlai.
Mi misi a gridare: Ho un amico.... 	Attratti dal mio canto due uccellini mi risposero fischiettando.  Il mio amico scoiattolo ascoltava e sorrideva.	Il giorno dopo a scuola ero felice e cantai: Non sono più solo. Raccontai la storia della mia passeggiata ai compagni. Essi mi presero per mano e si misero a danzare attorno a me. Ero in mezzo a tutti i bambini. Ero meravigliosamente felice.
	 Ora parlo, rido, sorrido; ed ho molti amici. In mezzo alla mia famiglia sono un bambino estremamente felice.	

Comunicare visibilmente il lavoro DIO

« Allora uno scriba che li aveva visti discutere, vedendo che Gesù aveva risposto bene, lo interrogò dicendo: Qual è il comandamento primo fra tutti? »

Gesù rispose: Il primo è: Ascolta Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.

Il secondo è questo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Maggiore di questo altro comandamento non c'è.

E lo scriba: Bene hai detto, Maestro, e con verità: egli è l'unico e fuori di lui non v'è alcun altro; amarlo con tutto il cuore, con tutto l'intelletto e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso è assai di più di tutti gli olocausti e le offerte.

Gesù, vedendo che egli aveva risposto assennatamente, gli disse: Tu non sei lontano dal regno di Dio. E nessuno osava più interrogarlo ».

(Marco 12, 28-34)

Uno scriba, espressione dell'ambiente giudaico del tempo, rivolge a Gesù una domanda onesta e densa di preoccupazione sul centro della legge: « Qual è il comandamento primo fra tutti? ».

Non bisogna dimenticare la multiforme elencazione di regole e precetti che scandivano l'osservanza della legge (torah = istruzione) nel mondo giudaico, e facevano correre il rischio di un cultualismo farisaico puramente operativo e rigoroso.

Non devi, tuttavia, pensare che l'amore per il prossimo fosse sconosciuto nella tradizione antica: mancava quella « novità » che fa di ogni gesto (di amicizia, di giustizia, di liberazione, di amore) un servizio reso al fratello per amore di Dio.

È l'amore di Dio, l'unione con Lui che trasforma un'azione facendone una preghiera vivente di lode, di benedizione e di comunione.



La parola « amore » tanto appagante e suggestiva, anche per la tua età, può prestarsi a mille equivoci voluti o non voluti, se non se ne fa la manifestazione visibile di una comunione invisibile (Dio in noi).

Dio ci ha amati per primo: questa è la novità; la risposta dell'uomo all'amore di Dio passa attraverso l'amore verso i fratelli... ma va oltre! Solo Dio è l'oggetto dell'amore dell'uomo.

— Ti senti amato da Dio?

— In quali momenti della tua giornata o in quali situazioni particolari hai avuto la sensazione di un filo diretto fra Dio e te?

— Cos'è per te la preghiera? Prova a stabilire una relazione fra momenti-tipo di preghiera e sensazioni da te provate.

— Chi è per te il prossimo, il fratello?

— Come si esprime il tuo amore verso gli altri?

— L'incontro con gli altri ti arricchisce? Come? Quando?

Alziamo lo sguardo e riscopriamo la forza di GARDARCI

Osserva la foto: il viso di un negro.

Una suora missionaria ha guardato questo viso: a te la lettura, la riflessione; la provocazione.

Pare strano, direi paradossale, eppure nella fantasmagorica epoca dei mass-media, delle comunicazioni inter-planetary, non solo l'uomo ha perso il gusto e il sapore delle relazioni interpersonali, ma altresì il coraggio di guardare negli occhi.

Paura di rispecchiarsi nell'altro?

Angoscia di veder riflesso un vago senza meta?

Nessuna risposta preconfezionata: ci basta aver puntato il dito su un problema, che non ha avuto diritto di cittadinanza nella paccottiglia degli slogan urbani e « processionali », ma che tuttavia esiste non staccato dagli altri.

NEGRO

Tu m'invadi, fratello.

Mi sconvolgi.

Col tuo sguardo

ormai perso e rassegnato

da randagio bastardo,

le grandi iridi nuotanti

in una colla di lacrime,

non hai pianto né gemito.

Il dolore si è fatto ormai casacca

lurida,

di tutti i giorni,

e anche per dormire.

I bianchi inventano il pijama.

Loro, hanno anche dei sogni

da dormirci dentro.

Tu non hai altro che quella faccia lì

e m'interroghi muto

senza saperlo.

Perciò m'infastidisci

con quel tuo naso troppo grande,

froge a tesa larga

protese a bere l'ultimo bene:

l'aria,

come se fuggisse anche lei

grave e maleolente com'è,

aria del ghetto negro

aria delle miniere

aria, estrema aria della strada

che t'ha visto per l'ultima volta

prima che ti buttassero

con le altre carcasse senza nome

là sopra la camionetta della M.P.

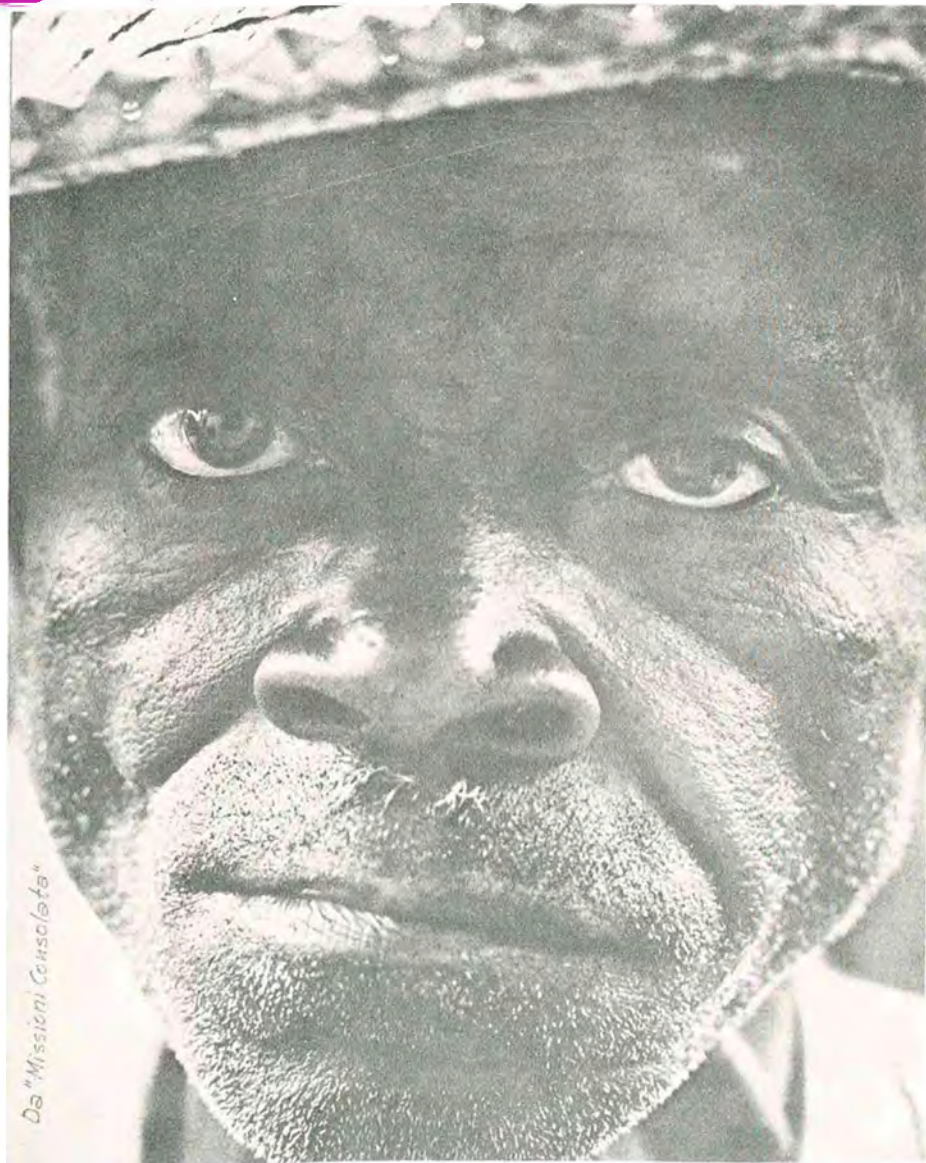
La bocca

non dice proprio niente, la bocca,

perciò mi turba,

vorrei gridasse piuttosto oscenità

insulti



o che sputasse
a terra
dopo che son passato io.

Niente.

Solo quella bocca lì,
parla inconfondibile.

È Cristo

che m'agguanta

nei tuoi occhi

persi e rassegnati,

nel tuo volto,

nella tua bocca,

e m'inchioda.

Non posso voltar pagina.

È lì.

È quello

che potrei essere io

al posto tuo.

È la mia fame

d'amore
appostata
all'angolo
d'ogni strada
fino all'ultima....

Quando
t'incontrerò
ancora,
tu lo sai, dove,
perciò
non dici nulla,

fa
ch'io sia finalmente felice, fratello,
di rivederti,
di ringraziarti
che m'hai fatto uomo.
E a incontrarmi
ci sia il tuo sorriso.

M.I.B.

libero gioco del linguaggio « mezzo sovrano di espressione del pensiero e di comunicazione fra gli uomini »? (8).

Come, in sintesi, educare al « dialogo »?

La politica conciliare

È pertinente, in questa sede, richiamare il modello metastorico di educazione al dialogo che è stato offerto e continua ad essere donato dalla Chiesa cattolica, dopo la lettera enciclica « Ecclesiam suam » di Paolo VI — icasticamente definita *l'enciclica del dialogo* — e dopo i sedici documenti del Vaticano II siglati come « il grande catechismo dei tempi nuovi »: « catechismo » significa « dialogo »: « traditio et redditio symboli ».

La famiglia è la Chiesa domestica nella quale si avvia, in misura insostituibile, lo spirito e la tecnica del dialogo. Se la famiglia adotta la politica del silenzio, l'educazione delle nuove generazioni fallisce, anche a livello di popoli altamente evoluti: Igmor Bergman nel suo film « Il silenzio » propone drammatiche sequenze sugli amarissimi esiti di una strana famiglia soggiogata dall'incubo della incomunicabilità: una mamma, un figlio giovanissimo, una zia; un viaggio senza meta; incontri e scontri in ambienti incupiti dall'isolamento senti-

tero. Per ciò il tempo da loro più desiderato è quello ludico e ricreativo in cui possono far esplodere a pieno volume l'esigenza del « grido » altissimo, liberante e tonificante.

La Chiesa cattolica, formata sul divino insegnamento del « rabbi » Gesù di Nazaret, accogliente i fanciulli che accorrevano a lui con il festoso coro del loro chiasso (« Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite ... », Marco, 10,14), si dimostra sempre vigilante e premurosa nell'insegnare, con le parole e con i fatti, la via dell'« infanzia spirituale » a un mondo superbo e arrivista; instancabile nella sua missione di



Due fanciulli di razza diversa in dialogo: riflessioni

gli altri ha messo in costante rilievo il metodo del dialogo come il più evangelico, anzi l'unico evangelico per la comunicazione della Parola-Uomo, « il Verbo fatto carne ». *Il metodo della incarnazione.*

La politica mondiale

« Mondiale » da mondo nel senso più vivo e genuino: comunità di popoli. A che punto è il dialogo nel mondo civile d'oggi? Nella famiglia, tra le famiglie, nel condominio, nel quartiere, nel comune, nel comprensorio, nella provincia, nella regione, nella nazione, nelle unioni sovranazionali, negli organismi mondiali?

Il mito del dialogo corre su tutti i paralleli e meridiani: dialogo Nord-Sud, dialogo Est-Ovest, dialogo Egitto-Israele, dialogo tra Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati, dialogo tra le culture, le civiltà, le arti, le scienze, le economie, le razze, le religioni, i partiti, i sindacati, le associazioni. Più che di dialogo, però, si tratta di disarmanti monologhi sul dialogo.

È stata data notizia che presso la sede dell'UNICEF (Via Sforza, 14 - Roma) si è costituito il Comitato Promotore Europeo dei giornalisti per i diritti dell'infanzia, il quale intende programmare

mentale; la tragedia finale di tre creature unane che non riescono a dirsi neppure le parole più semplici: agghiacciante affresco intimo-familiare di una umanità che si nega angosciosamente il dono della parola.

La Chiesa cattolica, fedele al Dio-Parola « che si fece carne in mezzo a noi », si allinea totalmente sul versante opposto: la comunicazione che conduce alla comunione.

La società civile, e in prima linea la scuola, se vuole rispondere alla propria vocazione naturale, cioè « politica », edificativa della polis humana, deve schierarsi sullo stesso versante all'insegna della « solidarietà ». Impegnarsi in un linguaggio solidale: in famiglia, nella scuola, nella fruizione mass-mediologica, nella ricreazione sociale, nel turismo popolare, nella partecipazione alla vita civica: sempre dal « particolare » all'« universale ».

I fanciulli sono sensibilissimi al dono della parola: non ammettono la disattenzione degli adulti che non si pongono in ascolto delle loro domande e delle loro risposte; non comprendono « i perché » dei silenzi che vengono loro imposti dalla diplomazia dei « grandi ».

La vita come dialogo è la prassi più sincera, capace di continui arricchimenti culturali, espressiva della volontà di affermazione e di adattamento al micro e macrocosmo che li circonda.

I fanciulli non capiscono perché debbano tacere in casa, in chiesa, in classe, in treno, in ufficio, in ospedale, al cimi-

educare al dialogo tutti, sempre, dappertutto.

Quale dolcissimo modello offrono, sotto questo profilo, gli ultimi tre pontefici romani: Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, attentissimi a riaffermare « il diritto del fanciullo » alla parola.

Le sequenze televisive diffuse in tutto il mondo in questi ultimi anni sono lezioni viventi di accoglienza dei fanciulli come protagonisti della evangelizzazione nuova.

Anche nell'ultima catechesi del mercoledì, 27 settembre 1978, Giovanni Paolo I ha voluto accanto a sé, sul trono pontificale, un alunno della quinta classe elementare, che lo aiutasse a « dialogare » con la folla, a spiegare con stile didascalico sorprendente la formula dell'« atto di carità »: mirabile modello per ogni maestro e professore deciso a coinvolgere nel « dono della parola » tutti gli alunni, anche il meno dotato.

Un'esperienza che può provocare perplessità immediate — com'è accaduto a Giovanni Paolo I —, ma che alla fine evidenzia la sua globale efficacia.

Quali le radici profonde di questo metodo? *L'insegnamento del Concilio*, il quale, non solo nei documenti più squisitamente sintonizzati con le esigenze del dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo (Costituzione pastorale « Gaudium et spes »; Decreti « Nostra aetate », « Unitatis redintegratio », « Di-

conferenze-stampa nell'ambito dell'Anno Internazionale del Fanciullo (1979): splendida iniziativa da parte di chi per professione è « servo della parola ». Ma quali i risultati pratici? Quale ad esempio la risoluzione operativa del grave problema denunciato dal « Club di Roma » nel « Rapporto » svolto il 13 luglio 1978 su « L'umanità alla svolta »? Una denuncia paurosa sugli squilibri socio-economici nel mondo che si riflettono specialmente sulle nuove generazioni: « Il Sud chiede molto, il Nord preferisce attardarsi sullo statu quo, mentre l'Est cerca soprattutto di non lasciarsi coinvolgere » (9).

Ecco a quale punto è il mito del dialogo nel mondo civile. *Un punto zero.*

Il 1979 con i suoi impegni per « i diritti del fanciullo » segnerà il decollo di una nuova realtà? La risposta parte dalla base, dalla scuola, dagli ultimi.

(1) o.c., pag. 92-96.

(2) Gerlando Lentini, *Don Lorenzo Milani servo di Dio e di nessun altro*, Gribaudi, Torino, 1973.

(3) Ivi, pag. 176.

(4) *Testimonianze*, n. 100, pag. 866.

(5) *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* - Assemblea generale delle Nazioni Unite, 1959.

(6) Fiorino Tagliaferri (vescovo di Cremona, già assistente nazionale dell'AIMC), *Il Maestro*, n. 8/8, agosto-settembre 1976, pag. 4.

(7) *Testimonianze*, n. 100, l.c.

(8) Lucia Zani, *Psicologia e vita*, Fratelli Fabbri editori, Milano, pag. 80.

(9) Virgilio Levi, « *L'Osservatore romano* », 3 agosto 1978, pag. 1.

Nella comunione il dinamismo della vita

Contrariamente a quanto si è sempre pensato, i popoli dell'America precolombiana furono centri straordinari di cultura, scienza ed arte.

Le più importanti civiltà preispaniche (azteca, maya, inca) si localizzarono nel centro e nel sud del Nuovo Continente.

I popoli precolombiani messicani ebbero un grande sviluppo artistico in tutti i campi: architettura, pittura e letteratura. Temi determinanti delle espressioni

Due fratelli vivevano odiandosi mutuamente. La ragione dell'odio non era perché uno fosse fisicamente deforme, e l'altro di aspetto attraente. I due erano forti, intelligenti e di bel aspetto. L'odio che li divideva era dovuto piuttosto al fatto che Piruro era ricco e suo fratello minore, Miaco, povero e non poteva competere con lui.

Tutti pensavano che Miaco, il povero, avesse gelosia di suo fratello ricco; ma non era così. Miaco era buono e, nella sua povertà, non invidiava nessuno. Era proprio questo che incomodava tremendamente Piruro, il fratello ricco.

Un giorno Piruro aveva organizzato una festa e s'aspettava molti invitati. Sua moglie preparava la cena quando, casualmente, passò, davanti alla casa, Miaco. Piruro lo guardò con sguardo cattivo e disse a voce alta:

— Maledetti i poveri! Non entreranno mai nella mia casa. Miaco s'allontanò, molto discretamente, con il cuore trafitto dalla tristezza.

Il sole volgeva già al tramonto e nella grande sala di Piruro gli invitati, seduti per terra, incominciavano a mangiare. Zio, il figlio minore del padrone di casa, si sentiva orgoglioso: la festa, infatti, era in suo onore: per la prima volta gli avrebbero tagliato i capelli e sarebbe entrato a far parte della categoria degli uomini.

Senza che nessuno se ne accorgesse, un uomo entrò nella grande sala. Salutò con poche parole gli invitati e si diresse verso il padrone di casa. L'indio, che aveva interrotto la festa, era Miaco.

— Fratello, disse, perché m'insulti quando passo davanti alla tua casa? Facciamo la pace e rimaniamo amici per sempre. Sei il mio unico fratello, perché debbono separarci l'odio e l'indifferenza?

Ma Piruro, volgendosi verso la moglie, le disse: — Non conosco

letterarie degli Incas sono il costante pensiero della morte ed il pessimismo. Ma l'una e l'altro trovano un antidoto nel superamento della incomunicabilità. Superamento, questo, che conduce alla comunione dei beni e alla solidarietà civile, e cioè alla vita di relazione.

Offriamo qui alla riflessione degli Insegnanti e ai loro Allievi un brano tratto da « Miti e Leggende » degli Incas. Nostra la traduzione dallo spagnolo.

quest'uomo; fagli capire che deve andarsene; è troppo povero, e tu sai molto bene quanto mi disgustano i poveri.

Miaco comprese troppo bene che Piruro gli minacciava l'avrebbe ammesso in casa sua. Sfatato dal dolore e dal risentimento, se ne andò. Non ebbe il coraggio di ritornare a casa. Triste, vagò, senza meta, per i campi.

Stanco si fermò in una collina ad ascoltare il canto armonioso del vento che accarezzava l'erba dei campi. Dalle piante s'alzava uno strano canto. Miaco si lasciò cullare da quella meravigliosa melodia; chiuse gli occhi e si sentì felice. Gli sembrava di udire ancora il canto melodioso dei flauti che allietavano i giorni felici della sua infanzia. Le fronde della valle, spiegate al vento, gli parlavano: « Abbi fiducia, Miaco! Un giorno anche tu festeggerai, come tuo fratello, il primo taglio di capelli di tuo figlio. Avrai anche tu, il tuo terzo lama e il tuo primo campo di mais ».

Miaco aprì gli occhi e si guardò attorno. Le erbe seguitavano a crescere e con voce soave gli sussurravano: — Alzati, zui zui, tris, tris — gli dicevano, — va ad est, tris, tris, zui, zui, tris, tris ...

La pianura continuò il suo singolare parlare: — Va dritto, sempre verso est; dopo molto camminare arriverai davanti a una grotta e vedrai un vecchio indio seduto all'entrata.

L'uomo camminò un giorno ed una notte. Arrivò alla grotta e, come gli aveva detto la pianura, incontrò un vecchio gobbo seduto all'entrata della grotta. L'anziano, dando a Miaco una pietra gli disse: — Questa pietra è tua. Procura di non perderla mai.

Il ciotolo, rotondo e brillante, era così piccolo che stava nella cavità della mano, ma era troppo pesante.

Miaco, cui non interessava portare un peso in più, prese la pietra senza

esitare e se ne andò ringraziando lo sconosciuto. Ma si sentiva defraudato e pensava: « Ci voleva anche questo! Non mi bastava trascinare le poche ossa che mi porto in giro dalla nascita? »

La pianura gli aveva promesso un avvenire migliore. L'indio con la pietra in mano, vagò per valli e monti. Finalmente l'abbandonarono le sue energie e dovette fermarsi a riposare. Aveva fame; si sentiva infelice, solo e abbandonato nell'immensa pianura silenziosa. Miaco desiderava sentire ancora il sussurrare del vento. Si fermò ad ascoltare; aspettò un momento; lo vinse la fatica.

Il povero uomo s'addormentò cullato dal silenzio della natura immobile. Sognò che il suo orecchio si staccava dalla testa e si congiungeva alla cima della montagna. Dopo un po' fece ritorno; Miaco lo prese e lo rimise al suo posto. Sentì allora, ancora una volta, la voce armoniosa: — Cara pianura — diceva la collina — mi rendo conto che ti preoccupi di questo giovane, ma i tuoi consigli non gli hanno recato beneficio. Ma dimmi, cosa succede? Perché si sente così infelice?

La pianura rispose, corrucciata: — Sei una ignorante; devi sapere che questo figlio della terra piange perché suo fratello è molto ricco e lo disprezza.

La pampa, che fin allora non aveva parlato, intervenne:

— Io gli darò una polenta di mais bianco.

— Io, gliene darò una di mais rosso —, disse la pianura.

— Io, gliene darò un'altra di mais giallo — aggiunse la collina.

Il povero Miaco dormicchiava ancora. Quando si svegliò completamente, non poteva credere ai suoi occhi. Davanti a lui c'erano tre pentolini, tre piccole meraviglie, rotondi come stomaci ben pieni. Miaco si mise in piedi d'un salto; scopercchiò i pentolini e li vide pieni di cibo. Mangiò con molto appetito; provò il contenuto di ciascuno ma, con il pensiero rivolto alla sua famiglia, lasciò la metà di ciascuno.

Quando l'uomo decise di ritornare a casa, volle caricarsi i tre pentolini; ma non poté neppure sollevarli: erano diventati pesanti pesanti. Che meraviglia! La polenta di mais giallo s'era convertita in oro; quella di mais rosso in bronzo e quella di mais bianco in argento. La gioia di Miaco era troppo grande; non poteva credere ai suoi occhi.

(a cura di Raffaele Piras)

TRA I BARUNDI: nel nome del bimbo c'è il suo dono

Il Burundi è uno stato africano situato sulla punta nord-est del lago Tanganika. Ha una superficie di 27.834 kmq. La sua popolazione, disseminata sulle colline, vive di pastorizia e del raccolto di cereali, manioca, patate dolci, banane e caffè. I gruppi etnici più importanti sono: i Twa, gli Hutu e i Tutsi.

Il sentimento religioso dei Barundi penetra nella vita individuale, familiare e sociale.

I nomi teofori dei Barundi

I Barundi hanno, infatti, una concezione religiosa della vita. Nessuna meraviglia quindi se nei nomi dei loro bambini si trova frequente il riferimento ad *Imana*, l'Essere Supremo, con il quale si sentono in relazione profonda ed a cui ricorrono nei momenti più importanti dell'esistenza. Questo Dio viene creduto come creatore supremo ed eterno, principio della fecondità.

La nascita di un bambino è una delle occasioni più forti per scoprire la presenza di Imana e la sua azione di provvidente, sorgente di vita, giudice sapiente ed invisibile. Ecco alcune esemplificazioni di nomi teofori dei Barundi.

1. Imana - provvidenza

Abimana, quelli che appartengono ad Imana non mancano di nulla.

Bigirimana, è Imana che dà la vita.

Mboniganuye, vedo Imana che nutre ogni stagione.

Ndayiragije, affido ad Imana questo bambino.

Ngenzahayo, io arrivo dove Imana mi salva.

Niyitegeka, è Imana che dirige il mondo.

Sindayigaya, non sono ancora stato tradito da Imana.

2. Imana - sorgente di ogni bene

Hakizimana, è Imana che salva, non l'uomo.

Nicimpaye, Imana mi ha arricchito del dono di un figlio.

Nicintije, questo è un prestito di Imana.

3. Imana - sorgente di vita

Havyarimana, tutta la vita ha la sua origine in Imana.

Kamana, questo bimbo appartiene ad Imana.

Ndayongeye, ho ricevuto un figlio da Imana ed ora gliene chiedo un altro.

4. Imana - essere supremo

Itanghisaka, Imana dà come e quando vuole.

Niyhinyuza, è Imana che manda le prove e sa il valore dell'uomo.

Ntirambepa, Imana non mi abbandona e per questo conto su di lui.

5. Imana - onnipotente

Abimana, chi è sotto la protezione di Imana non manca di nulla.

Ntivunwa, Imana non ha bisogno di nessuno.

Ntakirutimana, è Imana che mi protegge.

6. Imana - causa prima e creatore

Havyarimana, è Imana che crea.

Hakizimana, Imana è l'unica sorgente di bene e salvezza.

Nkundikizanye, accetto ciò che viene da Imana.

7. Imana - giudice sapiente

Bizimana, in queste cose ci capisce solo Imana.

Ihorihozo, la punizione che viene da Imana sta negli avvenimenti della vita.

Ntiyabura, Imana non accampa diritti sulle cose altrui, egli è giusto.

8. Imana - buono

Mbonibanje, vedo che Imana dà gratuitamente per primo.

Ntikuraho, Imana manda le prove ma aiuta i sofferenti.

Habonezimana, è Imana che compie il bene.



« ... la gioia di vedermi e salutarmi e chiamarmi per nome splendeva al di sopra del vestito troppo grande per te ».

9. Imana - immortale-eterno-invisibile

Habimana, è Imana che esiste da sempre.

Ntiyamira, Imana non fa chiasso, è invisibile e discreto.

Nizonzima, Imana è il vivente per definizione.

Indicazioni per lo studio:

NEL PAESE DELLE
VACCHE E DEI TAMBURI
48 dias + libretto - L. 13.000

Questa serie di diapositive è dedicata a Michel Kayoya, un grande uomo del Burundi che ha saputo leggere nella vita e nella storia del proprio paese le indicazioni per uno sviluppo integrale di stile africano.

Per ordinazioni rivolgersi a:
Oltremarefilm
Via S. Martino, 8
43100 Parma

(a cura di Silvano Garelli)

Il telefono della giungla

La comunicazione, che normalmente avviene attraverso il linguaggio articolato, ha alle sue origini il linguaggio dei gesti e la mimica che risalgono ad un'epoca lontana, dato che tutta l'umanità si è evoluta attraverso fasi che hanno proceduto dal semplice al complesso.

Componenti di comunicabilità

I valori di comunicabilità ed il significato del desiderio di comunicare o di possedere delle strutture logiche per un discorso-messaggio, oltre ad avere delle sue specifiche soluzioni, legittima anche gli usi non solo del linguaggio vero e proprio come mezzo di comunicazione, ma anche della musica, della danza, dell'arte che sono realtà storiche e culturali non prive di componenti di comunicabilità. Questo perché lo spirito si esercita con manifestazioni espresse, e dato che gli stati mentali non rimangono allo stato embrionale ma si proiettano, essi diventano quindi, attraverso il linguaggio e la gestualità, forme espressive, che possono variare da cultura a cultura.

Tali forme sono espressioni comuni-

essere utilizzati per trasmettere un messaggio mitico oppure essere impiegati come mezzo di trasmissione di comportamenti culturali. Ovviamente, nei confronti della parola, essi appartengono ad uno stadio inferiore.

Il desiderio di comunicare attraverso il gesto esprime, nelle culture tradizionali, forme di rapporto con la potenza divina; tale mezzo si usa, nella maggior parte dei casi, nel rito.

Segni convenzionali

Si può dire che, in un certo ampio senso di catalogazione, il desiderio di comunicare avviene anche attraverso il silenzio che consente di pervenire alla conoscenza della misteriosa realtà in cui si è inseriti. Il silenzio è veicolo di trasmissione di un messaggio o di un mito e occasione di comportamenti culturali.

Anche i segni convenzionali o simbolici possono rappresentare validamente i mezzi di comunicazione e, quindi, usati per trasmettere veri e propri messaggi. Vi sarà capitato di vedere in qualche documentario i « segni » degli Adinkra (Ghana) stampati con colori vegetali su vestiti di cotone; ebbene, ciascuno di essi ha un profondo significato comunicativo. Prendiamo come esempio la palma: essa indica la prosperità. È simbolo di un segno convenzionale (prosperità) che si basa su di un segno naturale (palma).

Un altro mezzo comunicativo è l'allegoria, di cui si usufruisce però solo quando ci si trova alla presenza di una crisi delle strutture mitiche e rituali. Nelle religioni « tradizionali », che considerano il mito una realtà vissuta, non si ricorre mai alla reinterpretazione dell'allegoria proprio perché il mito ha già un suo specifico messaggio. All'allegoria, invece, si ricorre spesso nell'Ebraismo antico.

La danza, una seconda lingua

Per l'uomo, specie nelle società a livello etnologico, la danza è un mezzo riflesso di comunicazione. Essa può avere, tra gli altri, anche significato di preghiera. Si può dire che per l'africano la danza è addirittura una seconda lingua; attraverso essa l'uomo esprime istintivamente, e con espressione muscolare, molti dei suoi sentimenti.

I movimenti ritmici del corpo umano danno vita ad una azione-linguaggio che si inserisce assai bene nel contesto culturale. L'inserimento della danza, quindi, tra i mezzi di comunicazione è altamente significativa. Con questo mezzo si può narrare anche l'intera vita di un uomo.

In parecchi casi anche l'espressione musicale può essere più un mezzo di comunicazione che non un godimento artistico. Essa ha, infatti, alle volte, speci-

24 COMPONENTE ETNOLOGICA di Tina Novelli

cative che emergono in base all'utilizzazione particolare sollecitata da un'intenzione, dal desiderio o dalla gioia di poter comunicare con i propri simili. I tipi di linguaggio gestuale e mimetico possono

I simboli non vengono mai spiegati perché essi parlano da soli, attraverso il loro contesto esistenziale, e si rivolgono alla sensibilità di chi deve ricevere la comunicazione.

In Africa il ritmo è nel sangue di tutti: ognuno è musicista e danzatore. Per tutti gli africani la danza è anche espressione religiosa.



fica funzione di imitare le voci mitiche. Nelle iniziazioni i suoni di particolari strumenti (rombo, flauto), sono considerati, infatti, « le voci » dell'Essere Supremo o degli antenati.

Presso gli Arauchi (Amazzonia settentrionale) la voce del dio o del demone viene evocata attraverso il flauto, la cui costruzione implica una connessione mitologico-agricola che spiega l'origine delle piante utili e l'intervento degli dei che hanno avuto una funzione culturale per il gruppo.

Presso le genti estinte dei Maipuri (stanziate un tempo sul corso medio dell'Orinoco) si credeva che i serpenti (portatori di fecondità) comunicassero con gli uomini attraverso una tromba fatta di scorza d'albero. Nell'area melanesiana il flauto è la voce dei morti che presenziano l'iniziazione.

Il rombo, (cfr. Jean Servier, *L'uomo e l'invisibile*, Rusconi, Milano 1973) in tutte le società è per definizione la voce del padre di tutti i padri e, spesso associato ai Misteri, è circondato da tabù.

Nei riti iniziatici il rombo, diviene vero mezzo di comunicazione. Presso i Dogon (Mali) è la voce di Dio o Causa Prima, che è Vibrazione. Presso gli australiani Wiradjuri (Nuovo Galles del sud) si dice che il rombo sia la voce del primo iniziatore punito con l'uccisione per aver « mangiato » molti giovani iniziati. Presso i Pueblos del Nuovo Messico, la voce dello strumento rappresenta

il vento. I Nabaho dicono che è la voce dell'uccello-tuono.

Il linguaggio parlato del tamburo

Molti popoli africani oltre che della parola si servono, per comunicare, dei tamburi detti anche « telefono della giungla ». Lo strumento si presenta sotto varie forme, che differiscono anche in base alla informazione da dare (tamburi a membrana, di legno, con due linguette, tamburo-xilofono a due o tre lame).

Il linguaggio parlato del tamburo può essere considerato un caso particolare di lingua segreta di cui solo gli iniziati conoscono il messaggio che è loro annunciato dalla successione irregolare di colpi battuti sul tamburo. Il tono, rispetto alla lingua parlata, può essere accentuato. Lo schema melodico può organizzarsi ritmicamente, appoggiandosi su valori di durata musicale, semplici o frazionati.

Anche lo züfölo è usato come mezzo di comunicazione, ma gli africani interrogati non hanno saputo spiegare la differenza tra linguaggi tamburinati e züfolati.

Anche l'arte può essere mezzo gioioso di comunicazione. Attraverso essa si comunica con un linguaggio formale privo

Tale modello viene ripreso attraverso l'arte, il cui messaggio è quello di rendere gli uomini partecipi dell'essere di Dio e, pertanto, della Sua creazione.

Ecco, quindi, che l'arte diventa biso-

gno e gioia di comunicare con il divino. Ci troviamo in questo caso, dinnanzi ad un messaggio originale che rappresenta anche una forma di scrittura che può trasmettere sentimenti e pensieri.

Nelle «iniziazioni» i suoni di particolari strumenti (ad es. il flauto) sono considerati le «voci» dell'Essere Supremo o degli antenati.



di tutto ciò che non è essenziale, ma che si avvicina alla forza assoluta. È questo un mezzo di comunicazione naturale che si trasforma in gioia per chi crea e per chi osserva l'opera creata.

L'arte, gioia di comunicare

Con una certa frequenza, presso le società « tradizionali », si sente il bisogno di comunicare con gli spiriti che sono insediati nel mondo soprannaturale: si creano, quindi, con l'intento di rendere visibile l'invisibile, degli oggetti il cui messaggio, non di rado, diventa intelleggibile solo nel contesto culturale che lo ha visto nascere. Il suo messaggio non è semplice da recepire per l'occidentale, perché è carico di valori soggettivi.

I simboli utilizzati sono comunque intellegibili a tutti i componenti del gruppo, perché il messaggio trasmesso può assumere aspetto sociale o aspetto religioso. Come messaggio sociale trova nella società la fornitrice di un pubblico che se ne può servire. Come messaggio religioso contiene in sé una dinamica particolare nel rapporto fra l'uomo e l'invisibile. Per questo si può dire che l'arte africana è la parola che si trasforma in Verbo, dato che scandisce, con un movimento primordiale, la forma degli oggetti creati secondo un modello offerto dall'Essere supremo in cui tutti gli africani credono.

Comportamento « mimico »

I bambini piccoli, che non sanno ancora parlare correttamente, si esprimono soprattutto con versi e con gesti. Un bimbo che ha fame sovente si succhia il pollice; se vuole un oggetto che lo attira particolarmente, tende le braccia verso ciò che desidera. La mimica è dunque il primo modo di comunicazione ed ha « un'indubbia funzione come strumento di socializzazione ... e di inserimento dinamico dell'individuo in un certo contesto sociale » (A. Marzi, « Psicologia », Ed. Sansoni).

Il linguaggio nasce in seguito ed è accompagnato e sottolineato dal gesto. Questo genere di comportamento « mimico » ha una importanza fondamentale per lo studio del carattere di un individuo in quanto è la sintesi completa di un atteggiamento individuale. È interessante e di vitale importanza; quindi, per uno sviluppo armonico del ragazzo, seguire ogni tipo di comunicazione per approfondire lo studio del suo comportamento; ma non basta osservare, occorre anche favorire i modi di comunicazione

2 - *Prossimità*: cioè la distanza materiale che intercorre fra due persone quando conversano fra loro. Dato per scontato che è logico ed umano che si stia più vicini a persone che si amano o che sono più simpatiche, si possono però notare differenze notevoli fra persone non solo di diverse nazionalità, bensì anche di diverse regioni di uno stesso Stato. Ad esempio, due Italiani del Sud, quando parlano o camminano, stanno più vicini di due Italiani del Nord.

3 - *Orientamento*: cioè l'angolo secondo cui le persone, in piedi o sedute, si trovano l'una rispetto all'altra. Dare la destra a qualcuno è uno dei tanti modi « silenziosi » per esprimere a costui rispetto e stima, mentre il mettersi l'uno di fronte all'altro significa porsi sullo stesso piano.

4 - *Aspetto*: in realtà la maggior parte delle volte la cura del nostro aspetto è un fatto intenzionale che corrisponde, però, all'obiettivo dell'auto-presentazione. I modi divestire e di acconciarsi « hippies » o « punk » identificano un preciso modo di essere e di vivere, così

8 - *Sguardo*: segue ovviamente le espressioni del volto, anzi può sottolinearle con sguardi furtivi, con strizzatine d'occhio, con il battito più o meno veloce delle palpebre ...

9 - *Gesti*: quello di gesticolare mentre si parla è un « vizio » attribuito da molti agli Italiani, ma soprattutto a quelli del Meridione.

David Efron, nel testo « Gesto, razza e cultura » (Ed. Bompiani), ha svolto un'interessante indagine scientifica su quello che egli ha chiamato l'« italiano meridionale 'tradizionale' » ambientato a New York ed il suo tipico modo di gesticolare parlando. Da tale inchiesta, (con riproduzioni ideografiche dei gesti fisiografici più consueti), è risultato « un alto grado di 'sinergia' nell'impiego delle parti del braccio, avambraccio e mano che si muovono avendo come fulcro la spalla ». Raramente l'autore ha riscontrato l'uso di movimenti carpal o metacarpali e di quelli della testa, che sono invece molto più frequenti negli ebrei del ghetto di New York. Insomma il gesto e la mimica identificano tutta una cultura.

26 COMPONENTE DEMOLOGICA di Clara Volpi

La comunicazione non-verbale

non-verbale con giuochi, ricerche, drammatizzazioni, mimiche.

Segnali non-verbali

È opportuno qui esporre quali siano i principali segnali non-verbali usati dall'uomo, così come sono stati classificati dagli studiosi.

1 - *Contatto fisico*: avviene frequentemente soprattutto nelle situazioni di saluto e di congedo; può essere anche variamente usato come espressione di contentezza (abbraccio dei calciatori al compagno che ha segnato un goal), come espressione di complicità (urtatina con il gomito, calcetto sotto il tavolo ...). Darsi la mano destra in segno di saluto ha un significato antichissimo: la destra era la mano che impugnava le armi, porgerla era simbolo di pace. Togliere il cappello entrando in chiesa ha lo stesso significato: nel Medioevo i cavalieri si toglievano l'elmo in segno di rispetto per la pace che il luogo merita.

come i costumi tradizionali dei pastori o degli abbigliamenti tipici delle regioni italiane esprimono la voglia e l'orgoglio dei componenti di appartenere ad un preciso contesto culturale.

5 - *Positura*: cioè i vari modi di stare in piedi, seduti o distesi. È l'espressione fisica più direttamente collegata a stati d'animo emotivi. Si può essere emozionati di fronte ad una persona da noi ritenuta « importante » ed essere quindi tesi, o essere completamente rilassati e a nostro agio nei confronti di una persona che non ci incute timore.

6 - *Cenni del capo*: tentennamenti o flessioni sui lati che accompagnano meccanicamente il parlare. Quanti di noi non scrollano il capo pronunciando la parola « no »?

7 - *Espressione del volto*: avere un viso impassibile quando si parla o si ascolta non è cosa possibile. Questo infatti, a seconda delle situazioni, esprimerà sempre, inconsciamente, rabbia, gioia, meraviglia, noia, stanchezza ...

Simboli e colori ...

Ma non è questo il solo tipo di comunicazione non-verbale che identifichi una cultura.

Nel numero scorso di « Cem-Mondialità », parlando delle manifestazioni più tipiche dell'arte popolare, si è accennato ad alcuni simboli ricorrenti quali cerchi e triangoli nei cassoni nuziali, la mezza luna e le ghiande nell'oreficeria tradizionale.

I simboli ed i colori utilizzati dagli « artisti » delle fasce folkloriche sono anch'essi un tipo di comunicazione, in quanto tutte le forme di espressione artistica (che nelle fasce folkloriche si manifesta solo con decorazioni di oggetti comuni e pratici perché tendenti per natura a scartare tutto ciò che non è funzionale) « non sono che manifestazioni interne, tendenze ad oggettivare stati soggettivi che altrimenti resterebbero nelle profondità dell'esperienza individuale » (Alberto Marzi, *op. cit.*).

Il canto e la musica formano un linguaggio a se stante e sono anch'essi elementi identificatori di una cultura.

Citiamo alcuni esempi chiarifica-



Italiani tradizionali: gesti simbolici

Fig. 1: « Buono », « piacevole », « grazioso ». Questo gesto trae origine dal fatto che molti napoletani usavano ornarsi un tempo di lunghi baffi ritorti, e torcerne ostentatamente la punta quando approvavano qualcosa.

Fig. 2: « Mangiare ». Si dice che tragga origine dal fatto che inizialmente gli spaghetti venivano mangiati con le mani, sollevandoli in alto e lasciandoli cadere nella bocca. Il gesto mima quest'atto.

Fig. 3: « Sono al verde » o « sono affamato »

Italiani meridionali tradizionali (movimenti simbolici)

Fig. 4: Cenno di saluto, « arrivederci », con la palma rivolta verso la faccia e braccia

cio disteso (all'apposto dell'uso americano).

Fig. 5: Gesto simile al « goodbye » americano. « Vieni qui ». La mano viene sbattuta come un'ala, con la palma in basso, ma con un movimento più deciso.

Fig. 6: « Non me ne importa », « me ne frego ». La mano è tenuta con le dita distese e strette tra loro, la palma rivolta verso il corpo, le punte delle dita sotto il mento, per essere poi mossa rapidamente in avanti. È un gesto che trae origine dall'uso di dar colpetti alla barba. Ne fanno uso anche i francesi, che lo chiamano appunto « la barbe ».

Fig. 7: L'unire insieme le mani ha significati variabili a seconda del suo aspetto. Si può usare questo gesto per perorare in modo non ossequioso; si può farlo pregando e implorando; e si può usarlo anche senza parole. Può significare, ad esempio, « Per favore, state zitto un momento che vorrei parlare ».

rantella che, pur con musiche e ritmi differenti, è nata nella sua forma originaria quale rappresentazione coreografica delle secolari lotte che hanno visto le popolazioni del Sud opporsi alle tremende incursioni piratesche dei Saraceni.

In Calabria questa tarantella originale è sopravvissuta ai secoli ed è ancor oggi possibile osservarla, in occasione di feste tipiche o solenni. Il canto che accompagna tale danza narra la storia di una delle più pericolose visite dei Saraceni, mentre la coreografia mostra chiaramente la lotta del popolo calabrese contro l'invasore rappresentato da un danzatore con indosso una enorme maschera che raffigura un cammello.

Una danza rituale, fra le più antiche e cruente del nostro Paese, è quella dei « Tarantati » di Galatina nelle Puglie.

Ogni anno nella cappella sconsacrata di Galatina si raccolgono i tarantati (coloro cioè che secondo le credenze popolari si ritengono posseduti da un mitico animale: la taranta); durante una cerimonia lunga estenuante, questi tentano di liberarsi dalla possessione.

Nei suoi moduli coreografici la danza narra la storia dell'avvenuta possessione (il tarantato, nella prima fase, detta « fase al suolo », si identifica psicologicamente con l'essere mitico, imitandone l'andatura strisciante, i movimenti del corpo o della testa, ed agitandosi tutto in preda a moti isterici), e la risoluzione agonistica di questa (il tarantato improvvisamente riprende conoscenza, balza in piedi ed affronta l'animale, rappresentato da un panno con i « colori » della taranta avvelenatrice, e lo calpesta). Quando il tarantato si sarà convinto di avere sconfitto la bestia e quindi essere libero dalla possessione, crolla esausto al suolo; è considerato guarito, almeno finché la taranta non lo pizzicherà di nuovo.

È un rituale fra i più crudi ed impressionanti: coloro che danzano hanno movimenti isterici ed epilettici (e forse sono proprio queste le vere malattie che li posseggono!). Uno spettacolo senza dubbio allucinante al quale partecipano in qualità di osservatori anche i bambini che nella loro profonda sensibilità possono rimanere talmente scossi da cadere anch'essi, prima o poi, vittime della « taranta ».

tori prelevandoli dall'ambito del folklore. I canti corali dei montanari del Nord-Italia sono lenti, gravi e segnano il ritmo del loro modo di vivere, sembrano battere il passo lungo gli irti sentieri dei monti coperti di neve ed esprimono la tristezza di una vita di solitudine in un clima dove neanche la natura ha molte possibilità di esprimere tutta la sua gaiezza con un pieno rigoglio. Ascoltando uno di questi cori è facile immaginarsi il modo di vivere

delle genti di montagna, così come è facile intuire una vita più piena e direi quasi « spensierata » (pensando alla loro filosofia della vita) ascoltando dei napoletani che cantano e danzano le loro tarantelle.

La danza, soprattutto quella popolare, molto spesso ha coreografie simboliche tendenti a narrare epiche gesta o lotte mitiche.

In quasi tutta l'Italia meridionale, ad iniziare dalla Campania fino alla Sicilia, la danza più diffusa è la ta-

Cantastorie

Raccontare fiabe ai bambini è un bellissimo modo di comunicare con loro, di mettersi in sintonia con il mondo suggestivo dei loro sogni, delle loro fantasie, delle loro speranze...

Un mondo non meno reale del nostro, che troppo spesso sottovalutiamo o ignoriamo e che ha bisogno di incontrarsi con noi per offrire e sviluppare le sue ricchezze.

E la fiaba, raccontata con partecipazione e simpatia, può essere un efficace *trait-d'union* tra noi e i bambini; un modo per noi di diventare più semplici e genuini e per loro di sentirsi più accessibili perché meno freddi e lontani...

Da piccola ero molto attratta dalle fiabe e anche quando frequentavo le elementari rimanevo incantata dai racconti della maestra che sapeva animarmi e farmi «vedere» le situazioni più fantastiche e i personaggi più straordinari (ne abbiamo perso l'arte, oggi, nella scuola?).

Quando poi la nonna o la mamma erano meno disponibili a inventare per me le storie più strane, spesso richieste con insistenza, allora m'immergevo nella lettura delle raccolte di fiabe, le più avvincenti e ricche di fantasia, di cui mi nutrivò con soddisfazione e piacere. E mi divertivo anche a raccontarle alle compagne e ai cugini più piccoli con aggiunte d'invenzioni tutte mie, ogni volta diverse e anche per me sorprendenti. Mi meravigliavo, cioè, della stessa meraviglia che sapevano suscitare.

Un giorno, a scuola — ricordo che frequentavo la terza elementare — la maestra annunciò che avrebbe assegnato un tema. Ai miei tempi non si usava preparare il componimento con spiegazioni o conversazioni, ma si preferiva affidare alla subitaneità e alla reazione personale ogni riflessione ed esposizione.

E così, dopo un brevissimo commento ed alcune raccomandazioni, la maestra dettò: «Tema: che cosa vorresti fare da grande». Silenzio pieno di raccoglimento, ognuna di noi pensava, e poi giù a scrivere...

Ricordo quasi tutto di quel tema, il senso, la scelta e la giustificazione

data, ma più di tutto ho in mente l'espressione sorpresa, sorridente e incredula della maestra quand'ebbe letto il mio svolgimento...

Io però non capivo come mai trovasse così strano e risibile quello che per me rientrava in una logica chiarissima e stringente.

Passò qualche tempo e verso la fine dell'anno scolastico venne in visita una Direttrice Didattica che s'intrattene in classe a guardare i registri e i nostri quaderni. Ad un certo punto mi accorsi che con l'insegnante stava sfogliando il mio, fermandosi interessata su di una pagina.

«Mariagrazia, vieni fuori!» mi chiamò la maestra... «Di' alla direttrice che cosa ti piacerebbe fare da grande».

«L'ho già detto sul tema», risposi sicura: «la cantastorie voglio fare».

«E perché mai? Di' la verità, su, dillo alla direttrice...».

A onor del vero non avevo bisogno di tanto incoraggiamento a parlare, perché pur essendo timida, se ero convinta di una cosa sapevo esprimerla con calore e sicurezza.

«Siccome mi piacciono tanto le "storie" — risposi — da grande voglio fare felici i bambini che come me godono di sentirsele raccontare. E anche se finora i cantastorie sono stati tutti maschi, io sarò una cantastorie femmina e andrò per il mondo a chiamare i bambini attorno a me...».

Proseguì il discorso senza esitazioni e con molta convinzione, provocando, alla fine del mio esposto, il parlottio sommesso e divertito delle interlocutrici.

Credo di essere rimasta un po' dispiaciuta del loro modo di prender così poco sul serio la mia convinta serietà.

L'episodio di allora, che visto dal di fuori può sembrare solo divertente e singolare, mi fa meditare oggi sul mio impegno di adulta, di madre e di educatrice.

Cosa faccio per aiutare i bambini a realizzare il loro impulso a comunicare e a ricevere comunicazione?

Che cosa offre il mondo d'oggi in proposito? Che cosa so offrire io?

Interrogativi, questi, che trovano in parte risposta in una riflessione attenta su come sono stata io da bambina (la mia realtà) e su cosa mi

aspettavo dagli adulti con i quali cercavo un rapporto costruttivo, sincero e simpaticamente umano.

Domenico Volpi LA VITA E I COSTUMI DEL MEDIOEVO

Ed. Mursia, Milano, p. 160, L. 9.500

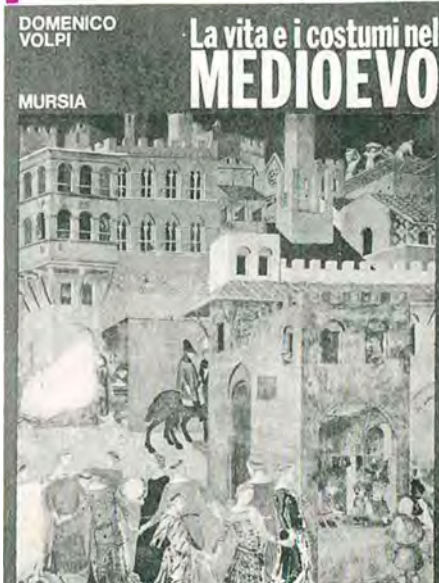
Mille anni, un guazzabuglio. Un mondo che crolla, un mondo che nasce e vive, un mondo che si prepara. Imperatori che vanno al declino, capi barbari che s'atteggiano a imperatori, il fantasma d'un Impero Occidentale che più volte riappare e si consolida sull'acciaio delle spade franche e tedesche. La civiltà che scintilla sulla punta delle scimitarre arabe. I mercanti che cingono le armi per difendere la loro libertà o per trucidare le famiglie rivali. La potenza della lana e della seta più forte delle spade.

Splendore e corruzione sulla cattedra di Pietro. Benedetto che custodisce l'antica civiltà. Francesco che rilancia la nuova civiltà dell'amore. Le cattedrali che s'innalzano per volontà e sforzo di popolo, i Crociati che uccidono in buona o mala fede, al grido di « Dio lo vuole »!

Mille contraddizioni e mille passi avanti sulla via del progresso. Soprattutto, una unità di fede e di ideali per noi oggi inimmaginabili, con tutta la sua incredibile carica spirituale e i suoi eccessi di fanatismo. Un grande amore per il sapere che, insieme alla fede, supera le frontiere e fa di tutta l'Europa un'unica grande patria. E, nonostante questo, le guerre accanite fra città vicine, le nuove invenzioni e i roghi delle streghe.

Un periodo storico di luci e di ombre violente, per cui si può nutrire avversione o nostalgia, sentire fascino o repulsione, ma a cui non si può restare indifferenti.

E un grande capitolo della storia dell'uomo, della mia e della sua storia.



Il contributo del C.E.M. all'Anno Internazionale del Fanciullo

29

**Libri ed audiovisivi
per gli Insegnanti e gli Alunni
della Scuola dell'obbligo**

1. UN MONDO NUOVO PER TE

Guida pedagogico-didattica alla Carta dei Diritti del Fanciullo.

a) Giuseppe Padovani
ALBUM I° (per il I° Ciclo delle Elem.)
pag. 20 - L. 1.000

b) Germana Bragazzi
ALBUM II° (per il II° Ciclo delle Elem.)
pag. 36 - L. 1.000

c) Franco Tarasconi
ALBUM III° (per la Scuola Media)
pag. 52 - L. 1.200

2. Achille Abramo Saporiti
e Domenico Calarco (a cura di)

NELLE FOTO I NOSTRI DIRITTI

Esperienze didattiche e ricerche fotografiche (ne sono autori alunni e alunne della scuola dell'obbligo) sul Fanciullo e il suo diritto alla Vita, all'Educazione, al Giuoco, all'Uguaglianza e all'Amore.
pag. 100 - L. 3.000

3. Franco Tarasconi
con la collaborazione di M. Cruder

NOI INVECE VI PROPONIAMO...

(per gli alunni della Scuola dell'obbligo)
Calendario 1979, con proposta d'indagine e di ricerca sui Diritti del Fanciullo, per partecipare al concorso « Noi invece vi proponiamo... »
L. 500

4. Domenico Calarco
con la collaborazione
di L. Barbieri, A. Conca e R. Soldi

IL FANCIULLO NON È UN ROBOT

(per gli Educatori)
Spunti di riflessione e piste di ricerca sui Diritti del Fanciullo.
pag. 24 - L. 1.000

5. Angelo Conca
FARSI FANCIULLO OGGI

Appunti per una catechesi sui diritti del Fanciullo. (10 capitoli con una introduzione e una conclusione.)
In preparazione

6. Aa. Vv.

I DIRITTI DEL FANCIULLO PROTAGONISTA DEL DUEMILA

È la raccolta in volume dell'annata di « Cem - Mon-

dialità » (1977-'78) che tratta i seguenti temi specifici:

- il fanciullo e il diritto alla vita;
- il fanciullo e il diritto all'educazione;
- il fanciullo e il diritto al giuoco;
- il fanciullo e il diritto all'uguaglianza
- il fanciullo e il diritto all'amore.

pag. 220 - L. 4.000

7. Aa. Vv.

OGNI UOMO È MIO FRATELLO

(per gli Alunni della Scuola dell'obbligo)

5 fascicoli per una educazione alla mondialità attraverso « documenti d'incontro » (sussidi didattici) sui diritti fondamentali di ogni uomo: - il diritto ad essere uomo, alla vita, alla libertà, alla pace ed al lavoro.
pag. 60 - L. 1.000

8. Domenico Volpi
con la collaborazione di S. Garello

I DIRITTI DEL FANCIULLO SPERANZA DI UN DOMANI MIGLIORE

60 diapositive raccolte in custodia (con libretto e fonocassetta), che illustrano la Carta dei Diritti del Fanciullo, con note storiche, indicazioni didattiche e piste di ricerca.
L. 15.000

9. Agostino Carlesso e Arnaldo De Vidi

ALAM E LA SUA LAMPADA

Un documentario della durata di 20 min. La vicenda di Alam, un ragazzo che supera le difficoltà della famiglia e dell'ambiente per poter studiare, è la storia di molti ragazzi del « Terzo Mondo ».
L. 140.000 (16 mm.).
L. 40.000 (super 8).

10. UNA FINESTRA SUL MONDO

(posters per l'Anno Internazionale del Fanciullo)

a) 1 Poster/Serie « Amicizia tra i Popoli ».
(Foto a colori, cm. 50x70)
L. 500

b) 3 Miniposters/Serie « Ogni uomo è mio fratello ».
(Foto in bianco e nero, cm. 35x50)
L. 1.500

**Per informazioni rivolgersi a:
CENTRO DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ
Via S. Martino 6/bis - 43100 PARMA**

Il terzo specchio: o della credibilità nella comunicazione iconica

Si immagini uno splendido panorama, dice Fabris ricorrendo ad un esempio di *politz*. Di fronte alla finestra vi sono tre specchi. Il primo è sporco e scrostato, il secondo è pulito ed ha intorno una splendida cornice ed il terzo non è nient'altro che uno specchio.

Supponiamo che un osservatore sia portato davanti agli specchi e gli venga rivolta la domanda: «Cosa vede?». Davanti al primo specchio risponderà: «vedo un brutto specchio»; davanti al secondo dirà: «vedo un bello specchio»; finalmente portato davanti al terzo specchio risponderà: «vedo uno splendido panorama».

Ovviamente è il terzo specchio quello che meglio ha assolto alla sua funzione: la funzione di uno specchio, infatti, è quella di mostrare con grande nitore l'oggetto che riflette, senza in qualche modo interferire con la sua presenza. Allo stesso modo una comunicazione deve presentare nella maniera più favorevole possibile il contenuto senza rendere troppo consapevoli i fruitori del mezzo o del «segno» opportunamente prodotto per comunicare.

Ma mi accorgo ora che stiamo parlando di comunicazione senza nemmeno aver accennato a cosa significhi al caso nostro questa parola tanto di moda.

ponente ai nostri giorni, si è a lungo teorizzato e si sono versati fiumi di inchiostro.

In questa sede non ritengo opportuno né produttore riassumere o anche solo citare il pensiero dei semiologi o dei filosofi più noti; con la precisa volontà di smitizzare il problema cercherò solo di cogliere qualche aspetto che possa interessare direttamente il docente della scuola dell'obbligo e che abbia possibilità concrete di applicazioni in campo didattico.

Comunicazione ed immagine fotografica

La comunicazione si attua con il concorso di tre elementi imprescindibili: *il comunicante, il segno e il destinatario*. Può dunque realizzarsi solo in presenza di due momenti: *il momento attivo* (che riguarda il comunicante) e *il momento passivo* (che riguarda il recettore).

Mancando il momento passivo la comunicazione si arresta allo stato potenziale di espressione fine a se stessa, che vede coinvolti solo l'esprimente e il segno espresso. In un processo completo non potrà mancare il ricevitore del messaggio.

Ma non si creda che l'espressione sia una comunicazione incompleta. Chi vuol comunicare dovrà trasmettere un messaggio che possa es-

senza contenuti propri della sua esperienza fotografando «in un certo modo».

Abbiamo detto più volte in questa rubrica che l'immagine tradisce l'esistenzialità del suo autore e abbiamo anche ripetuto che non esistono codici rigidi per formulare la significazione iconica. Quali sono dunque le condizioni per operare correttamente?

In pratica

Da parte dell'insegnante è indispensabile anzitutto presentare la fotocamera non come un gioiello della tecnica o come un oggetto prezioso e delicato da manipolare con timore e con riverenziale soggezione: la macchina fotografica è lo strumento che permette di leggere prima e di trasmettere poi le esperienze e i vissuti.

Da parte del fanciullo ciò che conta ancor più delle regole fotografiche è l'intenzione di comunicare e la volontà di farsi capire, al di là e al di sopra delle sue conoscenze «strumentali».

Occorre che il fanciullo liberi la creatività dai complessi che la bloccano e che agisca nella massima libertà; che muova cioè la sua fantasia senza la preoccupazione di sbagliare.

Questa è una ragione in più per dotarlo di una fotocamera economica, leggera, e di semplice uso.

Non è a risultati di grande effetto che si deve tendere né al capolavoro estetico. L'immagine sarà tanto più credibile quanto meno appariscente. Dovrà apparire senza difetti ma non dovrà imporsi «in quanto immagine». Sarà tanto più efficace

30 COMPONENTE ICONICA di Achille Abramo Saporiti

Un fenomeno imponente

Dal punto di vista etimologico comunicare (da «comune facere») significa rendere comune ad altri ciò che è nostro, significa informare, entrare in contatto con gli altri, significa soprattutto rendere partecipi gli altri di ciò che è nostro.

È facile intuire come questo termine sia sempre stato riferito preferibilmente a entità di ordine materiale o economico, per la ragione implicita che solo i contenuti mentali possono essere trasmessi senza essere in alcun modo perduti. Su questo fenomeno, che grazie all'avvento dei mass-media, è diventato così im-

sere decifrato (e sapendo che dovrà essere decodificato dal destinatario) grazie all'impiego di un linguaggio comune anche a quest'ultimo. E quando si parla di linguaggio sarà bene non assolutizzare il termine e non riferirlo solo all'espressione scritta. Assistiamo, infatti, ogni giorno ad eloquenti esempi di comunicazione effettuata attraverso il silenzio, lo sguardo, il tempo, il gesto, l'intonazione della voce, l'immagine.

Naturalmente in queste righe dovremo limitarci alla comunicazione attraverso l'immagine fotografica.

Il comunicante, nella fattispecie l'alunno, dovrà trasmettere idee e

quanto più l'osservatore avrà la sensazione di trovarsi come di fronte al terzo specchio dell'esempio citato.

Pur non negando che nulla sia gratuito e immediato, rispondo a quanti potrebbero obiettare che la comunicazione iconica sia troppo difficile se non impossibile già nei primi anni di scuola per i ragazzi privi di esperienze fotografiche citando esperienze esemplari e di totale credibilità.

Alcune esemplificazioni

Le immagini qui riprodotte sono tratte dal volume «Nelle foto i no-

stri diritti» di recente edizione C.E.M. È opportuno ricordare che si tratta di fotografie ispirate ai temi trattati dalla rivista nello scorso anno e prodotti da scolaresche alla loro prima esperienza, che, avendo aderito al concorso Polaroid/CEM, hanno ricevuto in omaggio una fotocamera.

È difficile scegliere fra tante immagini vive e interessanti. Pur sapendo di fare torto alle altre, in ugual misura meritevoli, ho scelto questa foto proposta dagli alunni della IIc della scuola media di Ciserano (Bg) guidati dall'insegnante Giovanna Vitali (foto 1).



la didascalia dice: « sono un prigioniero ». Con questa rappresentazione i ragazzi esprimono la loro condizione di rinchiusi in una società che non lascia spazio alle loro esigenze. Il braccio di un adulto fuori campo incombe sul bambino in modo imperativo. L'immagine, con il minimo degli elementi visivi e con una ambientazione piuttosto

squallida e priva di cielo, comunica con molta pregnanza.

Le due immagini che seguono (foto 2 e foto 3) proposte dalle classi II A e B della scuola elementare di Cappelletta (Mn) (insegnanti Antonia Sarriani e Marta Girolidi) si pre-



sentano ad un sottile discorso di regia agli effetti della comunicazione mostrando due fanciulli in primo piano su uno sfondo neutro che concentra su di loro tutta l'attenzione.

La prima, ispirata al diritto al gioco vuol significare: « va via, che sei nuovo ». Per questo mostra il bambino di sinistra che viene scacciato, quasi spintonato fuori dal fotogramma. Si osservi l'inclinazione verso l'interno della figura più scura e l'atteggiamento dell'altra che, colta di sorpresa, ha il petto all'indietro e la testa in avanti.

La seconda immagine simile alla prima per ambientazione e composizione, si ispira per contrasto al diritto all'amore. La didascalia dice: « (il fanciullo) viene rifiutato ». A comunicare il disamore in questo caso è la spinta meno violenta ma più intenzionale della « bambina cattiva » che usa con determinazione entrambe le mani, la fiera compostezza e l'espressione rassegnata della povera succube.



Quest'altra immagine (foto 4) inviata dall'insegnante Elvira Laganà della II D della scuola media « Ceci » di Ascoli Piceno è tutta giocata non sull'espressione dei personaggi ma sui piani e sui rapporti di grandezza.

La foto interpreta la poesia di Tagore: « dimentico dei suoi adoratori » in cui si dice che Dio dal suo tempio solenne, dimenticò dei suoi adoratori, guarda i bimbi che giocano felici.



L'idea è espressa dall'importanza della facciata e dal gruppo di ragazzi troppo lontani per essere individualmente riconosciuti, ma sufficientemente visibili nelle loro sagome scure che contrastano con il bianco della chiesa e che grazie ad una buona composizione rendono l'idea del gioco di gruppo. C'è anche quel tanto di cielo che basta a non togliere spazio ai soggetti e a dare respiro all'inquadratura.

La quinta immagine (foto 5) (classe V elementare della scuola « Toscanini » di Legnano insegnante Stefania Conti) mostra una situazione familiare di grande attualità. La foto è ben strutturata e la bambina, che fa la parte della mamma seduta guarda dal basso colui che nella finzione rappresenta il marito, quasi con senso di colpa. L'uso appropriato del fumetto, che ne chiarisce il senso, è anche sinonimo di una certa disinvoltura nell'uso delle immagini come materiale da elaborare.

Chiudo a malincuore questa troppo breve rassegna con la fresca immagine di alunni della I A elementare della scuola « 2 Giugno » di Piacenza (insegnante Carla Molinari Pancini). (Foto 6).

Il bianco dei grembiulini mossi, il disporsi delle gambe e delle testoline, l'ampiezza del primo piano e lo sfondo che blocca la spinta verso l'alto di tutta l'immagine, vogliono significare che il gioco è un modo di essere insieme ad altri.

A queste scolaresche pur dotate di mezzi fotografici modestissimi, comunicare è stato possibile: è il caso di dire che il terzo specchio ha funzionato. E pensare che ciò che l'immagine rivela è ben poca cosa nei confronti dell'esperienza maturata e della nuova consapevolezza raggiunta dagli alunni per arrivare all'espressione.



Dall'arte dei suoni all'arte del comunicare

L'educazione normale dei giovani non può prescindere dalla esperienza musicale. Non si tratta di una affermazione categorica bensì di una convinzione diffusa tra gli educatori più sensibili ai mutamenti dei tempi.

Bisogna riconoscere ai ragazzi il diritto all'informazione e il diritto a comunicare. Il linguaggio musicale senza dubbio può offrire possibilità d'impiego alla « voglia di comunicare » così avvertita dall'animo giovanile.

Tenendo poi conto del ruolo capillare che la musica svolge nella convivenza, non è esagerato, ma direi doveroso, impostare il rapporto tra il ragazzo e la musica in termini educativi.

Nostra sorella musica

L'affermazione uscì dalla bocca di un ragazzo dopo aver ascoltato un'animata conversazione. E adesso — disse — lasciamo il posto a « nostra sorella musica ».

Il nostro pianeta è una galassia di suoni in continua attività ed evoluzione. Per i ragazzi nati e cresciuti in questa atmosfera la musica effettivamente è parte della loro esperienza.

Gli stimoli aumentano. Le provocazioni emotive, sensoriali, affettive sboccano sulle sponde degli istinti fondamentali della natura.

Il suono tende, ora più che mai, a reificarsi, ossia a farsi cosa. Non è e non sarà mai astrazione, ma visualizzazione della realtà in cui si vive. Da questo connubio nasce « il potere magico » dell'intervento musicale che poi si traduce in esperienza. La verifica ci viene offerta dalla tecnica pubblicitaria, la quale si avvale di motivi musicali noti e no per attirare l'attenzione sui beni di consumo. Il suo potere di persuasione cresce tanto

essere attratti dalla musica. Tuttavia non possono sottrarsi alla musica come fenomeno di massa. Questo è sufficiente per proporre anche a loro l'educazione musicale come recettori.

Infatti, la musica è in ogni sede dell'esperienza umana. È presente direttamente o indirettamente ovunque. C'è chi canticchia le note dell'ultimo disco di successo e lo fa conoscere ad amici e compagni di scuola o di lavoro. Così le idee musicali si diffondono come le calunnie, le mormorazioni, tanto più se fanno proprio ciò che di inattuato o di inespresso o di sofferto è nella propria esistenza.

Non importa se il frasario è prefabbricato. Importa che sia idoneo a rigettare all'esterno condizionamenti, alienazioni, ingiustizie, repressioni, emarginazioni, dissensi subiti. L'arte dei suoni, sotto questo profilo, si caratterizza come strumento di propaganda socio-politica.

Sono i canti della contestazione. È un settore della musica impegnato a fabbricare e distribuire messaggi critici ben precisi verso le istituzioni, il potere economico, politico, culturale. Con essi ci si può identificare ed anche esprimere. A questa componente del fenomeno musicale oggi occorre prestare attenzione nella formazione giovanile.

Nessuno rimane insensibile a certi testi e ritmi musicali in cui le idee veicolate diventano arma di lotta di classe, strumenti di rivendicazione sociale. Del resto ciò si può verificare assistendo o partecipando ad una qualsiasi manifestazione di piazza. Lo scandire degli slogan con ritmo musicale e già un codificare la musica nell'ambito dell'esperienza di massa.

Tutti assumono un atteggiamento consensuale, perché in essi proiettano le proprie realtà personali e i propri interessi sociali, sindacali, politici. Ecco un

ruolo principale e determinante per varie motivazioni:

1) per la facilità con cui il linguaggio musicale smuove i sentimenti alla partecipazione iconica e semantica;

2) perché la sincronizzazione tra immagine e suono, tra l'azione e la tonalità, il volume e la drammaticità degli avvenimenti narrati, produce una vera immedesimazione dovuta all'incisività della colonna sonora o dei brani opportunamente scelti.

Si sono registrate in passato talune esperienze televisive e cinematografiche fra gente quasi analfabeta con notevole successo di opere letterarie classiche e moderne a causa soprattutto del contrappunto musicale.

Ogni spettacolo di successo viene regolarmente riprodotto in disco. È un modo sicuro di vendere, ma anche una dimostrazione che l'esperienza musicale è riproponibile senza il linguaggio dell'immagine. Ogni programma televisivo si identifica con una sigla musicale che lo rende inconfondibile al pubblico.

Un gioco svolto tra i ragazzi della Media richiedeva di indovinare i titoli dei telefilm trasmessi nell'arco di un anno. Facendo ascoltare la sigla musicale riuscirono ad individuarli. Al di là delle interpretazioni che si possono tentare sull'esperimento citato, i ragazzi hanno dimostrato di ricordare da *Furia*, *Heidi*, *Happy Days*, *Zorro*, *La famiglia Robinson*, *Tre nipoti* e un maggiordomo a *Woobinda* e *Un uomo in casa*. Inoltre la musica è un ottimo strumento per facilitare l'apprendimento anche di tesi difficili. Un motivo musicale imprime e rievoca nella memoria con rara efficacia ciò che le è stato comunicato. Anche ragazzi di poca memoria visiva e concettuale hanno dimostrato di saper ricevere e ricordare

32 COMPONENTE MUSICALE di Angelo Conca

più se essa, rievocando gli stati emotivi dell'infanzia, riporta al mondo delle fiabe e dei sogni, a quella irrazionalità innocente del dire: — Provare non costa. Cosa c'è di male?

Questo stato acritico offre uno spazio di liberazione dalle ferree norme della ragione almeno in scelte non decisionali, come potrebbero essere i beni di consumo di immediata necessità.

La musica passa dall'arte dei suoni all'arte della persuasione e a strumento di indebolimento dei poteri inibitori. Determina insomma quel grado di inconsapevole emotività capace di convincere ad occhi chiusi.

L'esperienza musicale s'impone

Ci sono ragazzi che affermano di non

altro modo di impiegare la musica come strumento di comunicazione.

Attraverso i mass-media

Altrettanto interessante all'osservatore appare l'impiego della musica nei mass-media oltre la funzione pubblicitaria.

È d'obbligo il riferimento alla cosiddetta « cultura di massa ». Non è difficile stabilire cosa s'intende per cultura di massa. Ci sono parecchie interpretazioni a seconda dell'angolazione da cui ci si pone. Se per cultura di massa s'intende il vasto e complesso fenomeno dell'informazione, proveniente dai vari settori del sapere e finalizzato all'uomo della strada, ossia al recettore vagamente identificato, allora anche la musica ha un

poesia e brani della Bibbia con un motivo musicale.

La musica come terapia della creatività

Gli esempi potrebbero continuare anche per quanto concerne il recupero di ragazzi colpiti da difetti di varia natura.

La psicologia moderna considera la musica come terapia. Soprattutto interessa valorizzare l'esperienza musicale scolastica come terapia della creatività del ragazzo come individuo pensante e come essere sociale.

Infatti, l'apprendimento scolastico si deve muovere su due vie: *La via della partecipazione del singolo alunno e la via della partecipazione sociale, ossia dell'intera scolaresca.*

L'una e l'altra sono ugualmente necessarie alla formazione e all'educazione culturale del ragazzo in quanto chiamato, per natura, a realizzarsi insieme con gli altri e a promuovere insieme con gli altri uno sviluppo sociale, culturale, politico, ricreativo, economico, che consenta il sorgere di condizioni esistenziali in cui ogni persona umana possa svilupparsi.

La creatività va stimolata, promossa, chiamata all'azione. Gli altri costituiscono certamente una naturale occasione di operazioni mentali individuali e sociali.

La musica quindi come strumento di provocazione offre senza dubbio questa possibilità d'impiego della creatività del ragazzo, considerato come persona umana.

La musica è un linguaggio che richiede l'ascolto. Essa è comunicazione nel senso più completo del termine, in quanto si rivolge a tutti i sensi, non solo all'udito.

Ma ci sono alcune ragioni particolarmente sentite oggi dalla pedagogia:

1) il crescente fenomeno dell'incomunicabilità fra gli esseri umani. Ci sono infatti zone o fasce di isolamento umano e spirituale in crescente sviluppo. Mentre da una parte la tecnologia della comunicazione permette l'ascolto simultaneo di ciò che accade nella vicenda umana, dall'altra si registra la distanza fra gli uomini, le culture, le civiltà, le lotte di classe e di popoli.

Sembra quasi che l'effetto delle comunicazioni e delle informazioni sia contrario alle cause che lo producono. Invece di favorire l'incontro fra gli uomini, determina lo scontro a vari livelli. Basta aprire un giornale o ascoltare la radio-televisione per verificare direttamente lo stato di intolleranza, di incompatibilità e di conflittualità crescente fra gli esseri umani.

L'analisi delle cause ci porterebbe fuori tema. Tuttavia non è da sottovalutare il ruolo del benessere. Lo star

evidente una cosa: il recettore deve essere educato a comunicare con questi mezzi. S'impone quindi il problema della qualificazione del ragazzo nell'ambito dell'educazione scolastica ed extrascolastica, perché sia assicurato a tutti il diritto alla comunicazione, all'espressione, anche con questi mezzi. Il loro potere e strapotere potrebbe rendere l'uomo schiavo degli altri suoi simili.

L'educazione musicale deve avvenire in perfetta sintonia con questo sforzo educativo dell'uomo moderno. Insegnare il linguaggio musicale deve voler dire due cose:

— imparare a leggere criticamente i messaggi trasmessi,
— ed essere capaci di comunicare col linguaggio musicale.

Il ragazzo del duemila non può restare un recettore passivo. Deve essere diverso, ossia capace di usare questo linguaggio per esprimere se stesso.

La musica è l'uomo. Non è solo dell'uomo o di alcuni uomini. L'educazione musicale deve far comprendere a tutti il valore umano e culturale per conoscere e farsi conoscere, per avvicinare e farsi avvicinare, per ascoltare e farsi ascoltare, per ricevere la creatività altrui e comunicare la propria.

Occorre superare il concetto di consumatore della musica. Al profano questo discorso può sembrare « utopico ». Ma se così viene recepito dall'educatore vuol dire che non ha compreso i segni dei tempi. Convienne allora rimeditare il senso del proprio impegno educativo fino a farsi male. Bisogna impedire l'aggravarsi della condizione umana. È necessario promuovere un futuro più umano.

Esperienza diretta

I ragazzi vivono in un mondo sovrabbondante di comunicazioni. Troppe! In loro si riscontra la mancanza di identità. Inoltre sono spesso vittime di una curiosità dequalificante.

« Nihil sine voce ». Prepotente il bisogno di far sentire il loro messaggio, di gridarlo « sui tetti » al di sopra delle antenne. La loro irripetibilità di creature umane va ospitata, accolta, ascoltata. Gli uccelli cantano, ogni animale possiede il proprio linguaggio e trova soprattutto lo spazio per esprimerlo.

Ci sono stagioni in cui l'orchestra della natura inonda l'atmosfera di voci e di suoni che formano la sinfonia del creato. Non si può negare al ragazzo, il diritto di comunicare ciò che ha dentro, ciò che non può tenersi dentro. Il fenomeno della ribellione, della violenza irrompe come logica conseguenza. Un fiume in piena straripa. La musica può offrire uno spazio creativo e liberatore all'animo del ragazzo.

Ecco un'esperienza musicale possibile.

Dialogare coi ragazzi per sentire, ad esempio, cosa ne pensano del Carnevale e di S. Lucia. Invitarli a stendere un testo.

L'insegnante può mettervi la musica più appropriata utilizzando queste occasioni per far lezione di musica. L'interesse e la partecipazione sono assicurati.

Se qualche alunno o la scolaresca sanno suonare qualche strumento musicale si può passare alla realizzazione corale.

Ciò che presentiamo è stato realizzato da un gruppo di ragazzi con il loro insegnante.

IL CARNEVALE PORTA SEMPRE ALLEGRIA

Il Carnevale porta sempre allegria
a tutti quanti: vecchi,
grandi, giovani, piccoli
ma quando il Carnevale se ne va
resta solo la tristezza
di quel giorno
ormai passato.
Il Carnevale si nasconde
sotto una buffa
maschera
che tutti mettono.
Rit. Vecchi, grandi,
giovani, piccoli.
Ci sono tanti bimbi
e tanti grandi
che il Carneval
non riesce
a rallegrar.

*Elisabetta Spotti
(Classe V elementare)*

SANTA LUCIA

Santa Lucia,
per i bambini tu sei
per noi grandicelli
quasi non sei più;
per i grandi
senz'altro sei una scusa.
Santa Lucia
noi ti chiediamo una cosa:
anche se nei nostri sogni
non ti vediamo più,
aiutaci a riordinare il mondo
senza odio e violenza
ma con pace e tranquillità.

*Barbara Fogaroli
(Classe I media)*

bene sviluppa l'egoismo e accentua l'individualismo.

2) Occorre mutare i concetti di recettore di fronte ai mass-media per scoprirvi i segni di un nuovo umanesimo in atto nella vicenda umana. Pio XII chiama questi strumenti « doni di Dio » (*Miranda Prosus* 8,9-1957).

David Sarnoff, esperto d'elettronica, afferma: « Nel campo delle comunicazioni siamo alle soglie di una nuova era, in cui le barriere materiali dello spazio saranno abolite grazie ad un sistema mondiale di istantanei collegamenti audiovisivi tra popoli di ogni Paese, che per la prima volta permetterà ai mezzi di comunicazione di raggiungere simultaneamente tutta la popolazione della terra ».

Ora, da queste dichiarazioni, appare

N.B.: La musica de « Il Carnevale porta sempre allegria » « Santa Lucia » si può richiedere a: CEM-Mondialità, Via S. Martino 6/bis - 43100 Parma

Un'alternativa alla comunicazione verbale

Si può leggere la realtà anche attraverso i codici comunicativi che fungono da cinghia trasmettente di uno stato d'animo, di una fantasia contagiata da condizionamenti esterni, di reazioni comportamentali-causa-effetto, ecc.

Non è la parola l'aspetto più importante del reale. Le *tre situazioni* (buttate lì a caso) dovrebbero offrire lo spunto per analizzare e conoscere (quindi interpretare) la nostra esperienza razionale-comunicativa secondo nuovi parametri culturali.

Proviamo ad invitare i ragazzi, dopo che essi avranno personalizzato una situazione, a creare

schizzi, scenografie, dialoghi, monologhi, neologismi, cercando di focalizzare un « nucleo » che può essere oggetto di esasperazione fino al paradosso, oppure può essere sottoposto al filtro sottile dell'ironia, della « macchietta », delle complicazioni filosofiche od esistenziali, servendosi della mimica, della gestualità, del suono...

Invitiamo a ricomporre, attorno a queste situazioni, secondo sequenze ordinate, aspetti significativi in modo da poter assistere alla ricostruzione di spaccati di vita vissuta: schemi comportamentali, sentimenti, umori o malumori, espressioni visive, gesti,

1ª Situazione

- Camminare frettoloso nell'ora di punta...
- Si avvicinano le festività...
- Incontro per via con una persona conosciuta...
- Scontro con un tizio assediato da pacchetti e con la sua voluminosa signora nascosta da un abete di plastica...
- Ricerca affannosa di una targa...
- Seduta, davanti ai Grandi Magazzini, una zingara con due bambini e un cane...
- Un Babbo Natale meccanizzato l'invita a cambiare posto... (è un pensionato che arrotonda la pensione in tal modo...)
- Improvvisamente la città è al buio... Sciopero selvaggio? Attentato?
- Tu, appoggiato ad un palazzo, finalmente trovi il tempo di pensare...
- Poi... si avvicina una persona e, pur sconosciuti, cominciate a parlare, parlare, parlare...

2ª Situazione

- Decidi di uscirti di casa perché hai voglia di star solo...
- Sulle scale incontri l'inquilino che non vedevi da tanto tempo (realtà condominiali)... un mese? due mesi? Ma è lui?
- Sul pianerottolo t'imbatti nella portinaia...
- Sul cancello ti scontri con l'amica di tua madre che ti sovrasta di « coccole »...
- LIBERO... ti tuffi nel parco per respirare... ma incontri la Signora del piano di sopra che ti invita ad osservare « Cocò » (il cane) intento nei suoi bisogni corporali...
- Riprendi il cammino e per un po' assapori silenzio... fruscii... quando, da una panchina, dietro un giornale, fa capolino il maestro di scuola...
- È quasi sera...
- Si ricompone il silenzio...
- Lungo i viali i fidanzatini scambiano tenerezze... Si accendono i lampioni...
- Ti accingi a respirare profondamente... quando... un signore ti chiede « che ore sono? »...

34 PROPOSTA DI INDAGINE E DI RICERCA di Germana Bragazzi

interferenze (gradevoli o sgradevoli), associazioni relazionali, suoni e rumori, tutto deve essere sottolineato e registrato sull'onda delle tonalità e delle modulazioni che si vogliono conferire al lavoro.

Lasciamo pure introdurre nel quadro prospettico pennellate fantastiche o immaginative, oniriche, ma riportiamo il tutto su sequenze ordinate e traducibili.

Il materiale (testi, registrazioni, scenografie, mimica e animazione) deve essere sottoposto globalmente al gruppo per una presa di coscienza comune della significatività del lavoro e per una convergenza sugli obiettivi e sulla funzione della quale lo si vuole rivestire. L'appartenenza o meno al gruppo è segnata non solo da obiettivi su cui convergere, ma altresì dalle cariche (condivise) e dalle provocazioni che si intendono far rimbalzare come messaggi da recepire.

A questo punto... non resta che passare al « Tea-

tro » vero e proprio, marcando ancora una volta, nella prassi di traduzione del canovaccio (mai totalmente rigido) la precisa angolatura psicologica, esistenziale, sociale, politica, che può costituire una chiave di lettura possibile e di ricezione della comunicazione, indicativa anche per una verifica eventuale.

In tal modo non solo permettiamo una lettura della realtà sociale e umana spogliata dalla convenzionalità di codici precostituiti, ma aiutiamo i ragazzi a liberare, ad inventare codici comunicativi e, nello sforzo e nell'impegno comune, li e ci conosciamo meglio: guardandoci ci aiutiamo a vicenda a crescere insieme.

Allora comunicare si traduce realmente in un ritrasmettere l'esperienza per una presenza nuova, dinamica, personale, più libera e incisiva, con un tocco di creatività e poesia che non mortifica ma esalta e umanizza la nostra realtà quotidiana.

3ª Situazione

In ascensore

5 persone vi salgono, te compreso.

1° (decisa): « 3° piano per favore »...

2° (casalinga di età indecifrabile): « Com'è cara la vita! »...

3° (anziana...

un po' sorda...

accuratamente ricostruita): « Ai miei tempi... »

4° (tu)... biascicando

una gomma accenni un

motivetto:...

5° (professionista composto

intento a manovrare un

quotidiano):... « ...Governo ladro... »

... uno ad uno si scende...

tu ritorni a controllare la targhetta... ti pareva aver letto « VIETATO PARLARE COL VICINO » (decreto legge n.)

C'è un modo d'esser liberi

Anche tu avrai visto lo sceneggiato « RADICI » di Alex Haley. Prova ad andare alla ricerca di ciò che ha saputo comunicare.

L'inchiesta è uno strumento operativo per invitarti ad approfondire il problema della schiavitù e del razzismo e per ricostruirlo nella realtà di oggi (non solo americana...)

- Ti è piaciuto lo sceneggiato? Perché?
- Che cosa ti ha spinto a guardarlo?
- Kunta Kinte, il protagonista, ti è piaciuto? Perché?
- Quali altri personaggi ti hanno colpito? Perché?
- Come è stato presentato il problema della schiavitù? Del razzismo?

— Ti è parso

reale
documentato
emotivo
forzato

Dove e perché?

- Ritieni il problema del razzismo ormai superato?
- Anche quello della schiavitù?
- Il sogno di Kunta Kinte è il sogno dell'uomo?
- Cosa implica per l'uomo questo sogno?
- Anche Martin Luther King fu infiammato da questo sogno = tensione di vita, ma fu fatto tacere.
- Può esserci un parallelo fra Kunta Kinte e Martin Luther King?

Riflessioni

Quante ombre collettive e personali da togliere!

Oh, certo, ad ascoltare gli umori e i sismografi radiotelevisivi o le visualizzazioni dolcemente dell'illla pubblicità, vien voglia, quasi, di credere che, dopo tutto, la vita è bella, la famiglia è felice, l'amore trionfa sereno lavato da detersivi coloranti che ammansiscono tensioni e conflitti; i bambini sono pediatricamente sani, intelligenti, pasciuti; il problema geriatrico è stato risolto grazie a espedienti radical-consumistici.

Niente da eccepire, anche se la mia modesta riflessione mi porta, oggi, a meditare il vero senso delle parole spingendomi dentro ai messaggi occulti per sfrondarli di diminutivi e graziosismi banditi come giaculatorie alla ricerca di un sogno d'uomo.

In questo mare di sorrisi, di ammiccamenti, di neologismi efficienti e idioti, tutta la dignità della persona umana è trasformata in un bigné insulso, strutturato sull'onda di un conformismo sciatto e privilegiato, che finisce per condizionare e ottenebrare riflessi, gesti, tutto l'essere fino a trasformarlo in un dimesso, maniacale robot in grado di aderire, senza discutere, alle scelte di altri.

Un'epoca come la nostra, che ha sbraitato ai quattro venti un progresso inimmaginabile, che parla un linguaggio planetario, in grado di comunicare col cosmo; un'epoca che ci porta il mondo in casa (anche se poi resta da vedere quale mondo e in quale modo), fa registrare, a ben guardarla, un crisi proprio nel campo della comunicazione: i bambini non sanno comunicare, hanno difficoltà relazionali (non parliamo poi degli adulti), si muovono impacciati e insipidi, privati di fantasie, incapaci di poesia e di creatività.

Come vorrei che qualcuno mi dicesse che non è vero. Eppure quanta poca gioia di vivere vedo nei bambini e nei ragazzi. Sono ben vestiti, pieni di cose, coccolati e soffocati da togliere il respiro, ma non sono se stessi, ne sono impediti. Manca nei loro occhi il sapore di corse selvagge (dove correre?), il gusto di mani sporche di terra e di sabbia e il brivido di voli d'ingegneria. Si piazzano davanti al televisore ore ed ore e ne escono spenti e robotizzati. Se parlano, ripetono slogan e si accaniscono in scimmiettature « quiz ». Divenuti grandi (di altezza) e stanchi di mimare, corrono dietro alle prime proposte provvisorie che paiono umane, con tutte le conseguenze e i disastri che ne derivano inevitabilmente.

Noi guardiamo i ragazzi, con tanta amarezza; fin quando assisteremo, impacciati e silenziosi, al loro andare verso il vuoto? Diamo ai nostri ragazzi non il senso della furberia che il mondo pretende; riempiamo i loro spazi di relazioni vere; comunichiamo loro, col nostro vivere, un mutamento di rotta, un cuore aperto per guardare il mondo, l'uomo, le cose con occhi nuovi per disegnare insieme strutture più umane. Liberiamo l'uomo con un linguaggio che gli parli dell'uomo.

g.b.

Germana Bragazzi (a cura)

NOI E GLI ALTRI

pp. 160 - L. 4.000

Esperienze didattiche nella scuola dell'obbligo che adottano una metodologia di gruppo — che è un vivere insieme nella linea della cooperazione e della speranza — apre i ragazzi al vivere sociale più aperto verso il proprio ambiente e verso tutto il mondo.

I temi trattati sono: noi e la famiglia - noi e la scuola - noi e la giustizia - noi e la libertà - noi e la pace - noi e l'uomo - noi e gli altri - noi e la speranza.

In preparazione:

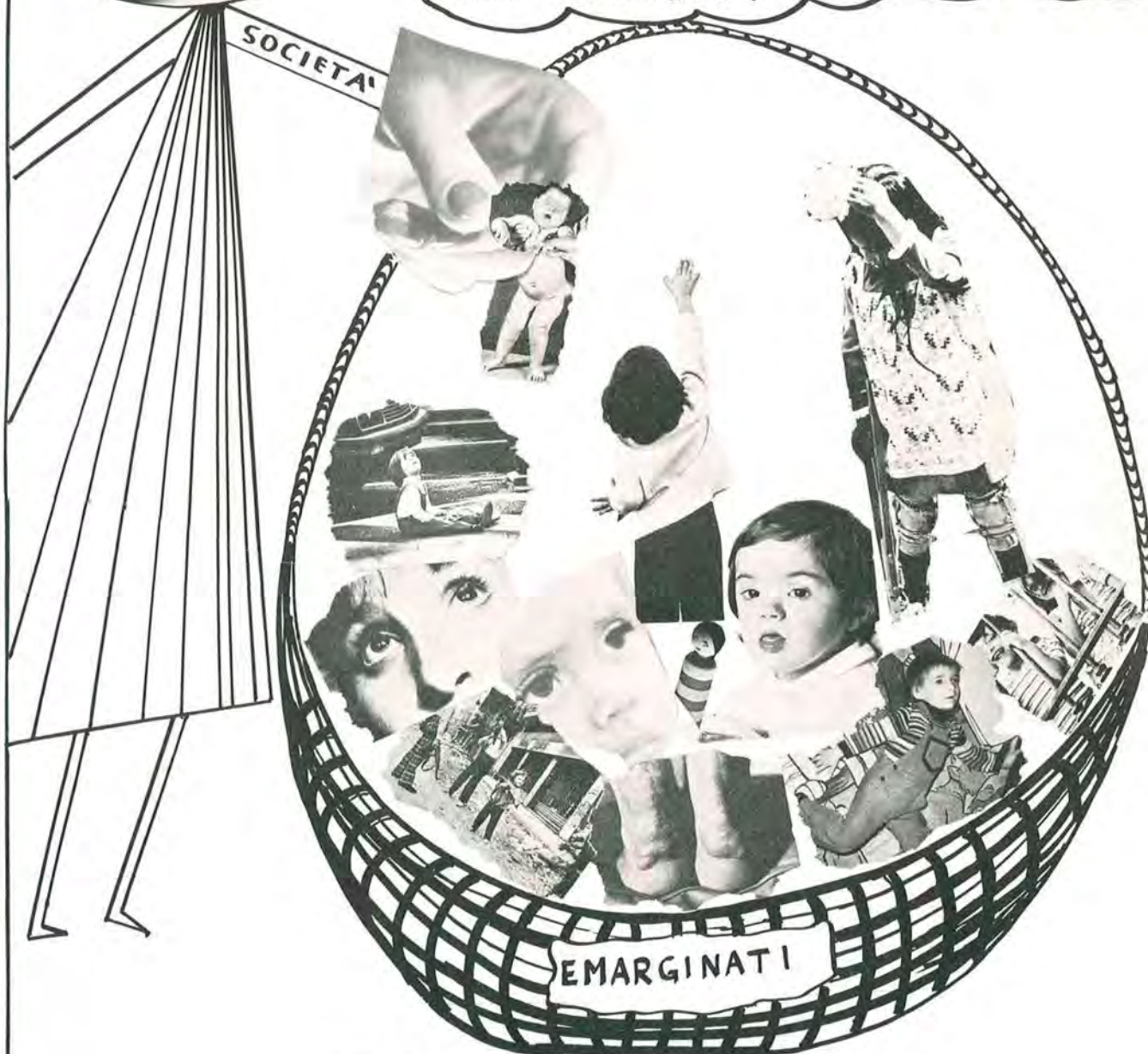
PER UN CAMMINO PIENO DI LIBERTÀ

Esperienze didattiche.

FOTOGENIA DEI DIRITTI



Principio quinto: Il fanciullo che si trova in una situazione di minorazione fisica, mentale o sociale ha diritto a ricevere il trattamento, l'educazione e le cure speciali di cui esso abbisogna per il suo stato o la sua condizione.



PISTE DI RICERCA

- Come sono accolti e seguiti i fanciulli menomati sul piano fisico, mentale e sociale nel tuo ambiente?
- Quali sono i pregiudizi che spiegano la loro emarginazione?

DEL FANCIULLO

Principio sesto: Il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in una atmosfera d'affetto e di sicurezza materiale e morale. Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre. La società e i poteri pubblici hanno il dovere di aver cura particolare dei fanciulli senza famiglia o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza. È desiderabile che alle famiglie numerose siano concessi sussidi statali o altre provvidenze per il mantenimento dei figli.



COSA SERVE PER UNO SVILUPPO ARMONIOSO?

PISTA DI RICERCA

■ La società può e deve aver cura dei fanciulli senza famiglia. In che modo?

Desmond Morris, « *L'uomo e i suoi gesti (L'osservazione del comportamento umano)* », Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1978, pagg. 319, L. 18.000

L'antropologo Desmond Morris, già noto per il suo precedente lavoro « *La scimmia nuda* », ci propone con quest'opera un esempio quasi unico nel suo genere. Corredato da 470 fotografie e da circa 250 disegni, il volume — che presenta anche un altro sottotitolo « *La comunicazione non-verbale nella specie umana* » — offre un panorama pressoché completo del linguaggio gestuale usato dagli uomini in ogni parte del mondo.

I gesti rappresentano indubbiamente una parte determinante nel comportamento dell'uomo; soprattutto dalla loro osservazione lo studioso di semiologia coglie precise manifestazioni di pensiero, elementi precisati di una comunicazione che le parole talvolta non possono esprimere o che forse tenderebbero a sottacere. Attraverso l'osservazione attenta dei gesti umani, in tutte le culture ed in tutte le circostanze, vengono portati alla luce quantità molto più vaste di messaggi e la comunicazione tra gli esseri umani risulta essere più completa e significativa.

Morris parte da un assunto che testimonia ancora la sua estrazione di studioso zoologo — è stato tra l'altro anche direttore di uno zoo —, ambito dal quale è gradualmente passato allo studio del comportamento umano: « in particolare, bisogna sottolineare che non vi è nulla di insultante nello studiare gli esseri umani come animali. Dopotutto, noi siamo animali. L'*homo sapiens* è un primate, un fenomeno biologico regolato da leggi biologiche, come ogni altra specie. La natura umana non è che un tipo particolare di natura animale ».

Di qui, L'A. parte per un'analisi quanto mai vasta ed articolata del gestire dell'uomo, in una rassegna sempre accompagnata da un'adeguata illustrazione fotografica. Questa ricchezza costituisce l'interesse maggiore dell'opera per chi voglia verificare le numerose possibilità comunicative nell'uomo e le differenti modalità di quelle in relazione ai vari contesti culturali di appartenenza.

Enzo Natta, « *Il linguaggio dell'immagine* », ed. Paoline, Sampaolofilm 1977, pagg. 175, L. 3.500

Nella sezione « sussidi » è questo il primo volume pubblicato dalle edizioni Paoline per l'avvio di una collana che intende abbracciare tutto il vasto campo della comunicazione.

Il volume porta anche il significativo sottotitolo « un programma di educazione alla lettura del film » e si pone quindi in quella prospettiva di « decodificazione » del linguaggio filmico che da qualche tempo sta avendo particolare attenzione da parte sia del pubblico sia degli addetti ai lavori.

Il valore maggiore di quest'opera non sta però nella pur pregevole organizzazione complessiva (ad esempio questo libro sul cinema offre praticamente

tutto quanto c'è da conoscere sull'ampio campo della realizzazione di un film, partendo dalle « basi della fotografia » fino all'esemplificazione di un « ciak, si gira », in un linguaggio veramente accessibile e riccamente corredato di fotografie esplicative): lo sforzo più rilevante, infatti, è stato quello di accompagnare (si possono acquisire a parte ed indipendentemente dal volume) ogni capitolo con un documentario a colori che mostra direttamente attraverso l'immagine quanto si è letto nel testo scritto.

Questo modo di concepire l'intera opera, che assume perciò un'intenzione essenzialmente didascalica ed in ciò è bene accompagnata da una serie di quesiti posti al termine di ogni argomento col titolo di « domandiamoci » permettendo un'ulteriore riflessione sul già letto, la porterà indubbiamente ad essere lo strumento preferito in tutte le occasioni di studio del fenomeno della comunicazione fimica (cineforum, corsi sul film e la sua natura, ecc.) in forza del notevole livello di realizzazione e completezza.

Umberto Eco, « *Dalla periferia dell'impero* », ed. Bompiani, 1977, pagg. 345, L. 4.500

I problemi della comunicazione stanno sempre di più divenendo occasione di dibattito giornalistico, di notazione di costume: fenomeno del tutto naturale se si pensa che, sotto certi aspetti praticamente tutta la nostra vita può essere considerata dal punto di vista delle modalità comunicative che in essa si manifestano.

Umberto Eco, a cui certamente va il merito di aver contribuito in modo determinante alla diffusione ed all'affermazione nel nostro Paese dei molteplici problemi connessi al momento comunicativo, raccoglie in questo suo ultimo volume una serie di scritti giornalistici già pubblicati su periodici e quotidiani in occasione di rubriche su temi semiotici.

L'occasione da cui Eco prende le mosse, e che organizza la struttura dell'intero volume, si riferisce ad un'immaginaria corrispondenza tra un inviato del grande impero americano nei territori delle colonie dell'area mediterranea (di qui il titolo), nella evidente considerazione dei rapporti che si vogliono porre tra Europa ed USA oggi, nell'altrettanto evidente paragone con il periodo dell'Impero Romano (ed infatti il lavoro inizia con una presentazione secondo lo stile latino).

Di qui, la penna di Eco prende il volo per affrontare le stesse principali caratteristiche del cuore « dell'impero » (gli USA e le loro manifestazioni culturali-comunicative), e quindi ritornare ad esaminare con attento occhio da semiologo avveduto molte altre occasioni semiotiche di casa nostra.

Molto piacevole alla lettura — secondo il noto stile di Eco, che qui spesso perde anche gli aspetti più involuti grazie alla primitiva destinazione giornalistica — il libro offre spunti quasi illimitati a chi voglia riflettere sulle numerose possibilità comunicative in atto, o solo latenti, nella nostra società.

Domenico Volpi, « *Didattica dei fumetti* », ed. La Scuola, Brescia 1977, pagg. 249, L. 4.200.

Gli educatori non ignorano ormai più il posto occupato dal fumetto all'interno dell'esperienza dei giovani: tanto il loro spazio di tempo libero quanto quello riservato più specificatamente alla lettura e spesso anche quello più propriamente scolastico sono ormai contrassegnati dalla presenza quasi continua dei fumetti. Di fronte a questo massiccio fenomeno non solo appare utile approfondire le proprie conoscenze intorno alla situazione di mercato, ai generi disponibili, alle forme espressive di cui il fumetto fa uso; diventa sempre più determinante impossessarsi dello strumento-fumetto e delle sue capacità comunicative per stabilire contatti più diretti ed immediati coi giovani medesimi.

Nella vasta letteratura che oramai si occupa dell'argomento, il recente libro di Volpi si caratterizza per due aspetti che lo rendono particolarmente interessante e soprattutto d'immediata utilità per chi abbia a che fare quotidianamente con un pubblico giovanile.

Il primo di questi riguarda il taglio che l'A. dà alla sua opera: in questo senso il fumetto è inquadrato all'interno di un mondo espressivo di cui esso è l'esemplare più rappresentativo — la « civiltà delle immagini » — ed il valore comunicativo del fumetto inteso essenzialmente come forma particolare di linguaggio e quindi di comunicazione è il filo permanente che accompagna il lavoro.

Il secondo aspetto si riferisce alla esplicita destinazione del volume: rivolgendosi in preferenza ad insegnanti, Volpi ha voluto corredare i vari punti trattati con espliciti riferimenti ad esperienze scolastiche, intese sia come attività già realizzate nella scuola e quindi offerte all'attenzione dei lettori colleghi, sia come spunti che il singolo insegnante potrà trovare opportuno applicare all'interno della sua attività.

La ricchezza delle illustrazioni, infine, contribuisce a rendere subito consapevoli i lettori delle innumerevoli capacità espressive e di immediatezza comunicativa che il fumetto possiede.

Nazareno Taddei, « *Linguaggio della fotografia* », ed. ELLE DI CI, Torino, Leumann, L. 27.500 per ogni Parte.

Nazareno Taddei, gesuita e presidente del Centro Internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale, da alcuni decenni si occupa dell'immagine dal punto di vista del suo linguaggio tipico. È autore di numerose opere, di approfondimento scientifico e di divulgazione, intorno all'argomento, mentre ha firmato anche parecchi cortometraggi alla regia.

Con quest'opera, che presenta già a prima vista il pregio maggiore della completezza e sistematicità, Taddei offre un ricco strumento di informazione a tutti coloro che vogliono avvicinarsi al complesso mondo dell'immagine. Le indicazioni che l'A. presenta si riferiscono all'immagine fotografica, ma nu-

merosi sono gli elementi che possono poi essere utilmente applicati dal lettore anche ai più complessi linguaggi audiovisivi.

L'intero corso consta di tre parti, ognuna corredata di guida per una più facile utilizzazione anche didattica, ed ogni parte di cinque serie attraverso le quali si è praticamente in grado di sviluppare « un corso intero e autonomo sulla fotografia, dentro e fuori della scuola, utilissimo anche per fotoamatori e fotografi professionisti nonché per cineamatori quale conoscenza approfondita dell'immagine cinematografica nei suoi elementi del cosiddetto 'aspetto statico cinematografico' ».

Angelo Conca, « *Cinema e televisione come linguaggio* » e « *Pubblicità e propaganda attraverso i mass-media* », ed. CEM, Parma, 1978.

È la riproduzione in diapositive (36 per il primo tema, 61 per il secondo) di una serie di iniziative scolastiche già realizzate attraverso cartelloni e manifesti murali dai ragazzi.

Scontata perciò una certa semplicità di realizzazione, soprattutto per gli espedienti tecnici più chiaramente commerciali, le serie si apprezzano invece per la chiarezza espressiva attraverso la quale le tematiche sono poste ed approfondite.

Inoltre, dal momento che le immagini sono per lo più la rappresentazione di lavori già preparati come appunto manifesti murali, la loro capacità di comunicazione risulta quasi sempre immediata ed incisiva, tanto che solo occasionalmente occorre riferirsi agli opuscoli-guida di cui le serie sono corredate. Tutte e due, quindi, possono risultare particolarmente utili per chi voglia prospettare le tematiche in oggetto a pubblici molto giovani o comunque a persone di modesta formazione culturale per le quali l'immagine viene a rivestire un ruolo particolarmente significativo.

« *Ciak si gira* », ed. Sampaolofilm, 16 mm. e super 8, durata 20', sonoro, colori

Si tratta del cortometraggio corrispondente all'ultimo capitolo del volume « Il linguaggio dell'immagine » di cui costituisce il completamento filmico (vedi recensioni libri). È un cartone animato di origine sovietica, riepilogativo delle varie fasi attraverso le quali passa la realizzazione di un film.

Il percorso è però posto soprattutto in chiave umoristica ed anche notevolmente semplificato rispetto alla realtà: può quindi risultare utile come breve e piacevole intermezzo, ma non riveste significativa autonomia circa il problema che tratta.

In questo senso, quindi, per chi voglia servirsene in funzione esplicativa, occorre prevedere un notevole intervento collaterale per completare i numerosi aspetti che il filmato lascia da parte. Ferme queste carenze, può essere però utilmente usato soprattutto nei confronti di bambini o per una prima generale informazione.

ITALIA ROMANICA



è uscito il primo volume:

La Lombardia

testo di Sandro Chierici, fotografie di Zodiaque

pagine 264 di testo, 128 in eliogravure

con 134 tavole, 6 tavole a colori fuori testo,

rilegato, Lire 18.000

editato da

Jaca Book